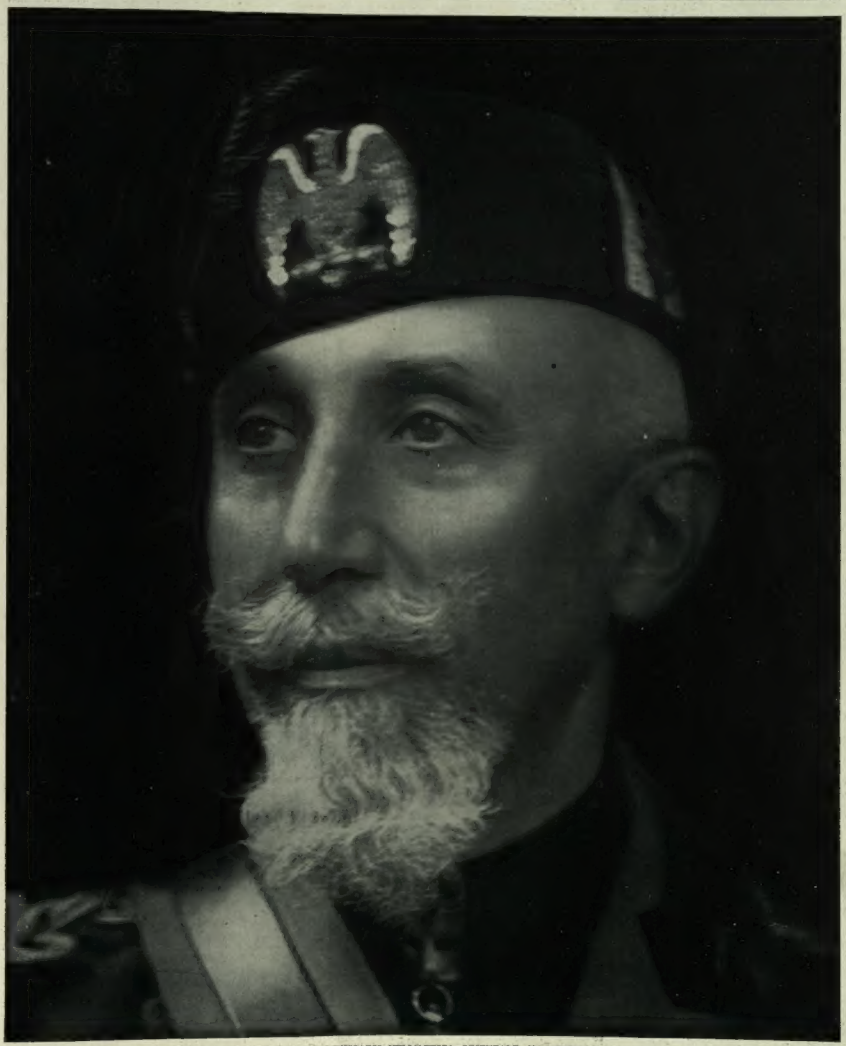
# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXII - N. 30 28 luglio 1935 - Anno XIII

*Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.*



S. E. IL GENERALE EMILIO DE BONO, ALTO COMMISSARIO NELL'AFRICA ORIENTALE, HA OTTENUTO L'ALTO ELOGIO DEL DUCE PER L'OPERA SVILUPPATA DURANTE IL PRIMO SEMESTRE IN TUTTI I CAMPI CON RITMO INTENSO E SENZA SOSTE, ONDE METTERE IN GRADO L'ERITREA DI FRONTEGGIARE I SUOI COMPITI ATTUALI E FUTURI.

*UN ASPETTO DEL CONFLITTO ITALO-ETIOPICO*

# NERI E GIALLI CONTRO LA RAZZA BIANCA

Settimana densa di avvenimenti e di indicazioni, che sta a dimostrare l'inestimabile forza chiarificatrice della diplomazia del Duce. Ad una ad una cadono le menzogne con le quali si cercò di fuorviare l'opinione pubblica mondiale, si sgretolano le posticcie impalcature giuridiche, si scorgono le intenzioni vere e gli interessi autentici sotto le prediche morali.

Perfino il Negus ha preso posizione e in un sussulto di sincerità ha manifestato le sue intenzioni bellicose. Il suo ultimo discorso al parlamento di Addis Abeba è fin troppo chiaro. Nessuna concessione farà all'Italia, che abbia un valore sostanziale e tale da rendere vitali le nostre colonie dell'Africa orientale e non accetterà nemmeno una collaborazione che non sia poco più di un'apparenza. Il massimo sacrificio cui era disposto, era la cessione dell'Ogaden, una regione addirittura infernale, in cambio di Zeila, che gli avrebbe assicurato il tanto desiderato sbocco al mare.

Per giustificare una simile intransigenza il Negus ha dovuto ricorrere ad una vecchia favola e accusare l'Italia di meditare da quarant'anni la conquista dell'Abissinia. L'Italia: ecco il nemico. Eppure se l'Etiopia è a Ginevra, contro l'irriducibile opposizione inglese, lo si deve all'Italia, che volle far credito al Governo di Addis Abeba, anzi — diceva — di mettersi sulla via del vivere civile. Fu certo un'illusione, un errore di ottimismo da parte nostra, non certo un atto ostile. Allo stesso modo che non si può chiamare un atto di inimicizia il trattato di collaborazione firmato nel 1928, che assicurava all'Etiopia la via al mare in territorio italiano, nel porto di Assab, e in condizioni di eccezionale favore.

Come corrispose l'Abissinia a queste disposizioni di amicizia e di cordialità? Con un ostruzionismo metodico, con una ostilità irriducibile, con una serie di rifiuti e di diniegbi, che hanno reso il trattato irrito e nullo. Si è detto tutto quando si è ricordato che il governo del Negus si è opposto con ogni mezzo ai lavori preparatori della strada che doveva render possibile l'accesso dell'Etiopia al mare. Per quante volte sollecitato, rispose non rispondendo o adducendo dei pretesti miserevoli, che rivelavano fin troppo la cattiva volontà e la segreta ostilità. Finalmente, messo con le spalle al muro, domandò senz'altro la sovranità su Assab in cambio di qualche territorio sabbioso, del genere di quelli che il ministro Eden ci offriva alcune settimane fa.

Ma perché — si domanderà qualcuno — l'Abissinia non si accontentava del porto franco di Assab e pretendeva la sovranità? Santa ingenuità! Lo sbocco al mare è una vecchia aspirazione dell'Abissinia, ma non a fini di commercio e di civiltà, sibbene a scopi in tutto contrari agli impegni assunti nel 1923 quando fu ammessa a far parte della Società delle Nazioni. Lo sbocco al mare dovrebbe favorire soprattutto il rifornimento incontrollato e incontrollabile delle armi, esplicitamente vietato dall'articolo 6 della Convenzione di San Germano e, più ancora, quel commercio degli schiavi che è un'intollerabile vergogna della nostra civiltà, una permanente offesa alla nostra coscienza morale.

Ed è con questi precedenti che il Negus non si perita di accusare l'Italia di malafede e di aggressività e di sollevare la questione di Ualual, quasi non fosse acquisito che se una questione di Ualual esiste, lo si deve unicamente al fatto che il governo del Negus si è costantemente rifiutato di addivenire ad una delimitazione dei confini. Una definizione dei confini sulla base del trattato del 1908 e del regolamento del 1897 darebbe senz'altro causa vinta all'Italia. Il Negus lo sa ed è per questo che ha sempre cercato di sottrarsi ai suoi doveri, sordo alle ripetute sollecitazioni del governo italiano, che essendosi sostituito al sultanato di Obbia non ha mai avuto dubbi sulla legittimità del suo possesso. Non è davvero l'Italia che cerca di impadronirsi di territori non suoi. È di ieri l'abusiva, violenta annessione del sultanato di Gimma da parte del Negus. Incredibile. Mentre urla e protesta contro l'imperialismo italiano e si atteggia a vittima della tracotanza straniera e invoca contemporaneamente Ginevra, Londra e New York, il Negus procede tranquillamente, come se nulla fosse, alla conquista di nuovi territori. La qual cosa non gli impedisce di alzare il tono e di intensificare la preparazione militare contro l'Italia, giovandosi, a quanto riferiscono viaggiatori degni di fede, dei sussidi della tecnica più moderna. «Meglio morire liberi che vivere da schiavi», ha esclamato il Negus nel discorso ai ras convocati a parlamento. Giusto. Ma vien fatto di domandarsi dove il Negus troverebbe i denari per l'acquisto di tanto materiale bellico, se non ci fossero dei milioni di sudditi suoi che vivono da schiavi, da schiavi nel vero e proprio significato della parola, con una regolare quotazione di mercato.

Si comprende benissimo che la causa dell'Abissinia abbia trovato dei fervidi consensi al Giappone. Identica la mentalità; solo diverso il colore; ma è una diversità che anziché dividere, unisce. Una settimana fa l'ambasciatore giapponese presso il Quirinale assicurava il governo italiano che il suo paese avrebbe osservato la più scrupolosa neutralità di fronte al conflitto italo-etiopico. Ma pochi giorni dopo il ministro degli esteri Hirota sconfessa l'ambasciatore al quale — dice — non furono mai date istruzioni in quel senso. Non solo; ma il Giappone non intende affatto stare alla finestra: seguirà attentamente gli sforzi della Società delle Nazioni e dei firmatari del Patto Kellogg per evitare la guerra. Ginevra, Patto Kellogg. Da quale pulpito! Se c'è un paese che abbia calpestato tutte le convenzioni internazionali esso è proprio il Giappone, che non ha esitato a violare brutalmente gli impegni assunti e ad abbandonare la stessa Società delle Nazioni quando giudicò venuta l'ora di intraprendere la conquista della Manciuria per sottoporre ad un regime schiavistico quaranta milioni di uomini e quando ritenne di potere impunemente invadere la Cina oltre la Grande Muraglia per dominare con le armi un paese di civiltà antichissima, verso il quale è sempre stato animato dal rancore dei servi verso l'antico padrone. Ed è in nome dello Statuto di Ginevra e del Patto Kellogg che il Giappone, mentre avanza verso il cuore della Cina e minaccia la Russia nella Siberia, si prepara a sorvegliare il conflitto italo-etiopico e si dice pronto ad unirsi a un movimento internazionale contro l'Italia.

Intanto per le vie di Tokio si promuovono delle dimostrazioni in favore dell'Abissinia e contro l'Italia e si lanciano, a migliaia, dei manifesti che fanno appello alla solidarietà fra le razze di colore. «Noi giapponesi, che apparteniamo ad una razza detta di colore, non possiamo permettere che le truppe italiane calpestino il suolo dell'Etiopia a causa dell'ingiustizia degli Stati bianchi».

Le ragioni di questa presa di posizione del Giappone sono di due specie. Prima di tutto i motivi commerciali, sempre decisivi per della gente avara, cupida e sordida come i giapponesi, che hanno trovato nell'Abissinia uno sbocco per la loro paccottiglia e delle forniture di armi e munizioni. Poi considerazioni di ordine più generale e infinitamente più gravi per quanti non hanno ancora perduto il senso della dignità della razza bianca. Affermano senza eufemismi i «portavoce» del governo di Tokio, che «ogni espressione di simpatia in favore del governo etiopico aumenterebbe il prestigio morale del Giappone e la sua influenza politica e commerciale sui popoli neri e asiatici». Così si pone senz'altro il problema delle razze di colore nei confronti della razza bianca.

Nessuno deve stupirsene, solo che rifletta essere il Giappone il nemico per definizione dell'Europa e dell'America, della stessa razza bianca. Incredibile è il disprezzo col quale i suoi uomini rappresentativi parlano dell'Europa e della razza bianca. In uno dei tanti programmi dell'imperialismo giapponese dell'autunno del 1916, riferito dal *The Military Historian and Economist* del gennaio 1917, si leggono proposizioni di questo genere: «Nel 1895 abbiamo conquistato la Cina; ma la Russia, la Germania e la Francia ci hanno rubato il frutto della vittoria. Ma dieci anni più tardi noi abbiamo punito la Russia e le abbiamo ripreso quanto era nostro; venti anni dopo abbiamo regolato i nostri conti con la Germania. Con la Francia non abbiamo fretta. Essa ha già capito le ragioni per le quali le abbiamo rifiutato quelle truppe, che, sole, avrebbero potuto scacciare l'invasore dal suo suolo. Le sue mani premono ancora sulla preda orientale; ma essa sa che noi non abbiamo che da prenderla perché non ci sfugga mai più. Nessuna fretta. Il mondo condanna i ladruncoli: solo i conquistatori gloriosi sanno mettersi i consensi e i plausi dell'umanità». Ce n'è anche per l'America. «Quanto all'America, questo sciocco-cone infatuato, che ha tanti quattrini e tanti sentimentalismi, ma nessuna coesione e un governo senza cervello, se fosse sola, non avremmo nessun bisogno della nostra base cinese. È una razza di ladri dal cuore di coniglio. Per una razza guerriera, qualunque essa sia, l'America non è un nemico, ma un immenso melone al punto giusto di maturazione per essere spaccato. La sola America del Nord potrà alimentare un miliardo di uomini, che sarà formato di giapponesi e di loro schiavi». Di loro schiavi!

Con quanta ragione il Duce nella recentissima intervista con l'*Echo de Paris* si domandava se la Società delle Nazioni sarebbe diventata il tribunale davanti al quale i negri, i popoli arretrati e selvaggi del mondo, avrebbero trascinato le grandi nazioni che hanno rivoluzionato e trasformato l'umanità. E se sarebbe stata il parlamento ove l'Europa avrebbe ceduto sotto la legge del numero e avrebbe visto proclamata la sua decadenza. Con quanta ragione. Su 1700 milioni di uomini, che costituiscono la popolazione del globo, 550 sono bianchi e 1150 di colore. E dei 550 milioni di bianchi, 450 sono raccolti nella sola Europa. In altre parole, i quattro quinti della razza bianca sono concentrati su meno di un quinto del dominio territoriale dei bianchi, mentre il quinto della razza bianca, 110 milioni, è disseminato da un capo all'altro del mondo e deve proteggere i quattro quinti dell'eredità territoriale dei bianchi contro la pressione delle razze di colore, undici volte più numerose. Sono cifre, non sono opinioni.

SPECTATOR

Dall'alto: La Regina visita l'Ospedale di Novara, uno dei più moderni d'Europa, accompagnata dal presidente, sen. Rossini. — Il conte Pignatti Morano prima di lasciare la Francia rende omaggio nel cimitero di Bligny ai Caduti italiani. — Le preziose opere d'arte italiana lasciano il Petit Palais di Parigi.

# SETTIMANA ILLUSTRATA

Le LL. EE. Starace e Baistrocchi tra le truppe della Divisione « 21 aprile » in partenza per l'Africa Orientale.

S. A. R. il Duca d'Aosta inaugura a Gradisca d'Isonzo la colonia fluviale « Maria Cristina di Savoia-Aosta ».

Le Piccole Italiane di Addis Abeba ricevute a Napoli da S. E. Starace. - A sinistra: I baldi militi della « 21 Aprile » sfilano davanti alle LL. EE. Starace e Baistrocchi. - Il cardinale Schuster alla Casa Pio X a Brandino. - Sotto: La festa della Madonna del Carmine a Napoli: il simulato incendio dello storico campanile di « Fra Nuvolo ». - A destra: Altri militi della « 21 Aprile ». - Il cardinale Schuster durante la consacrazione della nuova chiesa della Casa Pio X a Brandino.

# PICCOLE FANTASIE E GRANDI REALTÀ

### UNA NOVELLA D'AMORE

Ricevo da un editore la seguente letterina:

«Egregio Signore, saremmo molto lieti di annoverarla fra i nostri collaboratori e la preghiamo di inviarci una sua novella inedita. Ci permettiamo di avvertirla che deve essere una novella d'amore. È il solo genere che il pubblico predilige».

Non si può restare lungamente perplessi di fronte ad una affermazione così grave. Che essa sia fatta in perfetta buona fede e, probabilmente, documentata su una esperienza che non ammette errori in materia, è assai probabile. E dunque va considerata con tutta serietà. È stupefacente. Siamo a contatto del pubblico da tanti anni e non ci eravamo accorti di questa sua predilezione. Ora guardiamo il pubblico in faccia, con lo sguardo curioso e imbarazzato insieme, che illumina il nostro volto quando ci avviene di apprendere, per una accorta confidenza di un amico, che un nostro interlocutore di recente conoscenza, è matto.

D'un subito la nostra mente si orienta verso le più pazze interpretazioni e qualunque cosa egli ci dica, eccoci pronti a riconoscervi il segno del disordine mentale e della fissazione.

Il pubblico è nessuno e tutti. Nessuno di coloro che incontriamo per la strada è il pubblico, ma tutti portano in sé qualche cosa, un'idea, un gusto, una sensibilità che non si dissolve nel respiro della folla, ma in quello anzi si allarga e si moltiplica, assumendo sillaba e voce.

Dopo una simile rivelazione, soffiatici all'orecchio dalla letterina confidenziale dell'editore, non v'è uomo, donna, giovanotto o ragazza, a cui non si guardi in faccia sospettosamente e con attenta indagine del suo personale segreto.

L'amore! Tutta una letteratura ricchissima e geniale per cento anni ne ha parlato, cantato, discusso, pianto e gioito! La donna che ama, la donna che non ama più, la donna che non amerà mai, o quella che spezza la fredda corazza di rigidi ideali per abbandonarsi all'amore, Carmen e Margherita Gauthier, Manon e la signora Bovary, Miranda, Rossana, Mirella, Fedora, Andreina, Dora (o le spie), tutta una schiera di bionde, brune, castane, fatali, modeste, insidiose, lussuriose, pudiche, hanno marciato compatte contro l'anima nostra terrificata, d'ogni strumento servendosi per la nostra dannazione, dal verso al libro, dal racconto al teatro, dalla parola al «do» sopracuto, ogni segreto, ogni mistero rivelando, ogni debolezza confessando, sì che nell'anima nostra è caduta — o è un errore? — la insofferenza del problema, che non è mai risolto ed è sempre risolto e che perciò non ha altra via di uscita che quella della monotonia e della noia.

Eppure il pubblico predilige l'amore. Non bisogna mettere in dubbio il parere dei tecnici.

Ma io mi ostino. Apro un giornale italiano, un giornale inglese, francese, americano, tedesco... Di tante cose si parla e non mai dell'amore. Eppure queste polemiche, questi rapporti, queste notizie, non vi è dubbio rappresentano la materia essenziale della storia, la vita del nostro tempo, le passioni del nostro mondo. Il Giappone si prende la Cina. Non è un fatto precisamente amoroso. La Società delle Nazioni discute. Non è un fatto amoroso. Cicloni, devastazioni, guerra. Dov'è l'amore?

Non verremo a capo di nulla fin che non risaliremo alla storia dell'amore.

### IL PRIMO AMORE

Il primo fatto amoroso, di cui parli la storia dei tempi remotissimi dell'origine, cioè la leggenda, è l'incontro, non saprei dire quanto fortunato, fra Adamo ed Eva. Ma basta avere una mediocre dose di buon senso per comprendere che fra il primo uomo e la prima donna ci fu un matrimonio di interesse. Adamo non disse ad Eva: «O te, o nessuna!». Eva non disse ad Adamo: «Il tuo cuore e una capanna!». Essi si trovarono l'uno di fronte all'altra, come due figli di famiglie feudali, destinati a sposarsi per ragioni superiori a qualunque ragione di sentimento.

E nacque una bella famiglia, intorno alla quale è carità filiale non fare pettegolezzi. Perché non vi è dubbio che, in fatto d'amore, vi accadono cose spaventevoli, le quali si accorderebbero magnificamente anche con la concezione darwiniana. (La scienza ha trovato che il matrimonio fra congiunti è pernicioso alla salute mentale dei figli. Se ciò è vero, noi siamo in grado di giustificare molte cose).

Platone stesso, che ebbe la disgrazia di lasciare un aggettivo all'amore, non aveva le idee molto chiare in materia; o almeno bisogna ammettere che specialmente su questo argomento si verificasse uno sdoppiamento del suo spirito, perché ammetteva la comunità delle femmine fra i guerrieri. Per cui è imprudente da parte di un soldato parlare di amore platonico.

Molti seguirono a parlare d'amore. Ma pare che il problema dell'amore, come problema collettivo, come fenomeno storico, come fatto pubblico, non sia nato che contemporaneamente al concetto e alla organizzazione legale della proprietà privata. Il secolo d'oro dell'amore è l'Ottocento, forse come vendetta della donna che s'ebbe tra le fiamme della Rivoluzione l'insulto massimo: quello d'essere innalzata agli altari sotto le vesti, diciamo metaforicamente, della Ragione.

Si tratta dunque di un fatto economico e che sia tale lo dimostra lo speciale orientamento che le dottrine comuniste hanno dato anche a tutte le concezioni amorose, con una estensione impressionante del principio platonico di cui sopra. Il

che, detto fra parentesi, non sarebbe novellabile.

Fatto economico e borghese. Sulla essenza fondamentale dell'amore, cui presiede il divino istinto della conservazione della specie, si innalza un castello di fantasie intellettualistiche, estetizzanti, letterarie, pagane, nel quale si perdono di vista le autentiche fonti dell'istinto. L'amore diventa adorazione della donna, come spirito e come corpo. Priapo si maschera da Cupido. La donna, innalzata ad una dignità per la quale essa è male organizzata — bisogna tenere conto che il tempo passa anche per la piccola cara che occupa i nostri pensieri e che mentre diciamo «bellissima!» ella lo diventa un po' meno — la donna non fu più la compagna dell'uomo, la collaboratrice effettiva della sua vita, ma la dea, la fata, la padrona. Adamo, che non riesce a sottrarsi alle condanna primigenia, secondo la quale egli deve lavorare, vuole vendicarsi, liberando Eva dalla sua condanna. Perché con tutte queste fantasie sentimentali, con tutta questa adorazione dell'eterno femminino, non si partorisce. La luna è antidemografica.

Se ne conclude che la letteratura d'amore è letteratura di vizio, di prostituzione, di sterilità e di decadenza. È più nocivo alla morale pubblica un bacio sullo schermo, che una ragazza da marito incinta.

### RETROGUARDIE E AVANGUARDIE

Eppure il pubblico predilige...

No. I tecnici devono sbagliarsi. O almeno si illudono che il «pubblico» sia quello che essi conoscono. L'equivoco sta appunto nella definizione. Il loro pubblico è forse questo. Ma il pubblico italiano, quello che ha un peso, un valore, una sostanza viva, non è quello che legge certi settimanali sentimentali. Codesto non è che l'ultima ondata del passato, che presto si infrangerà e si dissolverà per sempre, battendo contro la prua della storia.

Il pubblico in Italia è fatto di contadini e di soldati, di operai e di lavoratori. È nei campi e nelle officine, in Africa, sul mare; tutto ammassato sulla testa dello schieramento storico predisposto da un Capo che è stratega multiforme e attende a tutto provvede, perché la marcia in avanti del suo popolo, sia affiancata da tutti i servizi di cui ha bisogno.

A canto al cannone, l'aratro, a canto all'aratro il motore, a canto al motore la nave, a canto alla nave l'ala, a canto all'ala, che attende di fendere il cielo, la madre.

Per chi lavora il Capo? Per noi, ma anche e più per i figli dei figli dei figli.

Per chi soffriamo noi? Per chi combattiamo? Per chi speriamo? Per i figli dei figli dei figli.

E allora non scriverò una novella d'amore.

GHERARDO GHERARDI

*(Disegni di Tabet)*

# CENTENARIO DI GIOSUÈ CARDUCCI

## 27 LUGLIO 1835 - 27 LUGLIO 1935

Che cosa fu, che cosa rappresentò, per la vecchia Italia, il poeta delle Odi barbare?

I casi e gli eventi vollero che Giosuè Carducci fosse l'interprete della borghesia, che si era trovata già fatta l'Italia e che, come notò l'Oriani, aveva forse il rammarico di non avere sufficientemente operato per essa. Di qui quell'ardore patriottico e quello spasimo nazionalista, che colgono sempre i ritardatari. Le passioni che imperversano in questi periodi sono più di testa che di cuore e sono tenacissime appunto perché volute.

Dopo il '60 gli sforzi degli italiani ebbero una sola mèta: Roma capitale. Contro il perfezionamento dell'unità, contro il compimento dei voti nazionali un solo ostacolo si levava, uno solo, ma potentissimo, come quello che aveva affondate le radici nei secoli: il Papato. Contro il Papato, per la conquista di Roma si operò la leva in massa delle anime: poesia e storia, eruditi e arte furono ugualmente invocate al servizio della magnanima impresa. Ma la lotta contro il Papato non poteva essere sostenuta dal nuovo Regno, troppo giovane e senza tradizione, compromesso fra una rivoluzione mancata e una conquista regia. L'Europa guardava diffidente e incredula al nuovo Regno, sorto quasi all'improvviso, per virtù di una provvida coordinazione degli eventi più che per esclusiva forza propria, sottomesso alla tutela della Francia, ombrosa e gelosa, piena di rammarico e di scontento, che vedeva dileguarsi il disegno di una vasta prefettura napoleonica. Troppo recente e povera di idealità, naufragata l'utopia giobertiana e travolta dai fatti compiuti l'idea mazziniana, la nuova Italia non osava nemmeno guardare in faccia al Papato, conscia sapevole di non potere opporre alla sua universalità una concezione ugualmente universale. Il potere temporale era risorto dai colpi della stessa repubblicana con la complicità di tutta l'Europa, che di fronte alla cattedra di San Pietro, invocante ancora una volta lo straniero, aveva rinnovato la Santa Alleanza.

La formula monarchica pareva non bastare, le sue insufficienze venivano interpretate come dei sottintesi inconfessabili, le sue esitazioni giudicate tradimenti. Il pensiero che giovò e valse a rincuorare gli animi, ad organizzare i superstiti del partito d'azione, a creare una volontà, fu estraneo ai dati iniziali del Risorgimento, all'idealismo dei primi martiri dell'indipendenza: fu europeo, di derivazione francese, repubblicano, anticattolico, a volta antireligioso. La grande Rivoluzione e la leggenda napoleonica, Quinet e Michelet, Hugo e Barbier offrirono a quella nobile generazione, che fu tradita a Sarnico, fucilata ad Aspromonte ed a Mentana, che cancellò col proprio sangue la Convenzione di settembre, le armi e la poesia, la retorica e l'eloquenza.

«O Roma o morte». Il grido di Garibaldi, le invettive contro i moderati, le generose impazienze dei «mestatori» trovarono in Carducci una voce e un interprete:

*Pianta le insegne italiche*
*Di Roma tua su i mal vietati spaldi,*
*Guida tonando a l'Adige*
*La secura virtù di Garibaldi.*

Nei primi mesi del '63 le dimostrazioni toscane «sobillate dal Ministero» muovevano al grido di «viva il Papa» e gli suggerivano le note invettive nella lettera al Chiarini: «Ah vergognosa Italia casalinga! Ah sozza e laida e brutta plebaglia rinfantocciata diplomaticamente! Viva il Papa nel 1862! Dopo Alfieri, Giordani e Leopardi, viva il Papa! Viva il Papa non re. Ma anzi come papa, come prete è sempre più detestabile. Io credo che i popoli non debbano mentir mai: grideranno Viva il papa per un fine che non sarà ch'e' viva; ma cotesto grido in bocca de' figlioli e dei nepoti delle migliaia di vittime fatte dal grande assassino cattolico è osceno. E credi tu che s'andrà a Roma? Le son baie. A Roma non si va che con la rivoluzione».

Gli avvenimenti del '66 gli danno una specie di disperazione. All'indomani della restituzione di Venezia, «da un generale Lebœuf consegnata non so più a qual generale italiano», la catastrofe ideale gli pare irreparabile e mentre a Bologna una folla grida degli evviva di circostanza non se contenersi. «Un centinaio di sciammennati portavano attorno una bandiera tricolore gridando i soliti viva. La tinta rossa e la verde stemperate dalla pioggia in quel cambri di pochi soldi colavano a rigagnoli sucidi su 'l bianco un porcume indistinto, ove il rossore della vergogna si mescolava al lividore della colpa. Non potetti tenermi, e urtai del gomito e un po' della spalla uno di quei dimostranti ch'io conosceva. — Chétati, sciaurato — gli dissi: — voi cantate l'esequie all'onore d'Italia. — Intanto ricominciò a piovere: un'acqueruguiola fina fina e fitta fitta mi forava i nervi del cranio, del collo e del petto come un mazzetto d'aghi avvelenati: mi pareva di soffrire in me stesso il tatuaggio dell'infamia».

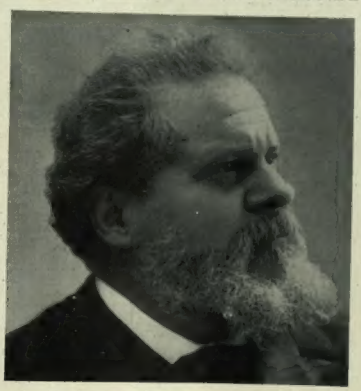
In questa atmosfera rovente nacquero i *Decennali* e i *Levia Gravia*, nei quali tutto l'arsenale della lirica politica è messo in opera con una foga che a volte rasenta il furore. L'ideologia è quella dell'epoca: ricordi classici al servizio della cronaca. Poesie e prose, strofe rimate e articoli destinati all'*Amico del popolo*, riprendono i motivi degli umanisti, che da tre secoli lottano contro il Papato e il pensiero teologico. L'erudizione lo aiuta e nella stessa prefazione al Poliziano, se ne scorgono i richiami e i segni. Le sue simpatie vanno dirette ai monelli fiorentini, che per le vie di Firenze gridavano:

*Papa Martino*
*non vale un quattrino.*

La Rivoluzione, Rousseau, Voltaire, Condorcet sono i suoi numi. Ma lo sono veramente? Egli lo pensa e lo crede, ma lasciate che la rivoluzione unitaria si compia; lasciate che l'Italia vada a Roma, sia pure «ginocchioni, con la fune al collo, facendo delle breccia croce a destra e a sinistra e gridando mercè» e il Poeta si riconcilierà con se stesso, col moderati, con la Monarchia e chiamerà «chitarrata» l'*Inno a Satana*, che aveva scandalizzato tante anime timorate.

Conservatore fino al midollo delle ossa e borghese e borghese della provincia, e della provincia toscana, trapiantato per giunta a Bologna, vero paradiso dei preti, non si può affermare che quelle idee rinnegasse o smentisse. Sostanzialmente restò loro fedele e se ne ebbero le prove in tutte le manifestazioni politiche successive, dai discorsi di Lugo e di Pisa fino ai telegrammi inviati al Gran Maestro ed agli scrittori del *Secolo* pochi mesi prima della morte. Qui si vuole semplicemente osservare che quelle idee, perduto che ebbero il loro valore immediato, nella lotta per il compimento dell'unità, cessarono di essere parte viva, presente ed operante del suo spirito e restarono, per così dire, un ricordo della giovinezza.

Chi vuole una riprova della verità di tali asserzioni, osservi il Carducci negli anni successivi, nella scuola e nella vita civile. Si può trascurare l'adesione alla Monarchia, che non distrusse, in lui, l'ideale repubblicano, sempre vivo, per quanto mortificato, in fondo all'anima. Nel 1884, in un banchetto dopo il discorso a Pistoia su la tomba di Virgilio (sei anni dopo l'ode alla Regina), usciva in queste parole: «Io porgo un brindisi alla felicità di Umberto di Savoia, che con la civiltà e l'umanità sua consola anche il repubblicano di averlo Re d'Italia». Ma non è qui l'essenziale. L'essenziale del suo pensiero politico, se ebbe mai un pensiero politico organico, era in un patriottismo ardente, intransigente, intrattabile e quasi fanatico, che gli faceva amare l'Italia come una persona viva. Tutto ciò che giovava, tutto ciò che gli pareva giovasse all'Italia, era accettato senza discussione: respinto tutto il resto. Si vide, così, il massone appartarsi dalla setta, corrucciato e deluso quando fu malamente abbandonato dai «fratelli», in occasione di una polemica famosa ingaggiata dal Poeta con un ministro della Pubblica istruzione, che gli inflisse la censura (e si trattava di una po-



Giosuè Carducci nel 1889. A sinistra, la cappella di San Guido, donde incomincia il famoso viale di cipressi. - A destra, l'obelisco che a Bolgheri ricorda la celebre lirica del poeta.

lemica intesa a rivendicare la libertà di pensiero!); e non diversamente si vide il democratico respingere le insidie di un pacifismo bugiardo, che in nome di un'utopia minacciava di lasciare l'Italia inerme in un'Europa avida di conquiste e piena di armi e di armati; e anticipare, con intuito infallibile, situazioni e problemi storici, che nulla hanno perduto, anche oggi, della loro verità. «Oh andate un po' intanto a predicar la pace alla Francia. Ella (e nel concetto suo e nelle sue condizioni fa benissimo) ella manterrà gli armamenti al di sopra di tutti. Chi vorrà imporle che disarmi? — Caso di guerra. — La crisi sociale? — Oh, ella ci è avvezza. — La paura della crisi sociale e della bancarotta imporrà il disarmamento alle altre potenze centrali. Sta bene. Temporaneo e parziale. — Perché sul capo e alle spalle della civiltà germanica e latina urge e uria l'elemento slavo, che czarista e ortodosso, o nihilista e anarchico, odia, e ha freddo e ha fame. E dietro la minaccia slava presente c'è il nebuloso o fosco avvenire dell'Asia. E, senza andare a spasso fra i turani e gli zulù, abbiamo in casa la lotta di classe, cioè la guerra civile».

Chi aveva posto la Patria al di sopra di tutto, non poteva avere indulgenze per il socialismo. Garibaldino più ancora che repubblicano, come amava figurarsi lo stesso Cavallotti, di cui fu amicissimo, come, del resto, amicissimo sempre fu di Crispi per quanto non intendesse mai — e si stenta a crederlo — le ragioni profonde dell'impresa africana, verso il socialismo ed i socialisti fu animato sempre da una diffidenza invincibile. Se poteva aderire alle idee della tradizione che confluiva in Vittor Hugo, perché in esse scorgeva un potente lievito patriottico e la stessa definizione di una giustizia riparatrice, che trascendeva la stessa storia e vendicava il diritto offeso, nel socialismo il Carducci non vedeva che una sterile negazione alimentata dall'odio. «Buffoni di piazza» e «scimmie ubriache d'acquavite» chiamò una volta i socialisti, che l'avevano attaccato all'indomani della commemorazione di Aurelio Saffi per quel passo del discorso, in cui aveva ricordato come il Mazzini respingesse «ogni torbido comunismo derivante da un socialismo settario ed egoista».

Ma amico, e amico vero, del popolo, sempre. Nel 1892, in un convegno fiorentino, sollecitato con scarso senso d'opportunità e, meglio si potrebbe dire, provocato a manifestare il suo pensiero in ordine al socialismo, egli si guardò bene dall'usare mezze frasi e replicando ad un poco accorto oratore, pronunziò queste ferme parole: «Se con le parole dette poc'anzi si intende di augurare il miglioramento morale ed economico delle classi operaie, mi associo di gran cuore all'augurio, ma se, invece, si è inteso di fare appello alla lotta, alla guerra di una classe sociale contro l'altra; se, soprattutto, si è voluto augurare di sostituire all'ideale della Patria qualche altro ideale, lo, poeta e cittadino d'Italia, considererei ciò come un'ingiuria, perché contro i rinnegatori della Patria io non ammetto nè tregua, nè accordo di sorta alcuna; ma quando qualcuno insorga, uscendo dalle vie legali, ritengo lecito e doveroso anche l'impiego della forza, come contro ogni altro nemico pubblico, o interno o esterno, della Patria».

Fino a qual punto il pensiero politico dominò il pensiero artistico e letterario del Carducci? È un problema d'importanza capitale. Si è molto parlato del suo spirito latino ed egli passa, anzi, per essere il massimo poeta della latinità dei tempi moderni. Eppure se si leggono attentamente le sue poesie e le sue prose si ha un'impressione diversa. I fantasmi classici lo dominarono fino a sopraffarlo, ma non sarebbe un fuor d'opera distinguere, una volta per sempre, l'elemento storico dall'elemento poetico. La latinità del Carducci è di origine politica e polemica e non sempre si riesce a distinguere la Roma di Romolo o di Augusto dalla Roma di Pio IX o di Vittorio Emanuele. Echi francesi e vittorughiani, in vista di fini pratici di immediata o remota attuazione quale la confederazione delle genti latine riaffermata all'indomani stesso di Sedan. Ma non si deve confondere la latinità, concetto umanistico nella letteratura e democratico nella politica, con la «romanità». L'idea di Roma domina tutta quanta la sua opera: ma di quale Roma si deve parlare? Non, certo, della Roma dei turisti vagabondi, che cercano le farfalle sotto l'arco di Tito. Si deve intendere, piuttosto, la Roma degli eruditi tedeschi, la Roma di Mommsen e, più ancora, di Gregorovius, la Roma che amarono e adorarono tutti coloro che ritornarono verso la città eterna dopo essersene liberati, dopo avere partecipato a un mondo nuovo e diverso. Chi vuole intendere il mondo poetico del Carducci non deve mai dimenticare che questo grande poeta intese come pochissimi l'elemento germanico nella poesia, nella storia e nell'arte (da ricordarsi le sue idee su il *De Monarchia* di Dante) e come pochissimi ne subì il fascino. Si legge nel Chiarini: «Aveva perfettamente ragione il Carducci quando, a proposito dell'ode alla Regina, mi scriveva che un mezzo per capire le odi barbare era conoscere la poesia tedesca».

La moralità altissima, il galantomismo intransigente, l'esemplare rettitudine lo portavano ad una concezione della vita semplice, sobria, castigatissima; a riguardare il mondo e il piacere, le stesse gioie della vita, che non fossero quelle purissime della famiglia, con la mentalità scontrosa di un padre della Chiesa. Questo umanista sommo, che con goffa retorica fu chiamato «pagano», aveva della vita morale una concezione non dissimile da quella dei virtuosi cittadini dei Comuni medievali. A proposito: «Della poesia d'amore ammetto soltanto quella che la impressione singolare, fenomenale, individuale trasmuta nella rappresentazione universale, storica, umana: quasi sto per dire che nella poesia d'amore io amo l'allegoria». A somiglianza di quei popolani laboriosi, che intraprendevano relazioni e commerci con le genti del Nord, era mosso da un senso di viva cordialità per il germanesimo, di cui colse con mano maestra, con intuito felicissimo, suggerito dalla simpatia prima ancora che dalla riflessione, le influenze varie e diverse nella nostra letteratura e nella vita civile dei primi secoli. Romano, ma anche barbarico; Roma, ma anche Ravenna; il Campidoglio, ma anche la chiesa di Polenta. Augusto o Teodorico?

Questo elemento germanico — leggete le sue opere con l'animo sgombro da pregiudizi scolastici — è essenziale nella sua poesia e nella sua critica. Esso spiega, fra l'altro, il nazionalismo dell'uomo, il suo senso dello Stato e l'impossibilità di aderire ad un qualsiasi universalismo. Nella fusione dei due elementi, romano e germanico, egli ottenne l'equilibrio e la perfezione. Osservate le sue simpatie e le sue preferenze. Quand'è che il suo cuore palpita e la sua fantasia si accende? Non è, forse, nello studio dei secoli che gli permettono di scrutare la dissoluzione del mondo antico e la formazione del mondo moderno? Chi, più di lui, ha sentito il Medioevo, nonostante le battute, qua e là, contro i secoli mortificatori della carne e contro l'*Imitazione*? Si è mai commosso per gli altri secoli? Non fu lo studio dei poeti tedeschi, ai quali riservò gli scarsi saggi di traduzioni, quello che lo liberò dalle influenze di scuola, del Metastasio, del Chiabrera, dei lirici del Quattro e del Settecento, così visibili nei *Juvenilia* e nelle *Nuove Poesie*? Ma prendete le *Rime nuove*: quanti echi e quante movenze della poesia popolare tedesca.

Certo la maggiore perfezione, la piena, intera personalità poetica egli la conseguì nelle *Odi barbare;* ma anche in questi componimenti non è difficile scorgere gli elementi di un romanticismo spontaneo, immediato, profondamente sentito, che esulano dai fantasmi del classicismo dei primi tempi. È merito del compianto De Lollis l'avere per primo, vincendo i luoghi comuni della scuola, messo in luce l'aspetto romantico della poesia carducciana. Che è vera e grandissima poesia quando si muove nel mondo del sentimento, dell'abbandono e del sogno. Egli stesso lo dichiarò. Sarebbe facile moltiplicare citazioni.

Il senso infallibile della forma, la perfetta padronanza della tecnica e dei segreti dell'arte deviarono, talvolta, e pare un paradosso, il giudizio storico. Certe predilezioni e certe preferenze — per il neoclassicismo romagnolo che derivava dal Monti e perfino per l'Arcadia — non s'intendono se non pensando ad una specie di sopraffazione che l'artista, «l'uomo del mestiere», operava sul critico e sullo storico. L'opposizione al De Sanctis non ha altra origine ed altra spiegazione, se si pensa che non meno di lui il De Sanctis, attraverso la sintesi letteraria e la stessa valutazione estetica, mirava diritto alla coscienza dell'artista ed alla moralità di un'epoca. In un certo senso il Carducci andò oltre lo stesso De Sanctis quando nella prefazione al *Levia Gravia*, movendo da considerazioni di ordine morale, negò addirittura qualità poetiche al popolo italiano. «Un popolo italiano può darsi abbia genio per le arti plastiche, forse ha della passione per la musica. Ma innanzi alla poesia, innanzi a quest'arte disinteressata di delineare fantasmi superiori o interiori simmetricamente nella parola armonica e pura, il popolo italiano, pratico, positivo, machiavellico, che pur nelle più calde espansioni mira con mente fredda all'utile e godibile immediatamente e in materia, rimane di ghiaccio». Giudizio eccessivo e polemico, motivato dall'incomprensione dei contemporanei. Esso avrebbe compiuto un'analisi profonda del mondo moderno, un deciso orientamento verso idee e concezioni che gli restarono sempre estranee. Non solo non amò gli eterodossi che preannunziavano la coscienza moderna, al chiamassero pure Bruno o Campanella, ma non amò nemmeno il Manzoni, che, sia pure in un piano del tutto diverso, interpretava come nessuno le inquietudini e le aspirazioni morali del secolo. Infastidito dalle polemiche cui avevano dato luogo le sue opinioni sul Manzoni, si lasciò sfuggire il famoso giudizio col quale riconosceva all'autore degli *Inni sacri* «più potenza dell'arte che Vittor Hugo e Goethe». Ma... fu vera gloria? Si comprende, invece, come le sue simpatie fossero tutte per il Foscolo, per quella poesia lineare, che ignora i ripiegamenti della coscienza e le venature della forma e come di fronte al Leopardi si tormentasse e, ammirato della perfezione quasi assoluta, non sapesse aderire a quel mondo poetico e prorompesse nelle note invettive a proposito del *Consalvo*.

Come nessuno, peraltro, avvertì che la lirica italiana era esausta e che solo abbandonando le vecchie forme e rinnovando i metri era possibile ridarle vita e splendore. Fu quello il momento delle *Odi barbare* e della sua massima affermazione poetica. La polemica cui diedero luogo, oggi è materia di erudizione e non vale occuparsene. Ma a quasi cinquant'anni di distanza si vede quale potente rivoluzione egli abbia operato nel nostro mondo poetico non solo con l'introduzione dei nuovi metri, ma soprattutto con gli esempi di una poesia originale che tocca non di rado la perfezione. Come sempre la sapienza dell'artista gli indicò i limiti della riforma e gli permise di anticipare le risposte a tutte le possibili deviazioni, a tutte le licenze che avessero preteso di giustificarsi col suo nome. Niente metri liberi. «L'aver adattato alla lirica codesta verseggiatura da recitazione e da descrizione, senza strofe, con le rime a piacere, è un indizio che della vera lirica (le poesie del Leopardi così verseggiate non sono lirica propria) si è perduto ogni concetto. I popoli veramente poetici, le età veramente poetiche non conoscono sì fatti metri; e basti dire che in Francia e' furono la forma prediletta di quella stupida poesia del regno di Luigi decimosesto e del primo impero, la quale finì col Delavigne».

Disciplina rigorosissima, aduque, e rispetto assoluto delle forme. La vecchia poetica riafferma nella sua sostanziale integrità. Contro la nuova Arte poetica, che trovò la sua più capricciosa formulazione in Verlaine (che, poi, la smentì nel famoso saggio su Anatole France) e che ha corrotto tanta parte della lirica moderna, l'insegnamento e l'esempio del Carducci costituiscono, anche oggi, un rimedio salutare. Se, nel passato, si è esagerato guardando troppo alle liriche carducciane di argomento politico e civile, oggi c'è la tendenza opposta. Si preferiscono, ed è giusto, le altre, di lirica pura, e la valutazione dei pregi formali si spinge a tal segno che alcuni non hanno esitato a classificare il Carducci fra i parnassiani, come il compianto Petrini. È probabile che tali distinzioni siano tutte quante arbitrarie, quando si tratta di artisti sommi. Certo è che l'opera poetica carducciana assume ogni giorno più nuova luce e nuovo splendore. Le parti caduche, frequenti in tutti i poeti, anche nei grandissimi, non contano. Non si vede quanti, nel secolo decimonono, possano stare accanto e non solo in Italia, ma in Europa, a quello che il Duce definì «il grande poeta nostro». Nostro in tutti i sensi, perché nessuno fu più italiano di lui e nessuno meglio di lui, intese e interpretò l'avvenire del popolo italiano. «Dalle rive dell'Adriatico ove morì Dante alle rive del Mediterraneo ove nacque Galileo, siamo tutti cittadini d'una grande patria. Viva l'Italia! sempre e su tutto l'Italia! L'Italia incoronata con segno di vittoria su le Alpi! l'Italia sospingente i suoi pacifici e tonanti navigli su 'l Mediterraneo! l'Italia col suo popolo di agricoltori, quali diè il Lazio, il Sannio, la Sabina, l'Etruria! L'Italia co 'l suo popolo d'industriali quali li diedero i comuni del medio evo! l'Italia co 'l suo popolo d'artisti, quali li diè il Rinascimento. Viva l'Italia una, indivisibile, eterna, come Roma sua madre!».

MARIO MISSIROLI

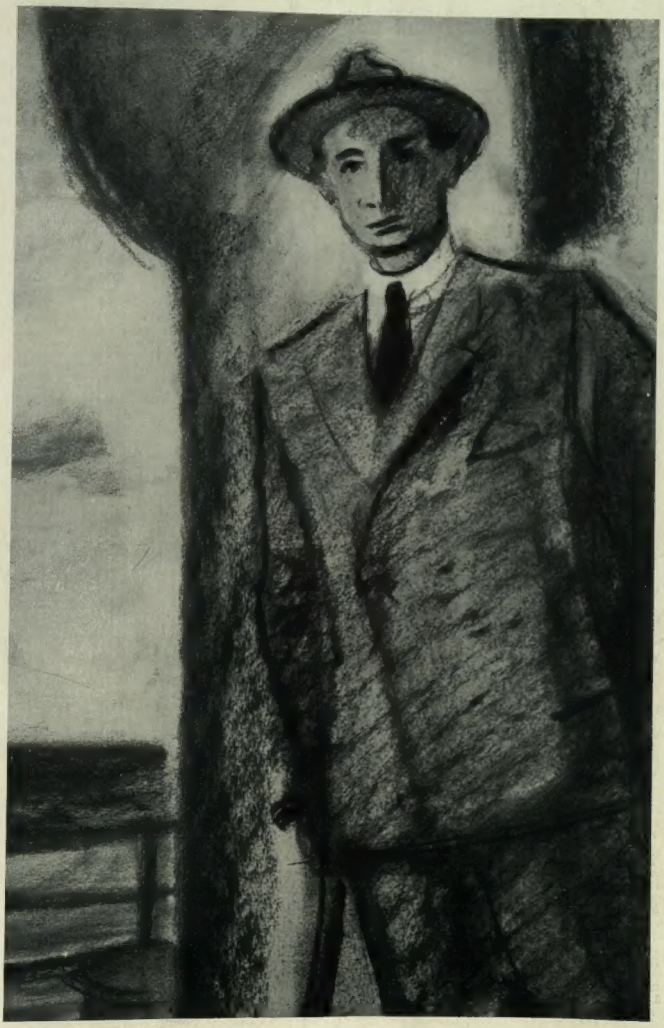
# STEFANO O DELLA BONTÀ

di LUIGI PIRANDELLO

Il maggiore dei miei figli, Stefano, suol dire che la migliore condizione di spirito per un artista, la più proficua per il suo lavoro, è la noia: « dalla quale vaporano idee e fantasmi »; e, fedele alla sua massima, fa di tutto per condurre una vita monotona. S'apparta, è lieto di rinunziare a ogni distrazione.

Io non me lo posi mai per principio; ma, se penso alla mia vita fino ai cinquant'anni, vissuta tutta fra le quattro pareti del mio scrittoio, regolata e metodica, posso consentire con lui. Se non che, in questi ultimi tempi, da che mi sono messo a girare il mondo, ho visto che, anche senza noia, si può ben produrre lo stesso.

« Perché — ribatte mio figlio — tu possiedi ormai in tutto e per tutto il tuo spirito. Non hai più bisogno di solitudine, di lontananza materiale fra te e gli altri, né d'un largo di tempo vuoto, per predisporti l'animo ad ascoltar la voce segreta delle tue creature: ti basta un momento di sosta fra una faccenda e l'altra, fra un incontro e l'altro, per riprendere intero il tuo spirito e metterlo all'istante in istato di grazia ».



Sì, è vero. Ma se lui l'intende, perché poi cerca di continuo, con cento piccoli sotterfugi di cui m'accorgo benissimo, di mettermi in riposo? Voglio dire, di darmi di nuovo una condizione di vita stabile, una casa o almeno l'illusione d'una casa, e un còmpito di lavoro assegnato, e quasi un orario? Certo, crede in buona fede che mi sarebbe più utile. È difficile astrarre da noi stessi nel provvedere al ben di chi amiamo. Tanto più, quanto più ci sentiamo vicini a colui al quale vorremmo giovare: che allora ci sembra abbia bisogno proprio di quanto noi stessi desideriamo per noi.

Ma io, ormai, ritorno anche in questo alla vita di tutti: aborro dalla noia. E la noia è per me, la presenza di me stesso libero. Solo. Mi dico cose troppo tristi o mi sollecito ad azioni enormi. Non so dove mi potrei condurre.

Lo sfogo, lo so, sarebbe quello di buttarmi subito, di nuovo, al lavoro. Ma non ho lavorato abbastanza? E poi, mi parrebbe di ripetere un giuoco. Un giuoco che m'è riuscito troppe volte. Questa mia fantasia, sempre pronta e accesa, ormai comincia a turbarmi come un'inverecondia. Godo talvolta d'umiliarla, quasi di punirla, non concedendole uno sfogo di creazione che essa bramerebbe.

Ma, in solitudine, a lungo andare non potrei resistere alle sue sollecitazioni. E Stefano s'amareggia di vedermi così. « Ma è la tua vita vera, creare: la tua sola vita possibile! », mi dice. Soffre del mio destino, come se lo sentisse chiuso: ora che nel mio animo è insorta la voglia di non accettarlo più con la passività di prima, quando anch'io ne ricavavo, bene o male, le sole soddisfazioni, tutte intime, di cui la mia vita si appagava. Eh, lo so! Ha ragione. Ma nemmeno io ho torto, se accetto ormai ogni buona occasione di partire e la compagnia della gente. Gli altri, mi parano.

« Del resto — si consola mio figlio — la noia, quella buona che dico io, tu non hai bisogni di procurartela. A chiunque sopravviene lenta, gli si addensa attorno a poco a poco, dopo ore o dopo giorni uguali: a te, invece, un momento dopo che hai finito di partecipare a un avvenimento, a uno spettacolo che t'abbia preso e divertito, ti piomba tutt'a un tratto addosso e ti

soffoca. Hai stretto i tempi, tu, in tutti i sensi». E allora, caro figliuolo?

Pensavo a questi nostri discorsi durante la navigazione sul *Biancamano*, che mi riportava in patria dopo la prima rappresentazione del *Quando si è qualcuno* a Buenos Aires. La traversata m'annoiava a morte. Bonaccia: nemmeno un po' di interessamento ai nostri casi da parte del tempo. Estranei e ignorati, passavamo in mezzo a un silenzio che non era per noi: un silenzio di cose. Mare e cielo, cose. Certo, il solino lucidissimo del mio cameriere aveva più valore di tutto l'oceano. Mi ero ripromesso di riposare, per ristorarmi dopo la fatica delle prove, in previsione del medesimo lavoro che m'aspettava allo sbarco: di rimettere subito in prova la stessa opera con la mia grande interprete italiana, a San Remo. Riposare, dunque. Mare in faccia per ore e ore, e lasciare i sensi istupidirsi di azzurro vento, di salsa frescura. Perdere la memoria e i desiderii. Ma non c'è gusto a nulla, quando si riesce troppo facilmente: e poi basta! Dopo la prima mattina ero riposatissimo; avrei dovuto, secondo giustizia, arrivare in serata. Se non che, la ciminiera del *Biancamano* volle fumarsi coscienziosamente l'un dopo l'altro tutti i suoi quattordici giorni prestabiliti di navigazione. E me li fumai anch'io, con la stessa fatica.

Nelle ultime ore, due o tre prima dell'arrivo a Genova, eravamo passati proprio davanti San Remo. Col binocolo ne avevo visto il teatro: come se potessi entrarci. E perciò, appena sbarcato, volevo ripartire subito. Stefano scrutava, rassicurato, la mia faccia: stavo bene. Quella sua premura non può non richiamarmi agli anni del mio corpo, per quanto lui la dissimuli con affettuosa delicatezza. Sembro brusco e irragionevole, e me ne accorgo. E allora mi arrendo a una sosta di qualche ora in albergo, per rispondere ai giornalisti e dar la soddisfazione al mio segretario, giunto appositamente da Milano, di mettermi al corrente di quanto aveva concluso durante la mia assenza. Non s'aspettava che a ogni notizia gli rispondessi: «bene, bene»; voleva qualche chiarimento, voleva discutere con me certi punti: nel mio interesse. Capisco. Anch'io non m'aspettavo che per me tutto andasse bene. Purché ci si sbrigasse! Mio figlio mi teneva con gli occhi.

Conosco il sorriso di quei suoi occhi intensi: che mi consigliano per lo più d'accorgermi di me stesso, richiamandomi con un affetto quasi materno. Allora mi persuadevano alla sopportazione e alla prudenza, perché avevo attorno piccola gente, ché un mio scatto d'insofferenza avrebbe potuto ferire. «Perché temi? — gli rispondo con un altro sguardo. — Sono qua, compiacente. Non ti sembro buono abbastanza?».

Tante volte questo mio figlio m'è venuto avanti in momenti che io pensavo d'accorgermi di lui, di qualche suo desiderio o bisogno segreto, e avrei voluto parlargliene: più pronto di me, è riuscito quasi sempre a sviarmi per interessarmi invece a me stesso. Forse gli piace che fra noi viva questo sottinteso, che di noi due, chi ha cura dell'altro, sia lui. Anche lui è nato per dare. Poi, naturalmente, quando il bisogno del mio aiuto gli si fa sentire imperioso, è costretto a manifestarmelo lui stesso, e diventa impacciato, maldestro, capace di parlarmene in momenti al tutto inopportuni. Arriva a queste confidenze quand'è con l'acqua alla gola. E, ricevuto l'aiuto, vedo che resta poi per qualche tempo in un curioso stato d'umiliazione come se non avesse più diritto a darmi prove della sua devozione.

Non ti sembro buono abbastanza?

Ma il sorriso dei suoi occhi mi risponde che alla bontà, alla sopportazione, non ci sono limiti. Spirito religioso! Penso che s'approfitta di quel meglio di me che io gli ho trasfuso, per essere così. Ma anche lui lo sa.

È uno che talvolta mi tenta, da diavolo: senz'averne l'aria, a qualche sovrumana pazzia di bontà; come se non avesse concetto del tempo che perderei, io che ne ho ormai così poco. E debbo difendermene, benché mi senta forte tanto da consentirmi ogni bontà. Difendermene, perché fo più presto di lui a scorgerne quasi sempre la sciocchezza: che non ne vale la pena.

È raro, figliuolo, trovare un'occasione alla nostra bontà, che sia degna di sviare dal suo cammino uno spirito già quasi in tutto e per tutto disinteressato com'è il mio, e forse anche il tuo. La nostra bontà, caro, è di quelle così certe e assolute, che possono anche trascurare qualche occasione di manifestarsi: appena un passo più in là ne troveranno due d'occasioni, e il passo dopo quattro. Per fermarsi a tutte, bisognerebbe esser nati per santi, e non per artisti. E questo è destino.

Nel fardello dell'arte c'è anche il peso di questa malinconia, d'una santità sciupata: dovuta sciupare. Benché, se ci rifletti, sia negata soltanto a noi stessi, alla nostra soddisfazione d'esercitarla verso i vivi d'oggi; non già agli altri, che vivranno anche domani. E poi, caro, non è detto ancora come finirò, quando mi sentirò finire. Lascia che per ora mi tenga fermo, come posso, a un destino che non ho davvero scelto.

Intanto, se tu sapessi! Mi pare che io solo abbia il senso del tempo! È per me uno sgomento vedere che non avvertite com'è avara in questo dono la vita. Il tempo è tutto, per un pover uomo vivo.

Davvero, una bontà da santo ora m'occorre per farvi contenti tutti quanti. Ed eccomi pronto, come volete, a occuparmi «seriamente» dei miei interessi.

*(Disegni di Morelli)*

LUIGI PIRANDELLO

# "BELLA ITALIA AMATE SPONDE..."

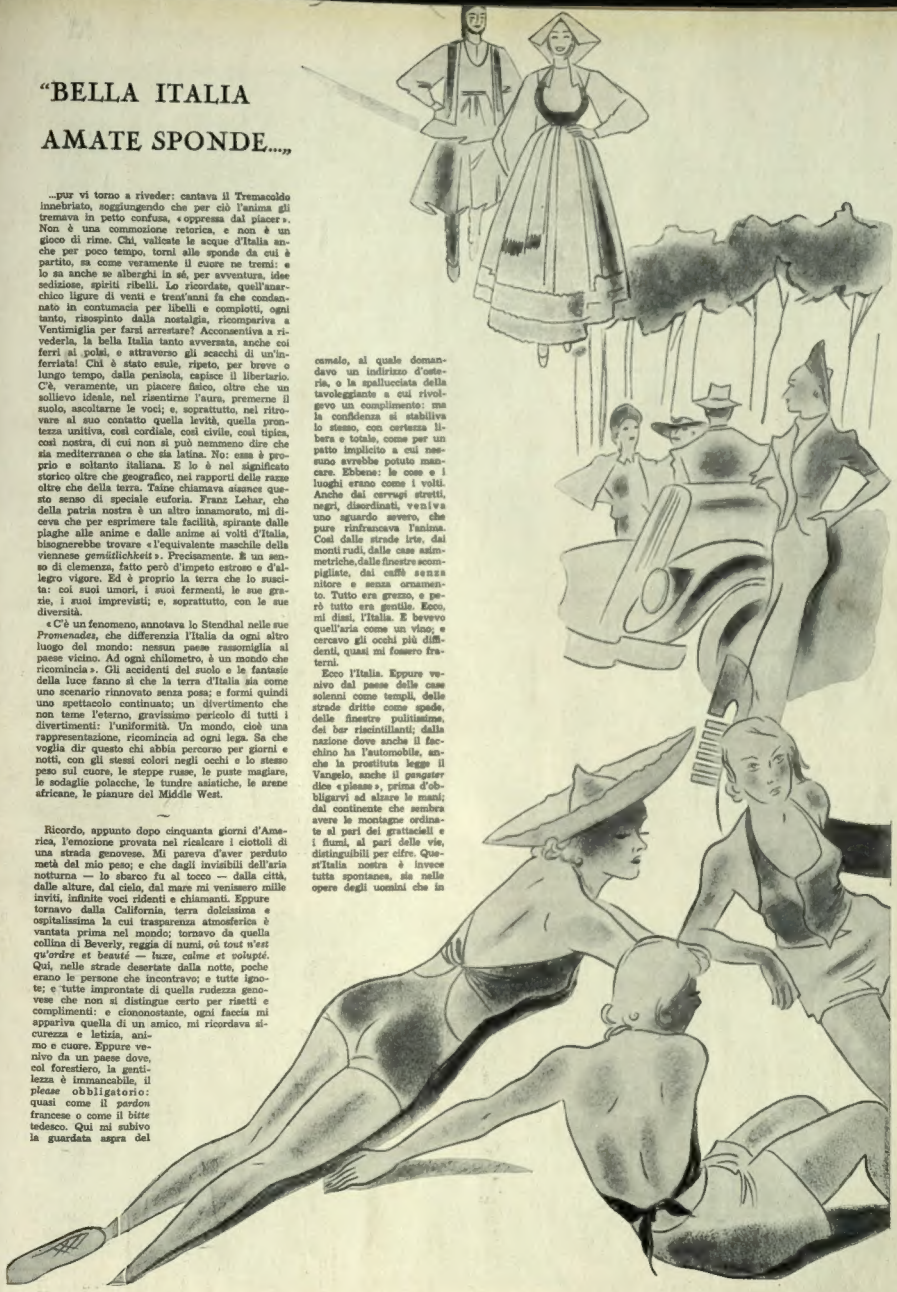
...pur vi torno a riveder: cantava il Tremacoldo innebriato, soggiungendo che per ciò l'anima gli tremava in petto confusa, «oppressa dal piacer». Non è una commozione retorica, e non è un gioco di rime. Chi, valicate le acque d'Italia anche per poco tempo, torni alle sponde da cui è partito, sa come veramente il cuore ne tremi: e lo sa anche se alberghi in sé, per avventura, idee sediziose, spiriti ribelli. Lo ricordate, quell'anarchico ligure di venti e trent'anni fa che condannato in contumacia per libelli e complotti, ogni tanto, risospinto dalla nostalgia, ricompariva a Ventimiglia per farsi arrestare? Acconsentiva a rivederla, la bella Italia tanto avverata, anche coi ferri ai polsi, e attraverso gli scacchi di un'inferriata! Chi è stato esule, ripeto, per breve o lungo tempo, dalla penisola, capisce il libertario. C'è, veramente, un piacere fisico, oltre che un sollievo ideale, nel risentirne l'aura, premerne il suolo, ascoltarne le voci; e, soprattutto, nel ritrovare al suo contatto quella levità, quella prontezza unitiva, così cordiale, così civile, così tipica, così nostra, di cui non si può nemmeno dire che sia mediterranea o che sia latina. No: essa è proprio e soltanto italiana. E lo è nel significato storico oltre che geografico, nei rapporti delle razze oltre che della terra. Taine chiamava *aisance* questo senso di speciale euforia. Franz Lehar, che della patria nostra è un altro innamorato, mi diceva che per esprimere tale facilità, spirante dalle plaghe alle anime e dalle anime ai volti d'Italia, bisognerebbe trovare «l'equivalente maschile della viennese *gemütlichkeit*». Precisamente. È un senso di clemenza, fatto però d'impeto estroso e d'allegro vigore. Ed è proprio la terra che lo suscita: coi suoi umori, i suoi fermenti, le sue grazie, i suoi imprevisti; e, soprattutto, con le sue diversità.

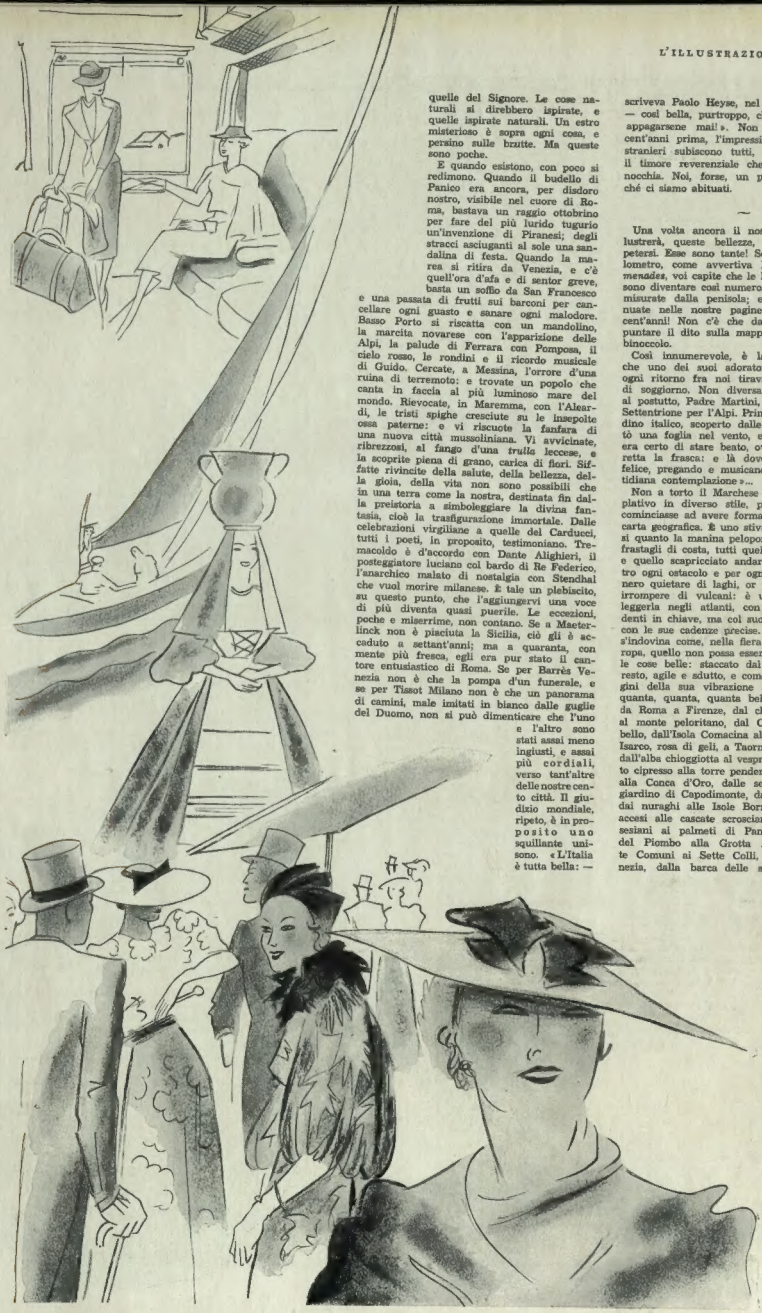
«C'è un fenomeno, annotava lo Stendhal nelle sue *Promenades*, che differenzia l'Italia da ogni altro luogo del mondo: nessun paese rassomiglia al paese vicino. Ad ogni chilometro, è un mondo che ricomincia». Gli accidenti del suolo e le fantasie della luce fanno sì che la terra d'Italia sia come uno scenario rinnovato senza posa; e formi quindi uno spettacolo continuato; un divertimento che non teme l'eterno, gravissimo pericolo di tutti i divertimenti: l'uniformità. Un mondo, cioè una rappresentazione, ricomincia ad ogni lega. Sa che voglia dir questo chi abbia percorso per giorni e notti, con gli stessi colori negli occhi e lo stesso peso sul cuore, le steppe russe, le puste magiare, le sodaglie polacche, le tundre asiatiche, le arene africane, le pianure del Middle West.

~

Ricordo, appunto dopo cinquanta giorni d'America, l'emozione provata nel ricalcare i ciottoli di una strada genovese. Mi pareva d'aver perduto metà del mio peso; e che dagli invisibili dell'aria notturna — lo sbarco fu al tocco — dalla città, dalle alture, dal cielo, dal mare mi venissero mille inviti, infinite voci ridenti e chiamanti. Eppure tornavo dalla California, terra dolcissima e ospitalissima la cui trasparenza atmosferica è vantata prima nel mondo; tornavo da quella collina di Beverly, reggia di numi, où *tout n'est qu'ordre et beauté — luxe, calme et volupté*. Qui, nelle strade deserte dalla notte, poche erano le persone che incontravo; e tutte ignote; e tutte improntate di quella rudezza genovese che non si distingue certo per risetti e complimenti: e ciononostante, ogni faccia mi appariva quella di un amico, mi ricordava sicurezza e letizia, animo e cuore. Eppure venivo da un paese dove, col forestiero, la gentilezza è immancabile, il *please* obbligatorio: quasi come il *pardon* francese o come il *bitte* tedesco. Qui mi subivo la guardata aspra del *camelo*, al quale domandavo un indirizzo d'osteria, o la spallucciata della tavoleggiante a cui rivolgevo un complimento: ma la confidenza si stabiliva lo stesso, con certezza libera e totale, come per un patto implicito a cui nessuno avrebbe potuto mancare. Ebbene: le cose e i luoghi erano come i volti. Anche dai cornicioni stretti, negri, disordinati, veniva uno sguardo severo, che pure rinfrancava l'anima. Così dalle strade irte, dai monti rudi, dalle case asimmetriche, dalle finestre scompigliate, dai caffè senza ninfe e senza ornamento. Tutto era grezzo, e però tutto era gentile. Ecco, mi dissi, l'Italia. E bevevo quell'aria come un vino; e cercavo gli occhi più diffidenti, quasi mi fossero fraterni.

Ecco l'Italia. Eppure venivo dal paese delle case solenni come templi, delle strade dritte come spade, delle finestre pulitissime, dei *bar* riscintillanti; dalla nazione dove anche il facchino ha l'automobile, anche la prostituta legge il Vangelo, anche il *gangster* dice «please», prima d'obbligarvi ad alzare le mani; dal continente che sembra avere le montagne ordinate al pari dei grattacieli e i fiumi, al pari delle vie, distinguibili per cifre. Quest'Italia nostra è invece tutta spontanea, sia nelle opere degli uomini che in





quelle del Signore. Le cose naturali si direbbero ispirate, e quelle ispirate naturali. Un estro misterioso è sopra ogni cosa, e persino sulle brutte. Ma queste sono poche.

E quando esistono, con poco si redimono. Quando il budello di Panico era ancora, per disdoro nostro, visibile nel cuore di Roma, bastava un raggio ottobrino per fare del più lurido tugurio un'invenzione di Piranesi; degli stracci asciuganti al sole una sandalina di festa. Quando la marea si ritira da Venezia, e c'è quell'ora d'afa e di sentor greve, basta un soffio da San Francesco e una passata di frutti sui barconi per cancellare ogni guasto e sanare ogni malodore. Basso Porto si riscatta con un mandolino, la marcita novarese con l'apparizione delle Alpi, la palude di Ferrara con Pomposa, il cielo rosso, le rondini e il ricordo musicale di Guido. Cercate, a Messina, l'orrore d'una ruina di terremoto: e trovate un popolo che canta in faccia al più luminoso mare del mondo. Rievocate, in Maremma, con l'Aleardi, le tristi spighe cresciute su le insepolte ossa paterne: e vi riscuote la fanfara di una nuova città mussoliniana. Vi avvicinate, ribrezzosi, al fango d'una *trulla* leccese, e la scoprite piena di grano, carica di fiori. Siffatte rivincite della salute, della bellezza, della gioia, della vita non sono possibili che in una terra come la nostra, destinata fin dalla preistoria a simboleggiare la divina fantasia, cioè la trasfigurazione immortale. Dalle celebrazioni virgiliane a quelle del Carducci, tutti i poeti, in proposito, testimoniano. Tremacoldo è d'accordo con Dante Alighieri, il posteggiatore luciano col bardo di Re Federico, l'anarchico malato di nostalgia con Stendhal che vuol morire milanese. È tale un plebiscito, su questo punto, che l'aggiungervi una voce di più diventa quasi puerile. Le eccezioni, poche e miserrime, non contano. Se a Maeterlinck non è piaciuta la Sicilia, ciò gli è accaduto a settant'anni; ma a quaranta, con mente più fresca, egli era pur stato il cantore entusiastico di Roma. Se per Barrès Venezia non è che la pompa d'un funerale, e se per Tissot Milano non è che un panorama di camini, male imitati in bianco dalle guglie del Duomo, non si può dimenticare che l'uno e l'altro sono stati assai meno ingiusti, e assai più cordiali, verso tant'altre delle nostre cento città. Il giudizio mondiale, ripeto, è in proposito uno squillante unisono. «L'Italia è tutta bella: — scriveva Paolo Heyse, nel suo diario d'amore — così bella, purtroppo, che non si riesce ad appagarsene mai». Non diversa era stata, cent'anni prima, l'impressione di Goethe. Gli stranieri subiscono tutti, al di lei cospetto, il timore reverenziale che fa piegare le ginocchia. Noi, forse, un po' meno: ma perché ci siamo abituati.

~

Una volta ancora il nostro giornale le illustrerà, queste bellezze, sicuro di non ripetersi. Esse sono tante! Se variano ogni chilometro, come avvertiva l'autore delle *Promenades*, voi capite che le loro descrizioni possono diventare così numerose, quanto le miglia misurate dalla penisola; e cioè venir continuate nelle nostre pagine per lo spazio di cent'anni! Non c'è che da scegliere: che da puntare il dito sulla mappa, e poi puntare il binoccolo.

Così innumerevole, è la vaghezza italica, che uno dei suoi adoratori, il Boylesve, ad ogni ritorno fra noi tirava a sorte il luogo di soggiorno. Non diversamente aveva fatto, al postutto, Padre Martini, venendo a noi dal Settentrione per l'Alpi. Prima s'inchinò al giardino italico, scoperto dalle vette; quindi gettò una foglia nel vento, e quella seguì. Egli era certo di stare beato, ovunque si fosse diretta la frasca: e là dove la trovò, infatti, fu felice, pregando e musicando «secondo la cotidiana contemplazione»...

Non a torto il Marchese D'Azeglio, contemplativo in diverso stile, pensava che l'Italia cominciasse ad avere forma leggiadra fin sulla carta geografica. È uno stivale aggraziato, quasi quanto la manina peloponnesiaca. Tutti quei frastagli di costa, tutti quei dislivelli di suolo; e quello scapricciato andare di fiumane, contro ogni ostacolo e per ogni verso; e quel tenero quietare di laghi, or qua or là, o crudo irrompere di vulcani: è una musica, già, a leggerla negli atlanti, con tutti quegli accidenti in chiave, ma col suo fraseggio spiegato, con le sue cadenze precise. E già dagli atlanti s'indovina come, nella fiera campionaria d'Europa, quello non possa essere che lo *stand* delle cose belle: staccato dal resto, diverso dal resto, agile e sdutto, e come fremente ai margini della sua vibrazione interiore. E infatti quanta, quanta, quanta bellezza è là dentro: da Roma a Firenze, dal chiostro appenninico al monte peloritano, dal Clitunno al Mongibello, dall'Isola Comacina alla zolfara, da Colle Isarco, rosa di gelì, a Taormina, rosa di fuoco, dall'alba chioggiotta al vespro tiberino, dal dritto cipresso alla torre pendente, dalla Ca' d'Oro alla Conca d'Oro, dalle serre di Merano al giardino di Capodimonte, dal Duomo ai trulli, dai nuraghi alle Isole Borromee, dai vulcani accesi alle cascate scroscianti, dai larici valsesiani ai palmeti di Pantelleria, dal Buco del Piombo alla Grotta Azzurra, dai Sette Comuni ai Sette Colli, da Napoli a Venezia, dalla barca delle serenate alla gondola dei morti!

C'è dentro intera, voglio dire, l'universa sinfonia del mirabile: dalle fiamme alle nevi, dall'egloga all'inno, dalla bellezza gridante alla sospirosa, dalle cose minime alle sublimi, dalle elaborazioni più infinite alle più intatte primitività. L'Italia, diceva il Bembo, è «la grande fabbrica di Dio». La fabbrica era già vista, e gli uomini la continuano. Le visite che torneremo a farle non saranno mai sprecate, non essendo mai l'ultime. Lo garantiscono, lassù, il Grande Architetto; quaggiù, i suoi quaranta milioni di ingegneri.

MARCO RAMPERTI

(Disegni di Mateldi)

*Gondole, vecchie, aristocratiche, misteriose dame che dal limite dei loro grandi palazzi dorati stanno a guardare, con una blanda luce d'ironia negli occhi quegli improvvisati signori che sono i motoscafi: passano con sghignazzate d'elica movendo spume e cercando in tutti i modi di far rumore, per farsi notare, perché tutti vedano che sono loro oggi i padroni carichi di ottoni brillanti, tutti orgogliosi del loro legno chiaro e lucidato. Illusione, presunzione di ragazzi: sono ancora le gondole, vecchie, aristocratiche, austere dame che pe' rii e pei canali dominano, assolute padrone*

# LA GONDOLA

Un innamorato di Venezia — uno degli infiniti innamorati di Venezia — tentò, poco tempo fa, di descrivere quella che indubbiamente crea, con l'intrico di mille vene, la strana linfa torpida e canora, costante e sfuggevole, luminosa e tenebrosa della più celebrata e più strana città dei sogni che esista al mondo.

« L'acqua del canale, in quel punto, era proprio l'acqua, l'inimitabile acqua dei canali veneziani, dentro la quale c'è un'altra vita capovolta: e non si sa se sia quella la vita che fu o se sia la vita che verrà: e molte volte non si comprende se sia quello il riflesso di noi che guardiamo o se siamo noi il riflesso di un mistero che ci guarda. Ed è in questa perplessità a fior del silenzio che si distende, magnifico e gaudioso, il senso veneziano dell'eternità »

Chi non pensa all'acqua di Venezia non può certamente immaginare da quale complesso e sinuoso incantesimo sia fiorita miracolosamente la gondola

L'acqua strana dei rii veneziani!... Non so come descrivervela: un'acqua vecchia, levigata, lucida, unta come le vecchie pietre; un'acqua che s'insinua nei pertugi delle rive e par che vada serpeggiando e spiando e lambendo per tutte le fessure basse dentro le case; e ne riesce sbavando quando cala la marea... Un'acqua che s'è nutrita rosicchiando i pali, inghiottendo tutte le foglie morte de' giardini, tutti i detriti, ed anche tutti i bagliori, tutte le miserie, ed anche tutte le gioie luminose della vita... Perché, se una luce batte sopra quell'acqua, cala nel fondo ondulando come una lamina d'oro, sparisce nel limo, si rimpasta con le tenebre e rimane a formare la nebulosa del caos. Un'acqua sulla quale ballonzolano bucce e scopette, schiume e fuscelli: e non vanno e non vengono... ma domani saranno peraltro spariti senza procedere oltre Perché il tempo qui non è un susseguirsi ma un sovrapporsi di moti. Ed i secoli sono visibili in trasparenza nello spazio di quei pochi metri che separano la superficie dal fondo dentro quell'acqua che sa rattenere e conservare gelosamente nella sua pigra sonnolenza vischiosa l'immagine di tutto e di tutti

Ecco, chiuso fra gli alti palazzi marmorei, che lo difendono dal vento, lo stesso fascino delle ore di calma sui canneti e sulle paludi; ecco — « bautta » e bara, strumento e simbolo — fiorita naturalmente da quell'acqua meravigliosa piena di luci canore e di canzoni luminose, la ninfea vellutata e vagante di questa palude armonica: *la gondola*

A furia di strisciare sul metallo ondoso di quei riflessi, la gondola ha consumato la propria carena e s'è applattita: la prora s'è drizzata in alto e fiuta e fende l'aria con l'alabarda del suo ferro argentato: e il vagabondar silente di questa misteriosa imbarcazione non lascia dietro di sé, nemmeno per un attimo, le traccie di una lievissima scia

È nata grassa: s'è fatta svelta, tagliente, signorile, agile e astuta

È nata certo tozza e panciuta come dimostrano le vecchie incisioni del quattrocento e del primo cinquecento. I canali, serrandosi, addossando quasi l'un palazzo all'altro man mano che Venezia si popolava più densa, creando crocicchi, svolte brusche e inattese girandole dell'acqua sotto l'arco dei ponti sempre più stretti, sempre più numerosi, l'hanno scarnificata, l'hanno allungata, le hanno imposto quel cauto, felino, felpato tentennar danzante che si ritrae e s'avventa, indugia e sparisce, palpita, s'inclina, si raddrizza e spia sgulciando attraverso una sola fenditura di luce

L'ombra le ha regalato il colore soffice e fondo, vellutato e muschioso delle ombre veneziane: la dovizia dei palazzi dalle

scalee coperte di tappeti ai piedi delle quali la gondola ha dovuto accovacciarsi paziente o accostarsi carezzevole e lusinghiera, sotto la pioggia d'oro delle trifore accese e delle lanterne appese, fra la piccola folla serrata dei pali stemmati, l'ha resa così aristocraticamente superba, galante, severa e inconfondibile.

«La origine della gondola è antica» scrive il Molmenti dopo di avere a poco a poco studiate, documentate, illustrate le ragioni che tolsero a Venezia le caratteristiche di città di terraferma.

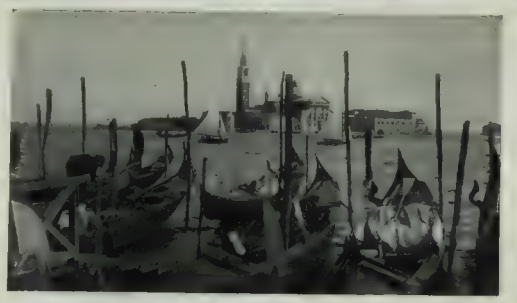
Un diploma del doge Vitale Falier dispensa infatti, fin dal 1094, gli abitanti di Loreo dall'apprestar gondole al principe.

Ma ancora nel secolo XIII la gondola era una specie d'imbarcazione a dodici remi e doveva essere rostrata.

Soltanto verso la fine del quattrocento essa appare con quella specie di capannuccia nel centro coperta da drappi: ma i rostri della prora e della poppa sono quasi identici.

Così noi vediamo le gondole, atte a trasportar gente, bagagli e mercanzia da Venezia alle isole, dalle isole dell'estuario alla terraferma, nell'ultimo cinquecento, ancora massicce, trasandate e goffe come appaiono nelle tele di Vittore Carpaccio.

È il seicento che trasforma la gondola: è il settecento che le dona quella linea definitiva ed inconfondibile che oggi si ammira riscontrando nel profilo di una piccola ombra natante il segno e il senso, la malia e il profilo di tutta Venezia.



Sopra: Gondola sul Canal Grande al tramonto. - Sotto: Gondole alla Riva degli Schiavoni. In fondo la chiesa di San Giorgio. - Particolare del Palazzo Ducale

## «BAUTTA» E BARA

Fu il carnovale trionfante, l'ilare e cupo e quasi ininterrotto carnovale del grasso seicento e dell'incipriato settecento veneziano, il carnovale dei facili amori e dei feroci agguati, quello che incappucciò la gondola con la sua nera «bautta» e che accese il fanalino rosso a prora, dal quale par che lacrimi tremolando verso il fondo dell'acqua il sangue della pugnalata, il brivido dell'amorosa agonia.

Dal fori della «bautta» del «felze», che si stende verso prora con un molle e sinuoso bavaglio obliquo di panno nero, due fredde pupille di vetro spiano. E la gondola appare e dispare, s'impenna, piroetta, s'inchina, sprofonda dentro le maliose tenebre del rio.

Una gondola che passa o che aspetta è sempre un mistero che mette nella fantasia un pauroso e incuriosito tremor romantico.

Le «bautte» del resto erano gaje e feroci ad un tempo: non si sapeva bene se nascondessero il volto dell'innamorato o dell'assassino, del gentiluomo o del venturiero, della cortigiana scaltra o della educanda pavida sfuggita, per qualche ora dalle mura del convento, a fottar la barconda.

Per Casanova — l'eroe tipico di quel tempo così delicatamente, spregiudicatamente e mirabilmente assurdo — la gondola fu un'arma più pericolosa della spada. E come intorno all'elsa della spada, per difendere e nascondere la mano s'aggrovigliava il lembo del rosso o del negro tabarro, un lembo è buttato

Die Poesie der Gondel in der Lagune von Venedig - The poetry of the gondolas in the Venetian-Lagoon - La poésie des gondoles dans la Lagune de Venise.

I ponti di Venezia: sotto le loro arcate non si annida la povertà, non si nascondono le miserie umane, le acque giocano con trasparenti mani di fanciullo a dar buffetti sulle gote di pietra di quei massicci nonni. Passano a prima mattina i barconi colmi dei doni che la fertile terra veneta manda ogni giorno alla città regina, passano i vaporetti che recano gli uomini al lavoro, poi, lente le gondole, rapidi i motoscafi, in tutto il giorno è un continuo sfilare e andare e tornare. A notte le volte degli archi ridondano l'eco di una canzone, ribattono in acqua le perle di un ridere zampillato da una gola femminile. I ponti, senza battere le ricamate ciglia, rimangono a guardare: ogni arco è un occhio bonario che guarda considera perdona. Ne han viste tante nei secoli e hanno capito che tutto passa (Foto Bologna)

sul «felze» e il ferro gioca di scherma fingendo puntate a destra o a sinistra, drizzandosi reciso verso il bersaglio e la fuga.

Quel moto sinuoso, quei piccoli baci dell'onda che lambe la chiglia piatta, e quel rimaner stretti e vicini per forza in fondo al soffice divano, fra la scolta dei due cavallucci marini d'ottone, crea l'intimità gentile di un morbido e impenetrabile mistero amoroso.

Anche se la gondola ha buttato il «felze» per respirar meglio e trasmigrar sonnolenta attraverso la lieve brezza delle notti ingemmate, è difficile, dalle rive, scorgere il volto delle due persone allacciate nel fondo. Splendono le mani, sfavilla rapidissimamente qualche sorriso, uno sguardo, un monile: ma la gondola non rivela altri particolari del suo lieve romanzo nero.

E neri sono i drappi e neri sono i cordoni che imbrigliano il nido: e forse si piange, e forse si ride, e forse si trema di paura o si rabbrividisce in estasi dentro quel nido che va per le vie del suo angusto Infinito, sospeso nel tempo e nello spazio, smuovendo, smorzando, riaccendendo la luna e le stelle, stemperando come su di una umida tavolozza i colori delle pietre e dei marmi che si riflettono nell'acqua.

Cara agli amanti ed alla fantasia dei poeti dell'amore, questa navigante maschera armata soltanto per fasto e colma di languorosi misteri, divenne nei tempi tristi il mistero della città silente e dolente.

*Passa una gondola*
*per la città...*

Una gondola con i fiocchi neri sulla groppa del «felze» e le finestruzze tappate: un segno di vita, un annunzio di morte, sulla livida piastra del Canal Grande deserto, tra le finestre chiuse e i portoni asserragliati.

*Ehi della gondola!...*
*che novità?...*

E la nunziatrice solinga ed eroica leva il proprio grido disperato, singhiozzando sulla perduta libertà di Venezia, svelando finalmente il proprio segreto funereo.

*Il morbo infuria,*
*il pan ci manca*
*sul ponte sventola*
*bandiera bianca!*

Poi, svolta forse recando una bara: e sparisce.

## STRUMENTO E SIMBOLO

Queste barchette *impegolate et di belle forme, vogate da negri saraceni o pure da altri famigli*, costavano circa quindici ducati, cioè più di un cavallo, e non v'era gentiluomo o cittadino che non ne tenesse una, due e anche più.

Le gondole per il tragitto dall'una all'altra riva del Canal Grande e per le comunicazioni nell'interno della città, avevano, come oggi hanno le loro stazioni nei traghetti dai pontili di legno... In qualche traghetto un pergolato di vite ombreggiava i meriggi estivi e il riposo dei gondolieri, e riparava un tabernacolino con la immagine della Vergine, dinanzi alla quale era sempre acceso il lume. E *l'ogio de la Madona* era la prima cosa alla quale la Confraternita pensava. Perché, come tutti gli altri mestieri, a Venezia, il mestiere del barcaiolo e del gondoliere era unito in confraternita e aveva la Scuola nella chiesa di San Silvestro, sotto la protezione di San Giovanni Battista.

Per questi vogatori sono dolci gli ozi dell'attesa e sono felini gli impeti nel giorno colorato della Regata, quando si buttano più aguzze le gondole a freccia, fra gli urli del popolo e lo sventolio delle bandiere e dei cenci, sulle acque del Canal Grande. Gara di muscoli e vanità di Sestrieri, gloria del Pallio come nelle galoppate di Siena, animano Venezia di brividi giocondi. E il gondoliere vittorioso tripudia, e il

gondoliere vinto si consola e la notte scende con girandole di fuochi d'artificio sulle musiche della laguna e le chiacchiere s'intrecciano fin tanto che non spunti dalle isole del Lido l'annunzio dell'alba.

[illegible] arguto e pronto, finissimo osservatore e caricaturista inimitabile, il gondoliere che aspetta sulle panche del traghetto, o che aduna il crocchio delle comari e dei compari in mezzo al campiello, o che cionca dinanzi alla tavola imbandita nella festosità del *garanghelo* (banchetto popolaresco veneziano), è uno dei più tipici commentatori della vita veneziana.

Ma quando sale sul podio ed impugna l'archetto, questo artista ispirato e coscien[illegible] come per incanto, muto. O schiude le labbra per cantare.

Vive per il ritmo: si aiuta col ritmo anche di certe classiche strofe poetiche che declama in estasi. Gli è amica, sopra tutto, l'ottava dalle ultime due rime baciate.

E la gondola, costruita [illegible] la cassa preziosa di un violino, diventa un meraviglioso strumento sull'orlo del quale passa e fluisce la carezza del remo. Le note sono lievi, liquide, diffuse, sottili, gentili, lunghe o brevi, separate da sfumature di pause o legate dal filo d'argento della pala, che obliqua, incide il metallo dell'acqua, nascono e muoiono, s'affrettano e si raggruppano, secondo l'estro di quel tacito artista che sa di comporre per la malia di Venezia la sua più tipica e più silente e profonda armonia.

Qualcuno ha cercato, ricostruendo qualche bizzarro angolo di Venezia, sotto altro cielo, di far fluttuare così dolcemente la gondola su altri mari.

Altri vogatori si sono accinti a manovrare dall'alta poppa il lungo remo flessibile e armonioso. Ma non riuscirono che a crear goffe piroette sull'acqua.

Si cercarono i gondolieri, si fecero giungere da Venezia dei gondolieri autentici. Autentica la gondola, autentico il rematore... Ma non più autentica l'acqua. E l'aria, anche diversa. E il senso della Dominante così greve di muschi e di anni, di grandezze e di miserie, di bellezze e di misteri, assente.

La ninfea veneziana che ha i petali di velluto nero, è morta sempre, malgrado tutte le cure, su altre onde, su altre lagune. Lo strumento giacque riverso altrove con le sue invisibili corde strappate.

E il suo naturale artista tornò subito ai cicalecci dei traghetti ed alle difficili ed eleganti variazioni dei rii inimitabili.

Lo sciabordar schiumoso dei motoscafi, delle lancie oggi batte contro le rive e fa balzare e rimbalzare come cani alla catena, le gondole legate ai pali.

Ma il gondoliere poco si scompone: guarda i suoi mastini che a poco a poco si placano, guarda il cielo sul quale saetta l'angelo del campanile; sorride, come sa sempre sorridere un gran signore decaduto ma non fallito; e tutt'al più mormora:

— Lancia contro alabarda!. Lasciamo che si divertano tutti a modo loro!

Lancia contro alabarda!

Ogni mattina, con lo straccio unto, il gondoliere lucida canticchiando l'alabarda rizzata a prora, il ferro della sua vecchia e gloriosa gondola fedele.

E carezza così il simbolo incorruttibile di Venezia, che figura stilizzato con il corno dogale in cima e con le traverse dei sei sestrieri antichi, piantate come chiavi di violino, nel mezzo.

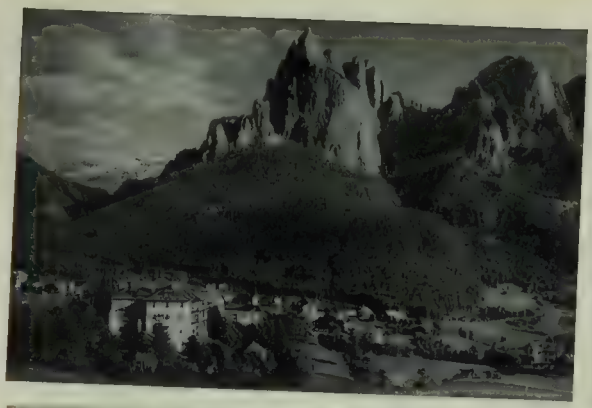
— Quando questa alabarda scomparirà, anche Venezia dovrà scomparire!

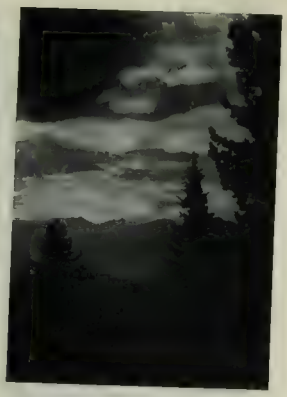
In ogni modo, alla grandezza della gloria antica oggi montano la guardia giorno e notte le gondole: e il passato, che riflette il cielo nell'acqua, le conforta; e l'avvenire, che raccoglie nelle trasparenze del cielo, il colore dell'acqua, non le spaventa.

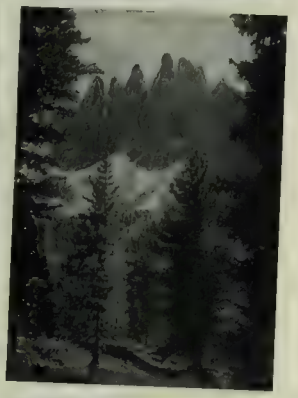
E non sappiamo se sia quella la vita che fu o se sia la vita che verrà; e molte volte non comprendiamo se siaquel lo il riflesso di noi che guardiamo o se siamo noi il riflesso di un antico mistero che ci guarda...

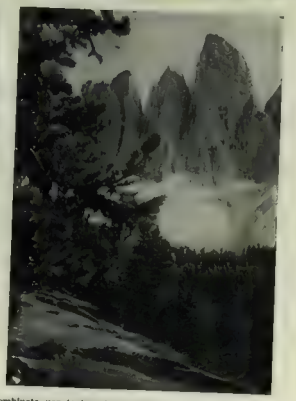
GINO ROCCA

(Copyright by Direz. Gen. Turismo)

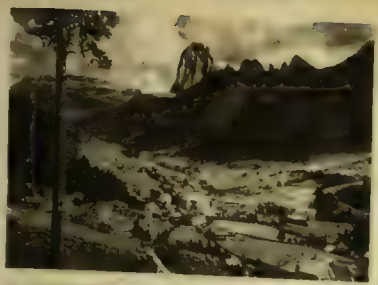


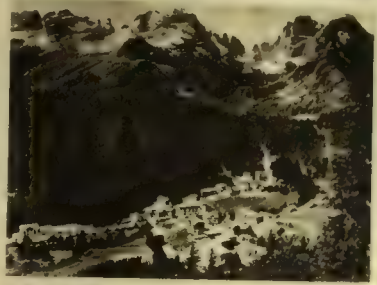


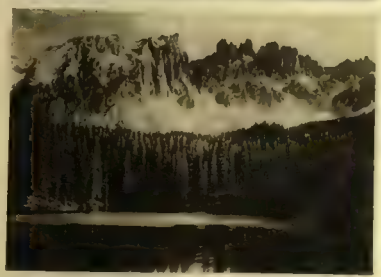


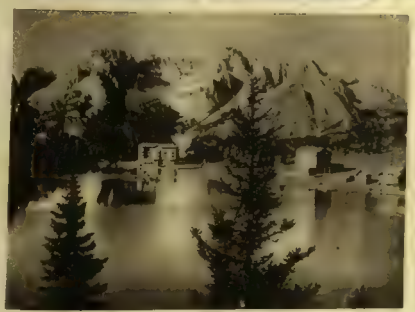


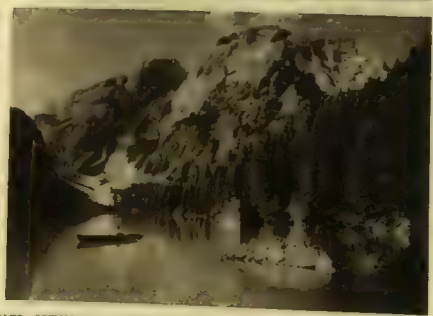
Incantesimo delle Dolomiti: Un impasto delicato di rosa, di bianco, di verde e d'azzurro che la natura ha combinato per tentare i pittori e indurli a un difficile cimento. - Dall'alto in basso. Siusi allo Sciliar - San Martino di Castrozza - Cortina d'Ampezzo. - A lato: La sera, tramonto del sole sulle Dolomiti - Il Sassrigais - Le Dolomiti viste da Funes. - Der Zauber der Dolomiten - The charm of the Dolomites - Le charme des Dolomites.











ALCUNE SUGGESTIVE VEDUTE DELLE DOLOMITI - A SINISTRA, DALL'ALTO ORTISEI IN VAL GARDENA; MADONNA DI CAMPIGLIO; UN ANGOLO DEL LAGO DI CAREZZA; MISURINA AL LAGO - A DESTRA IL LAGO DI MISURINA CON IN FONDO IL MONTE CRISTALLO E IL LAGO DI BRAIES.

IN ALTO, BOLZANO, CHE SORGE NEL CENTRO DELLA REGIONE ALTOATESINA, ENTRO UNA CONCA SOLEGGIATA, TUTTA VERDEGGIANTE DI VIGNE E DI FRUTTETI. - IN BASSO, VALLIGIANI DELL'ALTO ADIGE NEI LORO PITTORESCHI COSTUMI.

# VALTELLINA PITTORESCA

Chi mette piede per la prima volta in Valtellina ha veramente la visione stupenda di quello che è la bellezza naturale di questa regione. Non per nulla uno storico l'ha chiamata «regina delle convalli italiche».

Ma che (non contento di ammirare la valle solcata dall'Adda, che dal candido giogo dello Stelvio s'apre il varco ora mogio mogio, ora tumultuoso e fremente fino all'azzurro Lario), s'accinge a salire i versanti e a percorrere le vallette ricche di borgate ridenti, di acque cristalline, di pascoli, di boschi, s'accorgerà che l'interesse e l'incanto aumentano vieppiù per la maestà suggestiva del paesaggio, per quel colore locale che deriva dalle usanze e dalle tradizioni popolari, per tutte quelle vestigia dell'arte e della storia.

Gloriosa storia quella della Valtellina! Eroica terra calcata da soldati d'ogni razza, lingua e costume, a cominciare dalle leggendarie milizie di Reto, di Stilicone, fino ai cacciatori delle Alpi, ai soldati della Grande Guerra!

Mi ricordo di un venerando nonagenario, veterano del Risorgimento, barba mosaica, sguardo olimpico, abito liso, tutto toppe e brandelli, con un enorme bastone nocchiuto come la mazza di Ercole. Era seduto sulla soglia di uno squallido abituro e mi snocciolava in un gergo stringato le virtù e le miserie, le vicende e le epopee della sua gente e il suo dire sembrava permeato di un non so qual scetticismo mal contenuto.

Erano forse di questa tempra gagliarda gli umili agricoltori dell'antica Rezia (di stirpe illirica) o gli abitatori della valle, che da Teglio inclita, d'intitolò Tellina e fu eretta a ducato sotto il dominio degli Ostrogoti e dei Longobardi? Avevano questa composta fierezza gli antenati che scrollarono il giogo di tanti oppressori tristamente famosi: tedeschi, bernesi, spagnoli, francesi, austriaci e disputarono tenacemente la propria indipendenza, culminante nella insurrezione contro i grigioni protestanti, nel cosidetto «sacro macello valtellinese»? Questo tra me e me pensavo.

Ma mi attendeva una delusione. Infatti vengo a sapere che il mio matussalemme era un ex contrabbandiere che dette ai suoi tempi del filo da torcere ai più accorti agenti della dogana.

Degli antichi splendori restano invece numerose vestigia (come i ruderi dei vetusti castelli) conservate con gelosa cura e molte usanze, tradizioni patriarcali; è rimasta la nota vivace del folclore che si estrinseca nelle cerimonie rusticane, nelle processioni, nelle canzoni, nella foggia del vestire, come quella assai pittoresca di Grosotto, o di Tresoia, di Montane, di Val Masino. Il dialetto del contadino valtellinese conserva molte tracce del latino e del celto. A Livigno e in Val Bregaglia domina il romancio; nel bormese si trovano parole d'origine tedesca e altre prettamente toscane.

La popolazione è formata in grandissima parte da piccoli agricoltori proprietari. Mentre nella parte superiore della valle, unico cespite è la coltivazione prativa e di conseguenza l'allevamento del bestiame e la lavorazione dei latticini famosissimi, nella media Valtellina la coltivazione della vite costituisce *magna pars* della operosità rurale, un capolavoro di diligente pazienza.

La vite infatti sta all'apice di ogni attività ed è tale da imprimere una spiccata fisionomia alla regione. Iperboliche sono le cure di cui sono fatti segno i vigneti, sapientemente ordinati a pianelli digradanti come gli spalti di un anfiteatro lungo il versante fino a 800 metri. E questo che costituisce la pietra angolare della produzione, che offre la testimonianza dell'adattamento del valligiano ai lavori più duri; basti dire che tutti i trasporti sono effettuati a forza di spalle. Per combattere la peronospora i contadini sono atterrati in modo perfetto e l'usanza di solforare le viti ogni quindici giorni non ammette infrazioni. Lungo i vigneti aspri e pietrosi che solcano gli appezzamenti, i lavoranti con le pompe irroratrici in ispalla, aspergono di «bordolese» i tralci rigogliosi con la austerità di un rito. Affagottati nei loro abiti gualciti, alimenta il senso di curiosità quella tinta che ricopre i loro panni, come una muffa verdigna, come una patina di smeraldo.

Semplice e sana vita dei campi in Valtellina dove l'amore per la fertile terra e il sereno lavoro e le naturali bellezze dei luoghi fanno più che mai pensare all'effimero unito nelle gente dell'urbanesimo. Sotto: Tipi e costumi della Valtellina.

Quante velleità del nostro spirito incontentabile si placano davanti a queste umili creature, la cui esistenza si dipana nella serenità di una vita semplice, senza ambizioni, schiva di passioni faziose. E per un momento sembra di non desiderare più nulla. Ma è solo illusione!

Il valtellinese d'indole bonaria e mite è frugalissimo, ha abitudini casalinghe e sentimento religioso, senza essere bigotto. Zelatore incomparabile del risparmio, la sua reputazione di parsimonia è spinta talora fino all'eccesso.

Questi contadini si trasformano in pastori e casari allorquando devono trasferirsi all'alpe colle mandre e, in rozze cascine o baite, lavorarvi il latte. Rappresenta l'alpeggio uno dei lati più pittoreschi e un fenomeno dei più salienti dell'economia montana. Ogni anno a maggio salgono i bruni manzi, tanto pregiati, dalle brevi corna e torte, dal pelo spido e dal piglio fiero, salgono al clima delle malghe odorose a brucare la sapida pastura letificante, a respirar l'aria purissima e assimilare i raggi ultravioletti.

Lassù il cielo è terso e mentre tutto sembra solitudine e oblio, ecco che qualcosa di vivo e di brulicante appare: è un branco di fulve mucche pasturanti di una esotica incomparabile, proprio da paesaggio d'Arcadia. Sembrano uscite da una tela della scuola naturalista. L'aprano silenzio apocalittico è scandito dal ritmo cadenzato di un campano. Un giovane mandriano colla giacca buttata sulle spalle e l'aria trasognata e appoggiato al vincastro come a un puntello. Una donna avanza sferruzzando accanto alla sua grave latifora che è tutta la sua ricchezza. Perchè se la divisa degli uomini è il lavoro, le donne non conoscono requie e il loro lavoro è lavoro da cimesso. Il rango muliebre dei luoghi comuni non rappresenta che una vaga chimera per le donne valtellinesi. La loro missione è assai complessa: non basta consacrarsi al governo della casa, alle cure della maternità, bisogna acconciarsi ai più rudi mestieri: portare il gerlo carico, dissodare il campo, solforare le viti, condurre le bestie al pascolo. A tutte queste fatiche le donne valtellinesi trova conforto coll'esercizio della preghiera. Lo sforzo che condiziona il ritmo della loro vita non le fa però appassire anzitempo e la loro sana vecchiezza è ammantata da un velo di tranquilla rassegnazione.

Quella che pare una casupola solitaria, nera e bassa fra la distesa verdegaia a sommo del gobbo è una baita un rifugio per le bestie e per i mandriani.

A settembre rivede la mandra discendere trotterellando allegra. Ritornano le mucche alle loro stalle come gli uomini alle loro case dopo la villeggiatura soddisfatti, ritornano alla stalle angusta gravolente di sterquilino, dove ingrassano e sognano il pascolo primaverile.

Un fremito di rinocchi si sferra e si propaga per la valle. Percorro un sentierino fragrante di armolino dove un Cristo si protende, nel suo rozzo tabernacolo di legno: *Ecce homo!* Scendo per una scorciatoia e arrivo all'imboccatura di un paese dove m'imbatto facoto a faccia con una singolare figura di paesano con barba e capelli ramici cespugliosi, che incede quasi compennante con un tascapane da soldato a tracolla e un berretto calcato di sghembo: una figura veramente caratteristica. Quante di queste pittoresche figure in Valtellina! Gli rivolgo un cordiale saluto: egli affretta il passo e d'un tratto sparisce in un portone.

CARLO A. GIRARDON

PASCOLI ALPINI DEL DOSSO ALTO IN VALSABBIA DOVE LE BEN PASCIUTE MANDRIE SONO VIVO ORNAMENTO AL PAESAGGIO
SOPRA SCENA DI VITA PASTORALE IN VALSABBINA.

*IMPRESSIONI DI UN CURIOSO*

# NAVIGAZIONE IN

*ALLA MOSTRA DEL MARE*

# SALE STORICHE

Si capisce subito che la Mostra del Mare è quest'anno una cosa più complicata. L'anno scorso entrando nell'atrio della Stazione Marittima, si era quasi lanciati nel vuoto di una sala smisurata, dove un globo terracqueo di proporzioni inquietanti pareva pronto a rotar nello spazio. Questa volta si è inghiottiti da un curioso corridoio che piega ad angolo, e poi ancora ripiega, e voi capite che gira attorno ad uno spazio quadrato che c'è nel centro, e del quale non riuscite ad immaginare che cosa sia. Veramente qualche cosa avete intravveduto da una vetrata: una statua d'uomo nudo, che vi è sembrata di struttura piuttosto quadrata e vi ha fatto pensare ad un monumento a padre Adamo. Ma solo un momento, che non avete avuto tempo di pensarci più, attratti dagli ingrandimenti, anzi ingigantimenti fotografici, ritagliati come enormi motivi decorativi sulle pareti azzurre: una scritta in gesso v'ha avvertito che quegli isolotti fotografici vi raccontano la storia del timone e del timoniere dall'età primigenia fino ai giorni nostri, e voi un poco ve la siete lasciate raccontare e un poco avete ammirato come queste fotografie appiccicate facciano perfino colore col loro chiaroscuri chimici, e si dispongono con disinvoltura su quadrellati delle reti, ai righi rossi degli schemi tecnici, coi quali si dimostra, su lastre di cristallo, il meccanismo del timone. Non v'è dubbio che non c'è una magia in questi accomodamenti moderni, che a bella prima paiono di una semplicità paradossale. Vi fate dire il nome dell'architetto: è Ernesto Nathan Rogers, il direttore di tutta la parte architettonica della Mostra, con l'illuminato consiglio nautico dell'ordinatore cav. Carlo Strena, i disegni tecnici sono del Favretto, le fotografie del Pozar, che ha fotografato, si capisce bene, incisioni vecchie e nuove, illustrazioni di libri di storia, giacché a fotografare uomini autentici dell'età della pietra o navigatori fenici, non ci sarebbe arrivato nemmeno lui.

## NAVIGARE SIGNIFICA BATTAGLIARE

Abbiamo la sensazione di navigare per questo corridoio avvolgente, ma ogni navigazione ha un approdo, o per lo meno uno scalo. Girato il quarto lato, la parete centrale si apre all'improvviso, e dinanzi a noi c'è un grande ondeggiamento d'acqua, un movimento panoramico di flutti che sembra perdersi nell'infinito (effetto bello specialmente con le luci artificiali della sera) e in mezzo c'è una monumentale solitudine, la statua d'uomo ignudo che abbiamo intravvisto dalla finestra indiscreta. Non è Adamo, è un timoniere o per lo meno la personificazione di un timoniere, ed è modellato o meglio costrutto, dal Maschérini. Timoniere arcaico, evocato con la fantasia della notte dei tempi, ed anche arcaico ha voluto essere lo stile del geniale scultore. È tanto architettonico questo gigante laccato di rosso da poter portare anche un'iscrizione sul petto, ma noi non leggeremo cotesto tatuaggio epigrafico, attratti da ben più potenti parole che vediamo incise, con nobile evidenza, il secanto. Dicono le parole: «È assurdo non gettarsi sulle vie del mare, quando il mare ci circonda da tre parti. Per noi navigare significa battagliare».

Chi può tenere agli italiani così schietto linguaggio? Non altri certamente che Mussolini. Difatti le scultorie parole sono del Duce.

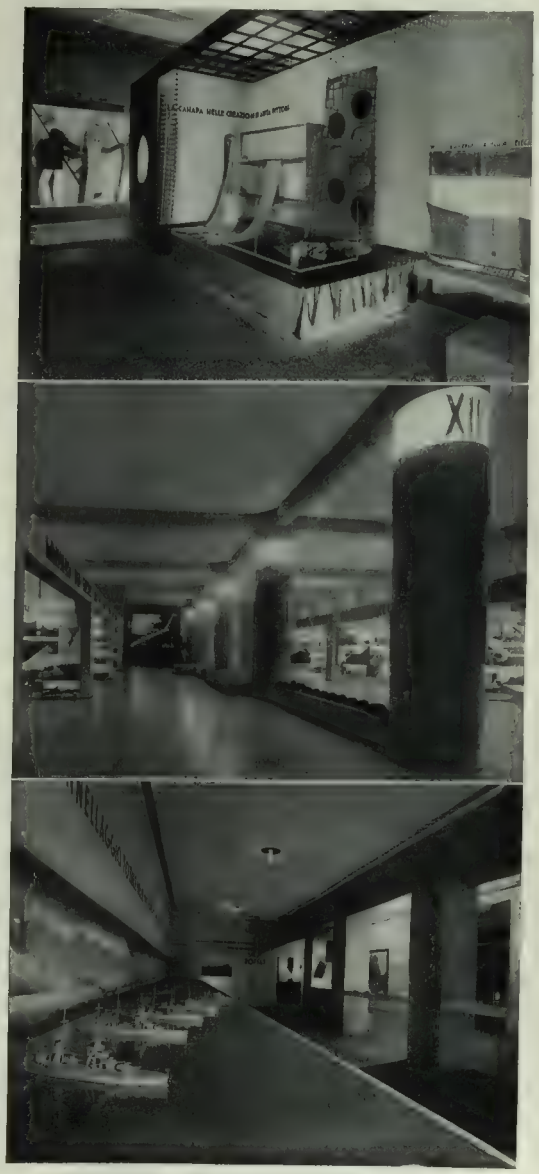
La Mostra del Mare non è proprio il vero mare, e per noi visitatori non sarà dunque battaglia, e pur tuttavia avremo la sensazione di navigare di essere attratti da una fluida continuità, infilando le porte delle salette dedalee, dove con fini avvedutezze costruttive dell'architetto Specchi modellini di navi di tutti i popoli e di tutte le epoche rappresentano plasticamente la storia della navigazione. Il collocamento dei modelli è squisito: bravo architetto. Sono navi egizie, navi fenicie, navi greche, triremi romane delle varie epoche dell'impero, navi dei vichinghi coggie e gobbe medioevali, caravelle colombiane, vascelli inglesi dell'età elisabettiana vascelli a due e tre ponti del secolo XVII e del secolo XVIII. Navigare e battagliare e tante di queste minuscole navi sono armesi di battaglia, mascheranti i cannoni dietro le boccaporte ornamentate o tra i ghirigori dei castelli di prua. Alcuni di questi leggiadri modelli appartengono a collezioni private di cittadini, e sono capolavori di gusto, altri furono fatti espressamente per la Mostra del Mare, e non già ad arbitrio di fantasia, ma su quote coscienziose, e qui incontriamo per la prima volta il nome di quel magnifico modellista Vincenzo Valles che incontreremo poi in ogni parte della Mostra, sotto innumerevoli modelli di navi, sotto i plastici dei cantieri.

Modello di quinquereme romana dell'epoca di Caio Duilio (battaglia contro i Cartaginesi alle Egadi). - In alto, il bar all'aperto sul Molo del Bersaglieri.

## ROMA MADRE E AQUILEIA FIGLIA

La sala più bella è naturalmente quella di Roma antica. Anche qui intonate pitture alle pareti, come già ne vedemmo in altre sale, ad opera del bravo pittore Valenti, che ha saputo intuire e valorizzare tutte le epoche, e perfino quelle dei più antichi disegnatori di cantieri e navi che si conoscano, i quali vissero in Norvegia, non si sa quante migliaia di anni fa. Si sa soltanto che sopra uno scoglio norvegese si scoprirono infatti i loro graffiti, e anche questi vediamo qui riprodotti in una fotografia gigantesca.

Ma nella sala di Roma non vi sono soltanto le pitture delle pareti, vi si veggono anche i calchi di sculture navali romane, e tra queste la fiera prua di nave romana rostrata, che è uno dei tesori scoperti negli scavi aquileiesi. Essa sprona con vigore incalzante nella sala, dove son pure tante belle navi di battaglia dell'età antica, e taluna




Dall'alto in basso: Lo «stand» della canapa nelle creazioni di Anita Pittoni. - La sala delle opere portuali allestita dal Ministero dei Lavori Pubblici. - La sala della R. Marina con i modelli di tutte le unità della flotta.

appare portata da ritmico sforzo di ben trecento remi. Commemora tanto vigore dall'alto, la meditata verità che Mussolini espresse in parole indimenticabili: «Senza le pagine della storia romana tutta la storia universale sarebbe terribilmente mutilata e gran parte del mondo contemporaneo sarebbe incomprensibile».

### INTERMEZZO CONTEMPORANEO GIULIANO

Una pagina della storia di Roma che è anche una pagina di storia nostra, la vediamo in una nicchia consacrata ad Aquileia, il massimo emporio adriatico ai tempi della potenza di Roma. Nell'ordinamento di questa piccola mostra ci si vede la mano del prof. Zenale, il felice escavatore di Aquileia, colui che dissotterrò e pose in luce tutto l'antico porto fluviale, le banchine e i fondachi attigui. Di questo porto romano l'arch. Fausto Franco, da Milano, ha fatto una ricostruzione plastica assai felice.

Tutta storia ha il suo punto d'arrivo nei nostri tempi. Punto d'arrivo provvisorio, perchè noi progrediremo domani e giungeremo più oltre, e non ci sarà mai l'attimo bello, ma triste che ci faccia fermare. Per ora siamo qui: sue opere navali nell'era fascista, dall'anno primo al trentesimo, e sono le opere navali tanto numerose da parere innumerevoli, compiute in così breve giro di tempo nei Cantieri Riuniti dell'Adriatico, e la sala s'intitola appunto Cantiere. Con sobriety severa l'hanno ideata e disposta gli ingegneri Zoncada e Scabini. E di gusto finissimo è l'allineamento dei modelli sintetici delle centinaia e centinaia di navi costruite, per la marineria nazionale e per l'estero, tutti verniciati d'argento. Poi vediamo una quantità di cose che a noi sono familiari, ma che ai visitatori di fuori fanno sbarrar tanto d'occhi, e sono infatti meravigliose: i vasti plastici, di dodici metri quadrati, del Cantiere Navale di Monfalcone e del Cantiere S. Marco, fatti da Kellis; i modelli stupendi di esemplari giganti del mare come la «Neptunia» e il «Conte di Savoia» il più colossale scafo che si sia visto nei nostri cantieri.

### FINALE STORICO

Sarebbe questo nostro presente glorioso, l'adeguato finale della storia. Ma i nostri tempi con la loro linearità austera, con la loro parsimonia di colorito e di esatte forme, mal si presterebbero a quel posto glorioso e trionfale che è proprio d'un finale da gran spettacolo. Perciò, nella gran sala, ci ricacciamo nella storia: ma quale storia! È una sintesi storica dell'Italia marinara, rappresentata da una carta ampia dell'impero di Roma ai tempi di Traiano imperatore che copre tutta una parete, e da riquadri dove è espressa l'energia medioevale marinaresca di Venezia e di Genova, di Pisa e d'Amalfi, tra una sfilata di pennoncelli stemmati con le armi di tutte le altre maggiori città d'Italia affacciate sul mare. L'architettura stessa della sala tutta in legno chiaro, d'un giallo pallido e fulgente di pergamena, è una bellezza: grande onore si è fatto nel progettarla l'arch. Lach e nel dipingerla il pittore Claris, con una gustosa applicazione anche della pirografia. La suntuosità viene alla sala anche dalla bellezza dei pezzi esposti, che sono tutti pezzi da grandi Musei: la tavola cinquecentesca di Jacopo de Bardi, del R. Museo navale di Venezia: un mappamondo secentesco del Museo Correr di Venezia, il calco del grifo del Duomo di Ferrara, il calco del porto pisano, che si conserva in Genova ed altri calchi del Museo di Pisa. E viene dal Museo di Pisa anche quel gran trofeo barocco, dalla figura intagliata in legno e policromata, che sventiglia con tanto colore sotto la carta dell'Impero Romano, e la fa un opulento corposo sostegno.

### LA REGIA MARINA

La Regia Marina, aveva lo scorso anno un gran salone tutto pieno di ricordi eroici dell'ultima guerra, e da quello si accedeva al sacrario di Nazario Sauro. Il sacrario di Sauro è ormai eretto per tutti i tempi nella casa dell'Eroe a Capodistria, e la santità di quelle memorie non permette doppioni, ma un sacrario di Eroi del mare v'è tuttavia, vigliato da militari in armi e avvolto da una misteriosa penombra ispiratrice di riverenza, vi si veggono alle pareti immagini di ardite navigazioni, ma soprattutto in fiere isolamento, vi si venerano due bandiere. Sono le bandiere di battaglia di due piccole navi della nostra Marina, decorate al valor militare: le siluranti «24 O. S.» e «9 P. N.». L'una guadagnò la medaglia per l'azione del porto di Trieste, il 29 maggio 1916, l'altra per le azioni del Canale di Fasana, il 1° e 2 novembre dell'anno stesso.

Facciamo il saluto alla bandiera italiana. Non potrebbe essere ricordato nè più degnamente nè più nobilmente che cosa essa sia. Tutta la Mostra del Mare è la celebrazione di questa bandiera, che sventola sui nostri porti, sui nostri cantieri, sui nostri fari, sui nostri approdi coloniali, sulle nostre navi mercantili che fanno rotta per tutti gli scali del mondo e sulle nostre umili navi pescherecce che sciolgono le vele lungo le coste di patri mari. Ma questa operosità quotidiana, grandiosa e gloriosa dalla quale traggono la vita milioni d'italiani, non sarebbe nè onorata nè ricca nè sicura, se non fosse idealmente e concretamente protetta da quelle belle bandiere di combattimento, che si issano nei giorni della minaccia nemica, nei giorni dell'appello alle energie supreme e al sacrificio supremo. Vedremo poi la bandiera italiana in tutte le sale della Mostra: ma qui, proprio qui, in questo sacrario, vogliamo inchinarci ad essa e farle il saluto.

Rientriamo poi nella sala maggiore della Regia Marina: in quella bella sala tinteggiata d'azzurro marino e decorata a spruzzo, dal Cernigoi, di colline costiere, con opifici, con ferrovie, con cave di pietra, con moli protesi. Qui il Comandante Almagià ideatore della sala, ha voluto che fossero quest'anno allineate, in panorama grandioso di piccoli modelli nitidi e bianchi, tutte le unità della nostra Marina militare: - le navi di linea, i grandi incrociatori corazzati, i medi e minori incrociatori, i posamine, i cacciatorpediniere, le siluranti, i mas, e, nella saletta vicina i sommergibili, le navi delle misteriose operazioni subacquee. È la visione di una flotta poderosa, d'una delle maggiori e più organiche flotte del mondo, e ne palpiterà d'orgoglio ogni cuore d'italiano.

## DI NAVE IN NAVE, DI PORTO IN PORTO

Da questa sala alla quale collaborarono anche lo scultore Carà e il modellista Valles, passiamo alle successive; dove si dispiega la potenza della Nazione nostra nelle comunicazioni marittime, nella navigazione, nei porti.

La prima di queste sale, alla quale l'arch. Kossovel ha dato un bello e variato movimento, è ordinata dai dirigenti del nostro porto, col. Gaeta e comm. Suppasi, e nella moderna decorazioni murali riconosciamo il gusto esperto del Claris e del Cernigoi. Incontreremo poi nei locali attigui degli uffici turistici delle poste e telegrafi, della libreria fornita di pubblicazioni marinare altri artisti nostri ancora: il pittore Lannes, lo scultore Mascherini, con una sua ottima allegoria del Commercio. Non si potrà accusare la Mostra del Mare di non essersi accorta che esistono bravi artisti a Trieste.

Il triestino che entra nella sala si leva tosto il cappello a una cara sua conoscenza: l'«Ursus» la gigantesca gru galleggiante, della quale non esiste la simile in Europa, e che riproduttta in metallo patinato d'un tono d'argento, ha quella specie di civetteria del meccanismo complicato che una volta avevano i vecchi orologi. Si capisce che c'è chi sogni sulla bellezza di una macchina come sopra una bella donna, e il sogno è forse meno pericoloso. Noi cerchiamo di non sognare, per quanto i giochi subdoli di luce lungo le pareti di questa sala eminentemente pratica e statistica cerchino di alleggerire l'atmosfera con interventi fantastici. Ma noi teniamo il cervello a segno e impariamo a conoscere non il porto di Trieste, che conosciamo, ma i due porti di Venezia (Marittima e Marghera) lo sterminato porto di Genova che drizza come insegna superba un gran plastico della sua famosa Lanterna, e quello di Napoli, che è meno popolare del Vesuvio: però esiste ed è grande, magnifico porto. Più tardi nella sala propriamente dei Porti d'Italia, che fu fatta a cura del Ministero dei Lavori Pubblici ed ebbe a ordinatore S. E. Cobolli Gigli in persona, il presidente della Mostra del Mare, impareremo a conoscere i porti di Cagliari, di Civitavecchia, di Livorno, di Ancona, di diecine di altre città marinare e i nostri porti d'oltremare, di Rodi di Bengasi, di Tripoli, di Massaua. E per quanto gli abitanti delle città di mare non si possano dire mai del tutto profani in fatto di porti, ci verrà naturale di pensare, del gusto che prenderemo a questa lezione, che per un profano non c'è miglior modo di formarsi una conoscenza esatta della capacità, potenza e struttura dei porti, che il vederli raffigurati in questi coscienziosi panorami plastici.

Eppure, come se lo vezzeggia amorosamente, il grandioso plastico di Trieste, quel signore che fa giocare i bottoncini della luce elettrica, e sorride e ci si diverte come un bambino. Questo plastico di Trieste, del Valles, è un vero capolavoro, e ben meritava di essere esposto quest'anno una seconda volta. E ci pare che abbiano anche moltiplicato le luci, se non ci inganniamo: tanto da far capire anche in tali proporzioni ridotte, che Trieste è la città meglio illuminata di Europa. Come sembra il vicino plastico di Venezia più opaco, più oscuro. Però è Venezia. E solo a vederne la forma disegnata sul mare, è un sortilegio, un incanto.

## GRANDI NAVI E GRANDI CIFRE

Se ci divertiamo però troppo al gioco dei plastici, non si va avanti. Serietà dunque. Ha da coglierci in pieno l'impressione di una delle sale ideate con più moderna stregoneria e con più felice ardimento: la sala della navigazione. Per gusto nostro è una delle cose più riuscite della Mostra: quelle tre fiancate di grandi navi, possenti da coprire tutta una parete di venti metri, sovrapposte in prospettiva, tutte in lastre di rame dagli splendori assordanti, come una specie di gran bassorilievo di valori metallici e di policromie inedite ed impensate che soggioga l'immaginazione con una efficacia stupenda. Le tre navi che si vedono in questo colossale scorcio sintetico, portano su le ciminiere i colori dell'«Italia», del Lloyd Triestino della Cosulich, l'ultimo fumaiolo è tutto d'argento, e vale per le altre compagnie di navigazione italiane.

Tutta la sala è ben ideata, e se ci facessero qui complimenti, bisognerebbe dividerli fra l'Ing. Olivotto, autore del progetto, e il comm. Astori ordinatore di questo insieme fantastico. E poi vorrebbero la loro parte di complimenti, per la decorazione cromatica, i pittori Qualatti e Brumatti, e lo scultore Asco, che pure vi cooperò.

Qui tutto è immagine, e perfino le grandi cifre sono espresse in immagini. Ecco qui due grandi mappamondi che in mezzo alla sala, fanno pensare, per le loro proporzioni diverse, alla Terra e alla Luna. Il primo è enorme e vi sono delineati coscienziosamente tutti i continenti e tutti i mari, l'altro è molto, molto più piccolo, e si contenta d'essere, come la Luna, tutto d'argento. In verità queste due sfere sono lo stesso mondo: il nostro mondo, il quale in soli quattrocento e cinquant'anni, è divenuto da così grande come pareva una volta, molto più piccolo: effetto d'accorciamento delle distanze, le quali al tempo di Cristoforo Colombo e delle immortali caravelle, erano tutte lunghissime; e ai giorni nostri invece, col progresso della velocità, sono divenute distanze da camera. Consoliamoci: il mondo è ancora parecchio più grande della nostra testa. Ma se si va di questo volo, la nostra testa diverrà più grande del mondo.

Questa sala ci arresta anche per le fotografie in trasparenza luminosa che su tutta una parete ci mostrano, apparentemente alla rinfusa, ponti e saloni di navi e paesaggi tropicali, piscine affollate di bagnanti seminude e balli mascherati a bordo, sbarchi di piroscafi italiani in porti esotici e imbarchi di passeggeri esotici su navi italiane. C'è una tentazione esotica, dalla quale non può salvarci che una gran mente salda. È la mente di Mussolini; e ci ricompone l'ordine delle idee con le chiare e vibrate parole che vediamo scritte sulle pareti in caratteri plastici:

«Noi siamo mediterranei, e il nostro destino è e sarà sempre sul mare».

«Nel mare è la nostra fortuna e la nostra ricchezza».

SILVIO BENCO

Dall'alto in basso: L'interessantissima sala del Ministero delle Comunicazioni - Un particolare della mostra delle industrie della pesca. - La sala delle opere portuali allestita a cura del Ministero dei Lavori Pubblici

*ITINERARI ITALICI*

# SPIAGGE E CITTÀ DELL'ADRIATICO

Al contrario della montagna che è sempre un poco in ritardo sulla stagione, e si direbbe fatichi enormemente ad offrirsi una toeletta veramente estiva, il mare, basta il primo fiato di caldo ed eccolo pronto ad accogliere quanti hanno bisogno della sua fresca brezza, delle sue carezze umide, della sua squillante gaiezza. Arriva sempre prima del calendario l'estate del mare; e le città che si adagiano sulle sue rive sembrano esistere e vivere in questa stagione solo ed in quanto esiste e vive il mare a riflesso delle loro case, delle loro vie, delle loro piazze. Sperisce, anche se è bella, se è ricca, se è pittoresca, la campagna che esse hanno dietro: per quanti alberi la abbelliscano, per quanti inviti essa porga di dolci ristori, di canti, di sussurri, di ombre. Mentre fino a ieri, fin quasi alla metà di giugno, il mare restava lontano, oggi corrono tutti verso quell'acqua brillante, serena e ridente: presi da uno stupore gioioso, da una candida, quasi puerile meraviglia. Egli è che su queste riviere marine nelle stagioni normali la vita si svolge stanca, monotona, senza sobbalzi e senza novità; e quando la stagione estiva si annuncia, gli uomini che le abitano hanno come la sensazione di una festa che si avvicini: la quale li eccita, li sollecita, dà loro una volontà di moto e chiasso assolutamente insolita ai loro sensi ed al loro spirito.

L'autostrada sulla quale ogni giorno passano centinaia di turisti ansiosi di raggiungere la felicità azzurra di Abbazia. Un angolo dove il gioco dell'acqua tra gli scogli è un suadente invito all'allegrezza e alla speranza: la bala di Moschiena. - Sotto, La costa che con i suoi macigni rosi dall'onda porta un'aspra nota nel mite paesaggio di Abbazia

~

Ed ecco: città, paesi, borgate, villaggi, non appena l'estate accenna la sua discesa, s'accingono frettolosi ed ansiosi a preparare la festa per la rappresentazione imminente; ed i loro abitanti, chi corre coi pennelli, chi con altri arnesi; chi lucida, chi dà la pomice; chi si carica di tavole, chi di tele e di panneggi. Hanno dormito per lunghi mesi nei loro cubi piccoli e grandi; hanno sbadigliato sui tavoli del caffè e delle osterie; hanno consumato nei passeggi serali le loro strade principali; si son logorata la voce per dirsi la mattina, il mezzogiorno, la sera: che vita, che noia; ma, non appena il sole comincia a scottare, come se sospinti da una repentina frenesia, non perdono più un minuto a sbadigliare e ad oziare: e tutti si animano, tutti corrono, tutti s'impegnano.

Così si prepara lo scenario estivo; e quando luglio giunge, e gli abitanti delle città affollate e ricche sentono il desiderio, la smania dell'acqua, questi paradisi provvisori sono già pronti per la loro gioia e per il loro ristoro.

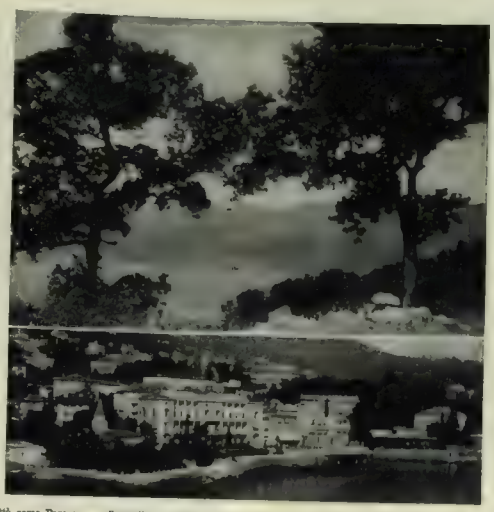
~

Altri mari saranno meno semplici e, forse, più belli. Altri mari allieteranno la loro rappresentazione estiva con qualche intermezzo inatteso: una tempesta, una libecciata, un maremoto; o anche soltanto con qualche tromba d'acqua. Altri mari correranno il rischio di risvegliare negli uomini il bisogno improvviso di avventure eccezionali, di uscite come siano non comuni. Ma non l'Adriatico.

~

È bello lasciare Trieste al primo soffio dell'alba; quando la strada ancora vuota corre festosa ed agile, a volta a volta cercando o sfuggendo città e villaggi tuttora immersi nel sonno. Odor di mare da ogni parte: se non si direbbe che anche i giardini più splendenti di fiori abbiano paura di lasciar espandere il proprio profumo perché quello del mare sia l'unico che domini e si senta. Capodistria appare quasi all'improvviso bianca e solida sullo sfondo ceruleo dell'Adriatico: ma soltanto quando ci si è dentro, si avverte la sua imperiosa vivezza. Ecco il Pretorio, solenne e pacato come una canzone del Petrarca, ecco la quattrocentesca loggia alzata sulla piazza: un ricamo soave e robusto insieme. Una cittadina appena; e pure, grazie a questa piazza, a questi palazzi, a questi vicoli che sfuggono da tutte le parti e ciascuno con un suo carattere peculiare, si pensa che, anche a restarvi dei mesi, ogni giorno, forse ogni ora, qui ci sarebbe da vedere qualcosa di nuovo e di sorprendente. Usciti appena dalla città, la costa si rompe e frastaglia in piccoli seni,

qualcuno dolce ed armonioso, qualche altro dirupato e solitario. Pirano viene poco dopo: adattato ad un promontorio da cui si abbraccia tutto il golfo fino alle rocce rosse del Carso. Una cittadina dove pare che il tempo trascorra ancora con la tranquilla serenità delle età primordiali. A due passi da Pirano, c'è Portorose: il quale, anche prima che un angolo di natura tra i più belli non solo dell'Adriatico, ma di tutti i mari della terra, è una spiaggia che si direbbe nata apposta per offrir gioia ai sensi ed allo spirito. Giardini rigogliosi si alzano dietro il villaggio: e dovunque risplendono le rose: bianche, rosse, gialle, porporine: intrecciate a festoni, raccolte in siepi, traboccanti dai cancelli, dai muri; una festa per lo sguardo e per l'olfatto. Dopo Portorose, la penisola si allunga in un seguito vario di spiaggie e di insenature; talune festose, altre no; ma dovunque è possibile trovare qualche angolo dove la luce, sposata al verde delle piante, crea delle oasi carezzevoli e dolcissime. Parenzo è la prima città che s'incontra. Di fronte, si estende piena di boschi e di ombre l'isoletta di San Niccolò: una macchia scura sulla distesa placida e chiara del mare. Bella: e sempre la prima a schiarirsi al tocco dell'alba e l'ultima ad intorbidarsi quando il sole declina. Parenzo è un poco restia a mostrarsi, come se pudibonda di aprirsi subito e tutta al forestiero. Ma le città come Parenzo è bene guardarle con calma: il suo Duomo bizantino, con quelle pietre che sono bensì diventate vecchie, ma senza perdere del tutto il loro colore primitivo, i suoi balconi, certi suoi angoli interni e nascosti, ogni passo qui è una dolce, una sorprendente sensazione. In verità, a girare per le sue vie, non sembra di essere sulla sponda dell'Adriatico; ma in una terra interna d'Italia, e delle più remote e tarde ad accettare il soffio della modernità. Le isole Brioni sono come chi dicesse le sentinelle di Pola. Piccole, capricciose, bizzarre, piene di rientranze e di promontori, pare che non stiano fermo, ma corrano, forse a cagione di tutti quegli alberi che il vento dell'Adriatico non fa stare immobili un momento,



Suggestivo scenario oltre un boccaverde di foglioni rami. Abbazia, con le sue casette tutte bianche e fiorite, con i suoi aristocratici ritrovi, riposa tra il verde dei colli e del mare. Uno dei grandi alberghi di Abbazia, dove convengono tutti coloro che i conforti materiali della vita amano soffondere di una luce di poesia - Sotto Una veduta [illegible] di Trieste

forse di tutti quei tetti rossi e chiari che neanche al crepuscolo riescono a diventar scuri, paurosi.

Alberghi grandi, lussuosi, massicci: angoli di spiaggia che si aprono larghi e sicuri, e che di un tratto si chiudono in valli e vallette, centinate da alberi esotici e riscaldate qui e là da prati lisci e gentili. Minuscolo arcipelago dove tutte le luci del cresto giocano e rimbalzano: creando degli scenari fantasmagorici che non si direbbero reali, ma inventati: poiché ogni sera il tramonto ha qui un colore diverso, ed ogni alba si apre ed accomoda con tinte che non ricordano affatto quelle del giorno prima.

Pola è il punto estremo della penisola; ma non soltanto la natura ha qui voluto fermarsi: calma, solenne, rituale; sì anche l'uomo. Tante città, tanti paesi, tanti villaggi si rincorrono infatti lungo la costa da Trieste a questa punta; ma essi non ebbero il coraggio di arrestare il proprio passo, crebbero, si allargarono, si espansero, nessuno conservò attraverso i secoli la sua primitiva struttura. Pola invece prima la natura, poi l'uomo le dissero di aggrapparsi alla sua terra e di far tutt'uno con essa; e godesse pure la carezza dei venti ed il saluto del mare, ma guai a lei se fosse vaga di movimento, ansiosa di mutazioni. Fedele a questo disegno, Pola è lì da secoli dura, solida ed eguale; ed è per questo la città che più interessa e piace tra tutte le città istriane; ché dove la si guardi, essa ha sempre lo stesso carattere sicuro e ferrigno. Città tra le prime che conobbero il dominio di Roma, nessuno riuscì mai a cancellare le impronte di quella feconda dipendenza. E sì, sì tante cose ci sono a Pola dei secoli venuti dopo e basterebbe la testimonianza augusta del palazzo di città e quella di Santa Maria Formosa; ma, è inutile, l'arena di Vespasiano è ancora troppo viva e fragrante per non lasciare in ombra tutto quello che qui sorse dopo di lei.

A Pola finisce qualche cosa, si chiude, quasi si vorrebbe dire, un mondo; e pure la penisola istriana è proprio a Pola che trova il Quarnero, che è quanto

dire il più bello del golfo adriatici ed il più vasto. Dovunque ci si volga, il Quarnero ha qualcosa da mostrare, qui una sponda, chiara come un stolio dei mari del Sud, qua una chiazza dura di pineta, più oltre un profilo di rupe screziato e rorido, come se uscito or ora dal mare. Abbazia è a poca distanza dalla bellissima Fiume; distesa su una riviera che corre sinuosa e carezzevole tra boschetti e giardini: difesa da un telaio di colline ferme ma varie. Abbazia, Laurana; e poi le isole: Lussino con i suoi paesotti che sembrano due pezzi di Venezia portati via in una sera di maestrale ed acconciatisi in fretta ed alla meglio tra le rocce ed i cespugli affacciati sul golfo. Riviera del Quarnero, non ebbe davvero torto colui che ti chiamò un giorno il paradiso dell'Adriatico!

Ma è ora di abbandonare la sponda orientale; ci attende la riviera lagunare: che non ha altrettanti luoghi ed altrettante città attraenti come l'Istria, ma che è pure tutt'altro che povera di bellezze e di memorie. Chi non ha sentito nominare, per esempio, la piccola Grado? Siede a ridosso di un mare che muore nelle paludi; isola e penisola in una; ma forse per questo singolare, per non dire unica al mondo. A vederla dal mare, dietro i fondali dei suoi muraglioni, pare una grande nave in movimento sull'acqua; ed invece è ferma da secoli: soprattutto nelle sue vie e piazze interne, là dove va a conchiudersi il suo stretto ma attivo canale. Chiese, campanili, palazzi antichi che ricordano, che fanno pensare a Venezia: ad una Venezia in miniatura.

Ma nella sua parte alta tutto è moderno e nuovo: non che di Venezia, la Grado di oggi s'è anche scordata delle terribili ferite che ha sofferte durante l'ultima guerra, quando rappresentava l'estremo punto d'appoggio della nostra marina e di qui partivano i nostri scafi ed i nostri eroi per colpire il nemico nei suoi centri più vitali. Quanto alla laguna che le sta dietro, dicono che sia triste, e forse propriamente gaia non è; e tuttavia quei voli di gabbiani e di folaghe che le si accendono sopra a tratti le danno una fisionomia interessante: e certo non è un mondo dove si vorrebbe vivere, quell'acqua che avvolge quelle boscaglie e quel terreno frantumato immota e scura non invita, non solletica la curiosità; e pure, chi viene a Grado, vi si faccia almeno una volta condurre: sarà una passeggiata melanconica, ma piena di senso. E non si trascuri Aquileia: è una città che non ha splaggia e soltanto un modesto e chiuso porto; ma c'è la Basilica: una meraviglia, un capolavoro dell'arte romanica. Non ha contatti col paese; sola, in un cerchio di sole: come una creazione della natura, improvvisa e perfetta. Le pietre che la compongono sono le stesse di altri monumenti veneti: lisce, docili ai segni neri dei secoli, ma solide. Il campanile s'inquadra sul cielo diafano: e, così eretto, gli offre quasi un esempio di fermezza e di forza. Una mura anche vecchia lega la Basilica al Cimitero: quasi a staccarlo dal prato prosperiente e da tutto il resto. Qualche cipresso pingue e nero rinforza la canonica, che è moderna e stona con la nuda e augusta altezza della chiesa. La città antica, romana non doveva essere dove è oggi; ma più dentro terra, forse tra la basilica e il monastero. Ma i segni del passato Aquileia li ha raccolti in un museo: è il museo che racconta la storia di questa che fu su questa terra brunastra una delle più grandi, delle più illustri città create da Roma: e il Medioevo la vide regina e signora; soltanto i secoli ultimi la vollero in decadenza, benché essa tentasse di resistere con quanto fiato poteva. Ed ora via verso il lido di Venezia: molte cose ci chiamerebbero ancora, questa riviera varrebbe la pena di seguirla passo passo, soprattutto perché dovunque c'è qualche traccia o ricordo della nostra guerra di liberazione. Ma Venezia ci chiama, eccola laggiù affondata sul mare che per secoli e secoli fu soltanto suo; e quanta gloria essa seppe cercarvi e trovarvi. Venezia non ha intorno a sé una natura prepotente e virente, come le città e la riviera istriana; quel lusso preponderante di alberi e di fiori qui manca o quasi; il verde c'è, ma è sommesso, calmo, come timido. E la sensazione è curiosa: si pensa che non la natura li abbia espressi ed alimentati questi alberi e questi giardini, ma il ragionamento, il calcolo, la volontà dell'uomo. E tuttavia anche il lido di Venezia ha un suo carattere: non tutti gli uomini cercano le meraviglie di un bosco, non tutti gli uomini hanno ansia di solitudine: e questa grande e signorilissima spiaggia ha quanto occorre per chi è giovane o per chi ama comunque il chiasso, il colore, il movimento, il fiato e la voce della vita.

Qui in questa pagina un diadema montato con alcune tra le tante bellezze che il paesaggio italiano offre. Ecco in alto, come perle, due visioni del Lido veneziano e al centro Venezia, la gemma più fulgida; sotto, tra due donne belle, stelì che il

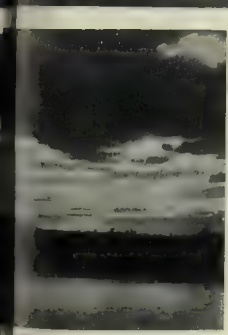
*La Riviera de Rimini: sur un littoral d'environ vingtcinq kilomètres le long duquel se succèdent Miramare, Viserba et Bellaria*

*Cattolica: Die neuangelegte Strandpromenade.*

Dopo Venezia l'Adriatico pare che si allarghi; ed in effetti le terre occidentali non gli si avvicinano più confidenti e puntuali: o è lui che le sfugge o son loro che temono di averlo vicino lì, anche qui ci sono spiaggie e ci sono paesi Ma non hanno mai avuto il coraggio di alzarsi sulla punta dei piedi per mostrarsi. E non avevano poi torto: qualcuno di loro dovette far largo ai fiumi che scendevano dai monti lontani, qualche altro nacque a ridosso di paludi o di selvane, taluno si trovò davanti una pineta immensa che gli impedì fin dalle origini il contatto diretto col mare.

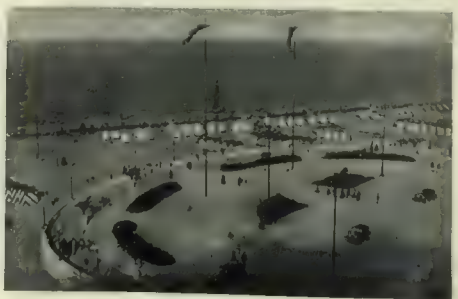
Cervia, Viserba, Bellaria fecero invece del loro meglio per risvegliarsi. Piccole città, spesso villaggi, ma la spiaggia c'era ed era bella. bastava valorizzarla, metterla in luce. E ci sono riuscite la gente non vi accorre in massa, sono stazioni per chi chiede soltanto la carezza vivida della brezza marina e notti calme e serene Ma ancora qualche chilometro e si è a Rimini. Rimini, ed è detto tutto. Un lido largo e bellissimo; un retroterra felice, una città che vanta monumenti insigni; una popolazione ospitale Anche l'Adriatico davanti a Rimini si direbbe che sia più aperto che altrove; come se si sia voluto fermare davanti a lei perché curioso della storia passata o di quel San Marino che lassù sorguarda col suoi tre cocuzzoli le nuvole che carezzolano per il cielo e le montagne azzurrine che tengono fermo l'ultimo orizzonte. Vanta dei monumenti, s'è detto: valga per tutti la chiesa della bella Isotta, che dall'ingresso all'abside è tutta un museo di capolavori. Isotta, i Malatesta, Francesca da Rimini, l'atmosfera della città è così calda di segni e di nomi del passato, che ad ogni passo ci si sente stimolati al sogno ed al ricordo. E niente c'è di più bello dopo mezza giornata trascorsa al mare di una passeggiata per la Rimini vecchia: che non è ormai più quella di Cesare e neanche quella del Rinascimento; ma che tuttavia ha cantucci e zone piene d'una loro singolare poesia. Riccione viene subito dopo: ed è ben degna della città madre. Giuoco singolarissimo di luci e di colori: ogni casa, ogni albergo ne sfoggia uno suo proprio: e pure verso il tramonto questa varietà si armonizza, è una cosa rara e strana, ma anche i colori più accentuati, e si vorrebbe dire disperati, l'azzurro, il turchino, il giallo, il verde, allorché il sole attenua la sua corsa e sta per conchiuderla, a Riccione s'incontrano e s'ingranano col più tenui: e tutta la riviera da questo momento ha una sola tinta: che non si saprebbe dire quale sia, ma che comunque ha un tono oltremodo caratteristico e civettuolo.

Pesaro è lontana da Rimini; ma le somiglia nella struttura e nell'aspetto: soltanto la terra su cui si appoggia è alquanto diversa. Già dopo Cattolica, si lascia la marina per camminare ora tra poderi e colline: su una delle quali si alza il castello di Gradara, che la tradizione vuole sia quello dove Gianciotto Malatesta uccise la bellissima sua moglie Francesca. Sollevata sur un dosso, larga di costatura e solida di forme, la costruzione che oggi si vede non è più la stessa che i tempi tramandarono: fu corretta e ritoccata; ma mette pur conto andarla a visitare: anche perché di lassù si scorge una vasta distesa di mare e tutta la costa che da un lato fa gomito ad Ancona, e dall'altro si apre a ventaglio fino a Riccione e più oltre. Come spiaggia, non è il caso di far confronti tra quelle di Rimini e di Riccione e questa; ma quello che Pesaro perde in estensione lo guadagna in profondità. Meno larghezza infatti, minore apertura. ma se, anzi che dal basso, dalla riva, andiamo a guardare questa spiaggia dall'alto, da uno dei due colli che si elevano quasi a ridosso del mare, e se non cerchiamo un'ora anonima, comune, quando il giorno fermo e passivo non ha ragioni di moto e di crisi; ma, al contrario, una di quelle ore durante le quali qualcosa si cambia in alto ed in basso, sul cielo, sulla terra e sul mare, ecco una spiaggia che non è soltanto interessante, ma anche ricca di un fascino ricco e nuovo. Poiché, vedete, qui non si ha più la sensazione di essere davanti ad un mare che tutto offre di sé, di un mare senza misteri e senza segreti, ma come ad un elemento che in un punto almeno del suo percorso abbia voluto trasgredire al proprio ritmo, spezzare la propria sagoma e quasi sciogliersi dai suoi limiti. Sensazione dovuta alla presenza di queste rupi giallicce e strapiombanti: non, vogliamo dire, sensazioni reali; e pure straordinariamente toccanti. Dopo Pesaro, la spiaggia si normalizza di nuovo; non più rupi; non più senso di angustia; ed anzi a Fano prima, a Senigallia poi, soprattut-



sole ha rivestito d'oro bruno Rimini, opale trasparente, sotto un cielo nel quale aliano le anime di Francesca e Paolo. - Le fan base smeraldina la sua riviera, le sue spiagge lunghe, distese sotto l'acqua come 'ammine d'oro, e Cattolica e Riccione

*Riccione. The new promenade overlooking the sea*



*The Rimini Riviera, has the great privilege of possessing a wide stretch of perfect sands, about twenty miles long.*

to a Senigallia, essa si allarga ed adagia con una placidità e con una sicurezza che non hanno nulla da indiviare alle spiaggie di Riccione e di Rimini.

~

Fano, il *Fanum Fortunae* dei Romani, anche prima che con la rete fitta dei suoi capanni estivi, ci saluta con le robuste curve dalle mura malatestiane. Come città, non è molto diversa da Pesaro; ma è più piccola, più raccolta, più silenziosa. Il suo quarto d'ora di brillio ce l'ha peraltro anche lei; e bisogna vedere come tutti vi partecipano, uomini, donne, ragazzi. Pescatori la più parte; Fano non è soltanto rinomata per il suo bellissimo arco d'Augusto e per i suoi orti, ma anche per l'audacia dei suoi navigatori; e chi passa per questa città, non dimentichi di assistere verso il tramonto alla partenza delle barche: è uno spettacolo che ha qualcosa di primitivo, ma tutt'altro che povero poi di festività e di bellezza. Da Fano a Senigallia, la spiaggia corre liscia e facile, ogni tanto indugiando in qualche villaggio intessuto di casette e ville variamente colorate. Ma a Senigallia conviene fermarsi. E non solo perché essa ha chiese di bella fattura e piazze vaste, quanto perché nei secoli passati fu la città più famosa di tutta questa riviera: a cagione della sua fiera franca, a cui concorrevano merci e mercanti di mezza Europa. Conserva ancora le vestigia della sua antica armatura; il tempo, coi suoi sussulti, non ha saputo distruggerli. Bellissima è la sua spiaggia; e freschissimi sono i venti che la salutano dall'alta al tramonto. Senigallia è nel bel mezzo del golfo; ma, per vedere Ancona, non ha bisogno di sporgersi: le due città si guardano da lontano, ma si vedono l'una con l'altra a meraviglia. Falconara è la porta di Ancona; ed in un certo senso anche la sua spiaggia, ma Ancona non la si può lasciare da parte: è qui che l'Adriatico ha trovato i suoi momenti più duri e insieme i suoi più freschi riposi. Bellissima città, e ricca di angoli singolari e vetusti: con una cattedrale superba e con un porto che ha esso solo tutta una storia: ché da Barbarossa ai Turchi, cento, mille volte fu teatro di lotte epiche, non tutte fortunate, ma tutte vissute con impeto e con valore.

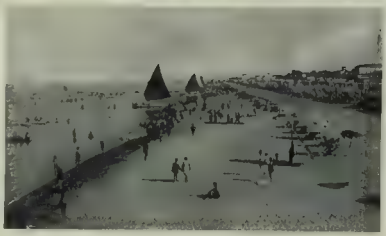
~

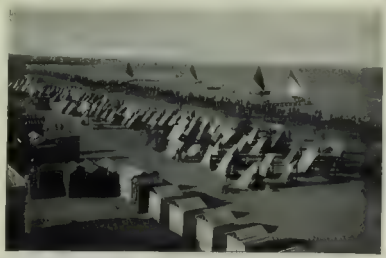
Dopo il monte Conero, che nasconde dietro la sua mole due piccole ma armoniose città, Sirolo e Numana, entrambe aggrappate a boschi ed a rupi, rozze ma pittoresche, la riviera che per alcuni chilometri s'era interrotta, raffiora ancora domestica e bonaria a Porto Recanati. Ma non è più la stessa: siano i fiumi ed i torrenti che sboccano al mare e le regalano breccime e ciottoli, sia il mare stesso che è avanzato per qualche centinaio di metri dentro terra, il fatto è che le spiagge di questa zona non si offrono più con la gentilezza delle precedenti: e sono anche meno larghe ed aperte. Paesini, villaggi, anche città s'inseguono a pochi passi dalla riva con i loro corsi alberati e con i loro caffè lucenti. Porto Civitanova, Porto Potenza Picena, Porto San Giorgio, Cupra Marittima... nessuna differenza o quasi tra tutte queste località; benché ciascuna abbia qualcosa di suo da mostrare: e qui si incontri una torre medievale, qua un ponte o un rudero romano, più oltre una chiesa romanica deliziosa. A differenza per altro della riviera alta, questa parte di costa è molto ricca di conifere: ne fanno mostra le colline, ne sfoggia la pianura, e talvolta esse fanno anche bosco. A San Benedetto del Tronto finisce la riviera marchigiana. Come città non è grande ma è una delle più armoniose; raccolta, piena di verde e di fiori, assai moderna nelle costruzioni.

~

L'Abruzzo vanta prima di tutto Pescara, che è la patria di Gabriele D'Annunzio, il quale la cantò nei suoi versi e la dipinse nelle sue prose. Anche a Pescara, pinete e gioia di verde; e la spiaggia che già a San Benedetto s'era illeggiadrita, qui prende anche più coraggio, diventando spaziosa, calda, bellissima. Siamo ormai davanti all'Adriatico meridionale; ma ce ne vorrà prima di toccare città e luoghi non decisamente invitanti. Si direbbe anzi che quaggiù la riviera trovi un suo tono del tutto nuovo ed insolito: e sì, la spiaggia è fatta bene di rena come quelle che abbiamo lasciate più a nord, ma c'è tale un colore nelle cose, tale un sapor di frescura nell'aria, che ogni passo che si compie su questi lidi ci offre qualche sensazione gustosa ed inattesa. Certo la vista dei grandi monti abruzzesi, della Maiella soprattutto, che si alza morbida e pur solenne all'estremo orizzonte, contribuisce a questa sensazione; ma forse l'Abruzzo emana veramente un fascino particolare; che non si sa bene da che nasca, ma che comunque si sente e prende fortemente. Da Pescara si scende a Francavilla, da qui ad Ortona, e poi giù giù, chi voglia, può anche giungere ad affacciarsi sul golfo che guarda le Tremiti, nonché sulle fresche spiaggie dell'ultima Puglia. Dove incontrerà Bari, la vecchia ma sempre nuova città di San Nicola e della Fiera del Levante: una piccola capitale. Fino a qualche anno fa, Bari sfruttava poco o malamente la propria spiaggia; ma oggi si è messa a paro anche lei con le esigenze dei tempi moderni: e, dopo essersi arricchita di corsi e di vie bellissime, s'è creata una riviera tra le più ricche e signorili dell'Adriatico

MARIO PUCCINI





In alto. Due stupendi effetti di luce tra nubi e sole. L'autostrada Trieste-Miramare e Monte Maggiore a Istria.

Al centro: La spiaggia ridentissima di Cesenatico e quella della riposante Cervia. - A sinistra: Le regate a Riccione.

*RIVIERA DI GENOVA*

# NOTTURNO A SAN MICHELE DI PAGANA

Tra Santa Margherita e Rapallo, e cioè tra due pietre preziose del turismo internazionale, v'è una modestissima acquamarina di colore turchino che piace particolarmente ai romantici ed ai poeti: San Michele di Pagana. Piccolo paese, assolutamente primitivo, in palpitante contrasto con i suoi gloriosi vicini. Poche case di pescatori, agusciate via, per miracolo di nostalgie, dal progresso e dalla civiltà; casupole basse, sorrette malamente da muri diroccati, ed una piccola spiaggia, tutta ingombra di reti, che spinge in mare un molo in pietra viva che lascia passare il mare dalle sue larghe fenditure, e che canta come un istrumento musicale...

Un chilometro a destra ed un chilometro a sinistra vi sono le città deliranti di passato e di presente, le città che fondono il ritmo della storia al ritmo del «Jazz», a due passi v'è invece una chiesa assai nota poiché custodisce dipinti del Ribera del Reni, del Guercino, del Correggio; e, più illustre di tutti, un quadro di Van Dyck, ma il paesetto di San Michele sembra ignorare tutte queste vicinanze pompose ed è palesemente felice nella sua minuscola ed anche sconfinata umiltà: un'umiltà che è come un dolce e volontario esilio.

A San Michele di Pagana si giunge per una strada indubbiamente romana. Percorrendola si ode un sotterraneo tonfo di secoli e si spandono echi di voci lontanissime. Tuttavia la parola «Roma» risuona ancora da vicino!... La mitologia non ha forse fatto camminare Ercole sopra questa strada?... E allora?... Allora v'è una strana fusione e confusione di accordi tra la cetra di Nerone e la lira di Orfeo.

È sera... Le città vivono nel loro ininterrotto spasimo di ricordare e di dimenticare Portofino, Santa Margherita, Rapallo, Chiavari, Sestri, risplendono come tastiere fosforescenti, ed anche il Santuario sul monte Allegro s'illumina e sembra un transatlantico del cielo; ma San Michele di Pagana si ravvolge nelle tenebre e vive in segreto la sua intima esistenza... L'automobile che passa accelera la corsa ed il viandante accelera il passo perché c'è troppo buio e vi sono troppe ombre che si muovono, e l'urlo del mare pare che insegua i fuggitivi. L'incubo però è breve perché ben presto il gemito del mare si sfascia nel baccanale delle mordane orchestrine, tuttavia il colore ed il sapore di quell'incubo rimane nell'animo come una paura o [illegible]

Ma perché un rimorso? Forse perché è quasi sempre la coscienza che fa accelerare il passo agli uomini!... Ma la curiosità è qualche volta più forte della coscienza, e io dimostra il fatto che io questa sera passando per San Michele, invece di accelerare il passo getto l'àncora, ed il tonfo dell'onda invece di inseguirmi mi ghermisce e m'affonda.

Ora, eccomi, ombra tra le ombre, sulla breve spiaggia del misterioso paese, prigioniero nella trappola delle tenebre e delle reti... Poco lungi passa un'automobile e

quasi quasi vorrei gridare «aiuto»!... Che stupido!... Il mio è come il terrore di un bimbo!... Oppure di un vecchio!... È la stessa cosa poiché l'ignoranza e la sapienza sono in fondo al medesimo abisso!...

Intanto, a poco a poco, divengo più amico delle tenebre e vedo ciò che solo la confidenza può far vedere: vedo la realtà e la poesia delle cose...

Cinque pescatori spingono una barca in mare... A cinque finestre si affacciano cinque visi sorridenti di donne... Ma la barca dura fatica a disincagliarsi perché è affondata nella sabbia bagnata, ed i cinque sorrisi durano fatica ad illuminarsi perché sono affondati nella malinconia... Poi la barca scivola finalmente nell'acqua ed uno sciacquìo lontano di remi si mescola ad un vicino borbottare di avemmarie... Una tremula voce profetica mormora accanto a me: «sarà pesca grama anche stanotte!...». Mi volgo di scatto: è un vecchio pescatore!... Molto vecchio!... Dio, quanti anni sulle sue spalle, e quanti secoli nel suo cuore!

Il vecchio non si mostra affatto sorpreso della mia presenza. Egli sa, certo per esperienza, che esistono anche dei cittadini romantici e curiosi, e se, come penso, non li stima, tuttavia li compatisce. Del che gli sono grato, per quanto vorrei spiegargli che il vivere in città non è un privilegio ma è bensì una mortificazione...

— Dicevi dunque che stanotte?

— Miseria, signore!... Stanotte come le altre notti!... Sono passati i tempi quando noi uomini di San Michele si partiva tutti per la pesca del corallo.

— E tornavate col sacchetto dei coralli; ed il sacchetto si tramutava in gruzzolo di monete d'oro, ed il gruzzolo in sogni di benessere per gli anni della vecchiaia!...

— Proprio così!... E le nostre donne intanto tessevano la tela...

— E tessevano le nostalgie sulle soglie delle case...

— Poverette!... Avevano gli occhi stanchi a furia di guardare lontano!...

— Che festa però quando voi tornavate!

— Oh, signore, non mi ci faccia pensare!... Il molo era tutto infiorato ed i bambini saltavano sulla riva gridando: «papà, papà!...».

— Comprendo: il molo infiorato era il vostro arcobaleno dopo le tempeste?

— Come dice lei, signore: era proprio l'arcobaleno!

— Ed ora?

— Ora tutto si fa in grande e noi miserelli corriamo dietro a quei quattro pesci che sfuggono alle reti gigantesche. E le nostre donne cercano lavoro in città, e quando ritornano facciamo fatica a riconoscerle!...

— Come mai?

— Chi lo sa! Certo, quando ritornano, sono più belle, però non sono più le stesse!...

— Tuttavia, poco fa, ho veduto dietro quelle cinque finestre...

— Oh, qualcuna non è mutata, voglio dire che è rimasta come sua madre; però, creda, la maggioranza non è più così...

— Il mondo cambia, vecchio mio...

— Non è vero.

— Perché dici che non è vero?

— Perché il mondo io lo vedo sempre allo stesso modo. È forse mutato il mare, ed i monti, i prati, i fiori e le stelle?

— Certo, certo; è così; tuttavia devi pensare che il clima della vita muta anche lo sguardo degli uomini. Credi tu che Andrea Doria, quando nel 1527 sbarcò proprio in questo stesso punto dove ora noi ci troviamo, vedesse le cose che lo circondavano così come in processo di tempo le videro il grande pittore Van Dyck, il poeta tragico Vittorio Alfieri... e tu stesso? Infinite e personalissime sono le ragioni che possono provocare quello stato di animo imprecisabile che noi definiamo con la parola «emozione»!... Un sapiente, per esempio, se ora fosse qui con noi si preoccuperebbe più che altro di sapere se il nome di Pagana derivi da Paganalia (feste campestri), per te invece tutta la vita e tutta la storia di questo paese altro non è che un molo infiorato... Per me è la curiosità di un'ora di esausta civiltà e di romantico abbandono...

— Scusi signore, ma io ho sempre pensato che un paese è quello che è; ed è come tutti lo vedono...

— No, vecchio mio, un paese lo si crea nello stesso istante in cui lo si guarda, ed è come vuole l'anima, l'intelligenza, la felicità o l'infelicità di chi lo guarda!...

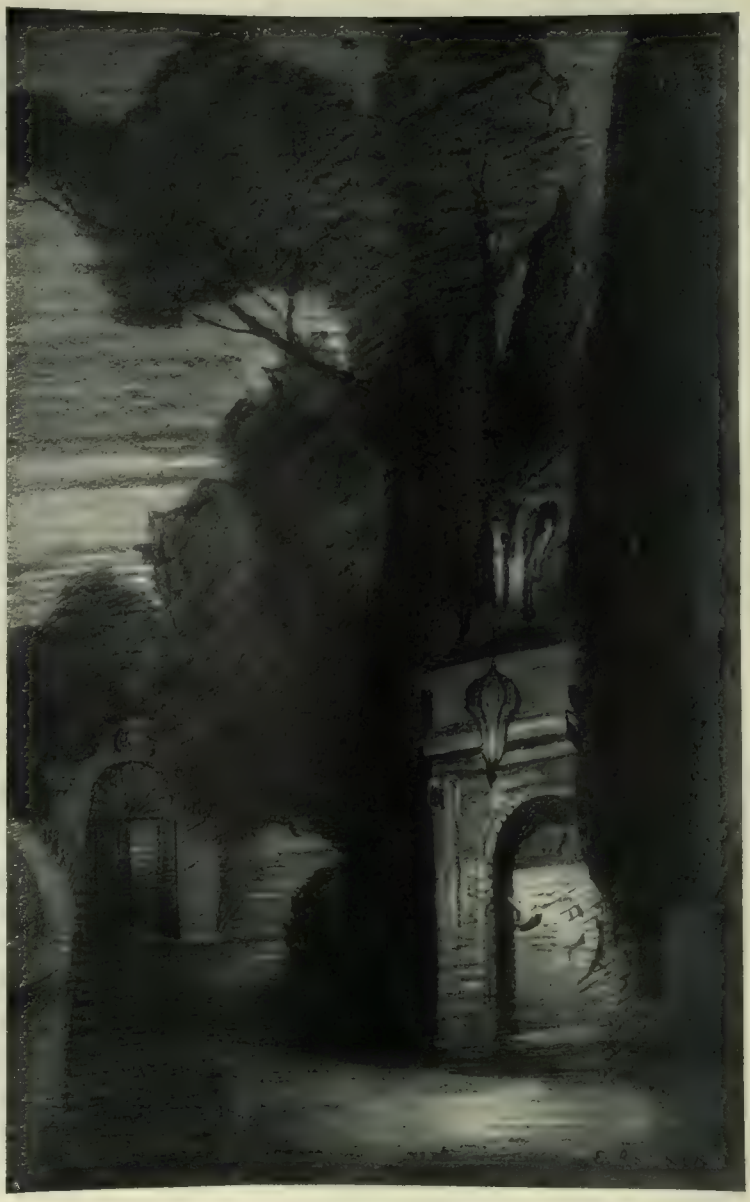
Il vecchio non mi ascolta più... Guarda lontano girando lo sguardo col fascio luminoso del faro di Portofino... Poi ripete:

— Pesca grama anche stanotte!...

(Hai ragione, povero vecchio: pesca grama anche stanotte; anzi più grama delle altre notti perché questa notte hai pescato anche un cittadino malinconico).

RENZO BIANCHI

*(Disegni di E. Rossaro)*



*NEL PAESE DEL MITO ETERNO*

# VISIONI PITTORICHE DI CAPRI

A provare che la bellezza del paesaggio, della quale si fa tanto abuso nella letteratura turistica, è una convenzione che ha messo secoli a penetrare, se non addirittura a creare, la coscienza paesistica dei popoli, si può addurre l'esempio di Capri.

«L'isola più bella del mondo» non ha avuto sempre una buona stampa. Omero stesso, che ne cominciò la fortuna, dandole una pessima reputazione, la chiamò l'*Isola delle Sirene* col senso dispregiativo che gli antichi attribuirono a quei «mostri armoniosi», meretrici d'avvenente aspetto, perite egregiamente nella musica e nel canto, che facevan da esca a' naviganti. E fa spiegare da Circe, mentr'ella traccia la rotta di Ulisse, che le malfamate abitatrici stanno:

*...assise in grembo a un prato*
*Dove qua e là d'umane ossa vedrai*
*E di putride carni ingombro il suolo.*

Questa la prima immagine letteraria, che dovrebbe raffigurarci la spiaggia di Capri — l'*Anthemoessa* — il lugubre rocceto cosparso d'avanzi ributtanti dei pasti d'antropofagi che le loro donne impiegavano ad attrarvi i forestieri.

Per i Tirreni, che poi vennero a colonizzarla, *Capreae* è l'*Isola dalle aspre pietre*; uno dei tanti scogli sirenici, *petrae quae Sirenes habitaverunt*.

L'immagine di una aspra, arida ed inospitale roccia si perpetua attraverso i secoli. Il primo cenno che si trovi di Capri in un'opera geografica dell'era moderna. *Il libro nel quale si ragiona di tutte le isole del mondo*, di Benedetto Bordone (1528), conferma l'impressione di desolata aridità prodotta negli antichi: «... Evvi un'altra isola deserta e sassosa, *Capreae*, da volgari Crapi detta...».

Nella prima descrizione particolareggiata fatta da un erudito umanista, Fabio Giordano, che la visitò nella seconda metà del Cinquecento, la più alata immagine che vi si riscontri è quella che assomiglia l'Isola alla forma del piede umano... E refrattario ad ogni lirismo paesistico si dimostra anche il primo «turista» che venne d'oltr'alpe, l'avventuriero francese Jean Jacques Bouchard che raccolse le sue osservazioni in una relazione del 1632 che conservasi ancora, manoscritta; il Bouchard che tutto osserva, commenta e critica, non si commuove nemmeno per le tipiche casette caprresi ritenute oggi veri gioielli d'architettura paesana, e che hanno ispirata l'architettura razionale del Le Corbusier; trova, anzi, ch'esse sono *assez laides à voir*...

I Vescovi che si successero nella infelicissima e desolata diocesi capritana, nelle loro relazioni ad *limina Apostolorum* non hanno un solo accenno alla amenità del luogo. Uno di essi, fra i più benigni, si limita a dire che «... la città et isola di Capri sta lontano da Napoli venti miglia et è in mezzo al mare con gran pericolo dei Turchi».

Un paese anticamente pochissimo attraente, Capri; e se vi si aggiunge il pericolo dei Turchi, ossia dei pirati e corsari barbareschi che per mille anni ne infestarono le acque, si comprenderà che non fosse mèta gradita dei viaggiatori che fra la fine del Cinquecento e per tutto il Seicento sulle orme di Don Alonzo de Guzman, di Andrew Boorde, di sir Philip Sidney cominciarono a girar l'Europa ed in Italia visitavano sempre Roma, raramente si spingevano fino a Napoli e di Capri sapevano solamente ch'era stata sede del favoloso e pauroso culto sirenico e, più tardi, teatro delle scelleraggini tiberiane.

Nel Settecento il padre Serafino Montorio, celebre predicatore ed efficacissimo, se pur bombastico scrittore, esaltando nello *Zodiaco di Maria* la Vergine del Soccorso venerata a Capri, per farne rifulgere viepiù la gloria, vi pone a sfondo la paurosa visione degli sconcendimenti di monte Tiberio. Ed ai principi dell'Ottocento si trova ancora un erudito scrittore, il cavalier Bernardo Quaranta, che accintosi ad illustrare la magnifica opera ideata dall'architetto Francesco Alvino, fa eco alle roboanti invettive del padre Serafino e commentando Silio Italico che disse Capri *saxosa Telonia Insula* dice, a sua volta: «E di vero ella è una scomposta e non si sa ben vedere se fabbrica o rovina di massi orribilissimi... e di balze tanto precipitose ha diroccate e scoscese le grandi spalle in che tutta si raggroppa, ch'ella potrebbe chiamarsi la rupe dei disperati».

Ma sulla fine del Settecento l'abate di Saint-Non per compiacere il gusto della Corte di Francia, si accinge a descrivere ed a fare illustrare da eminenti artisti l'Italia Meridionale; e dal suo *goût très vif et la passion des Arts*, come egli afferma, nasce un'opera veramente monumentale, i cinque grossi volumi del *Voyage Pittoresque* nei regni di Napoli e di Sicilia, dovuti alla munificenza di Luigi XVI, ornati da leggiadre allegorie del Fragonard. L'opera contiene la prima esaltazione pittoresca di Capri e vi son riprodotte due fantastiche vedute dell'Isola imbarocchite dallo Châtelet e che non fanno onore né all'artista né al soggetto. Seguono, a breve distanza di tempo, i disegni e le incisioni di altri artisti eminenti che visitarono l'Isola verso la fine del Settecento ed i principi dell'Ottocento, e fra essi emerge lo Hackert. L'asprezza dei luoghi, la loro natura selvaggia, l'aspetto inculto delle circostanze fisiche van diventando elementi essenziali della pittura di paesaggio che in Capri trova la formula d'una perfetta armonia del bello elegiaco ed idillico in cui s'accalma la natura dopo il parossismo in cui modellò l'irruente membratura della conformazione tellurica dell'Isola.

Ma occorre un evento per giustificare l'impazienza dell'attesa che tien sospesi artisti, pensatori e poeti del principio del secolo. Nel 1826 i due tedeschi Ernst Fries ed Augusto Kopisch, l'uno mediocre, l'altro mediocrissimo pittore, indotti ad esplorare una caverna marina già nota a tutti i pescatori, si fanno convincere da un geniale e gioviale albergatore d'aver «scoperta» la Grotta Azzurra che, fino ad allora, si chiamava Gradola — una corruzione di *Grotula*, corruzione a sua volta, volgare, dal latino *grupula* — com'è segnata nelle antiche carte, ossia la «Grotta» per eccellenza, essendo essa la maggiore fra tutti gli antri marini della costa sì variamente accidentata.

Il Kopisch ne scrive una commossa relazione. Fries la dipinge; altri forestieri la visitano, ne decantano il colore blu che, fino allora, non doveva far impressione a nessuno, ma che da quel momento dovette acquistare un particolare incanto e suscitare una nuova emozione visiva. E così cominciò quella nuova deviazione del senso nomadico delle genti che potrebbe chiamarsi la speleofilia — l'amore recentissimo, per le grotte e le caverne, l'attrazione per le profondità sotterranee che una volta facevano orrore ma che sono oggi fra le mète più agognate del turismo. Descritta e dipinta con accanimento, la Grotta Azzurra fu messa a sfondo d'una fantastica leggenda dal poeta Walblinger; e nel 1835, scena d'un romanzo di H. C. Andersen, già celebre per le sue fiabe, essa fa di Capri un centro d'attrazione per tutti i viaggiatori in genere e soprattutto per gli artisti che vi si stabiliscono e la cui produzione finisce per creare il «paesaggio» di Capri.

(Disegni di *M. Cascella*)

È l'epoca in cui, da Weimar, Goethe, ancora domina lo spirito dell'Europa; la sua *Italienische Reise*, allora appena apparsa, suscita un immenso entusiasmo. Sulla scia che il vegliardo segnò per ricercar l'Ellade smarrita, muovono i maggiori poeti tedeschi; e fra essi il conte Platen che arrivando a Napoli scrive d'aver messo piede sulla Grecia Antica e che poi a Capri ritrova l'isola delle Sirene.

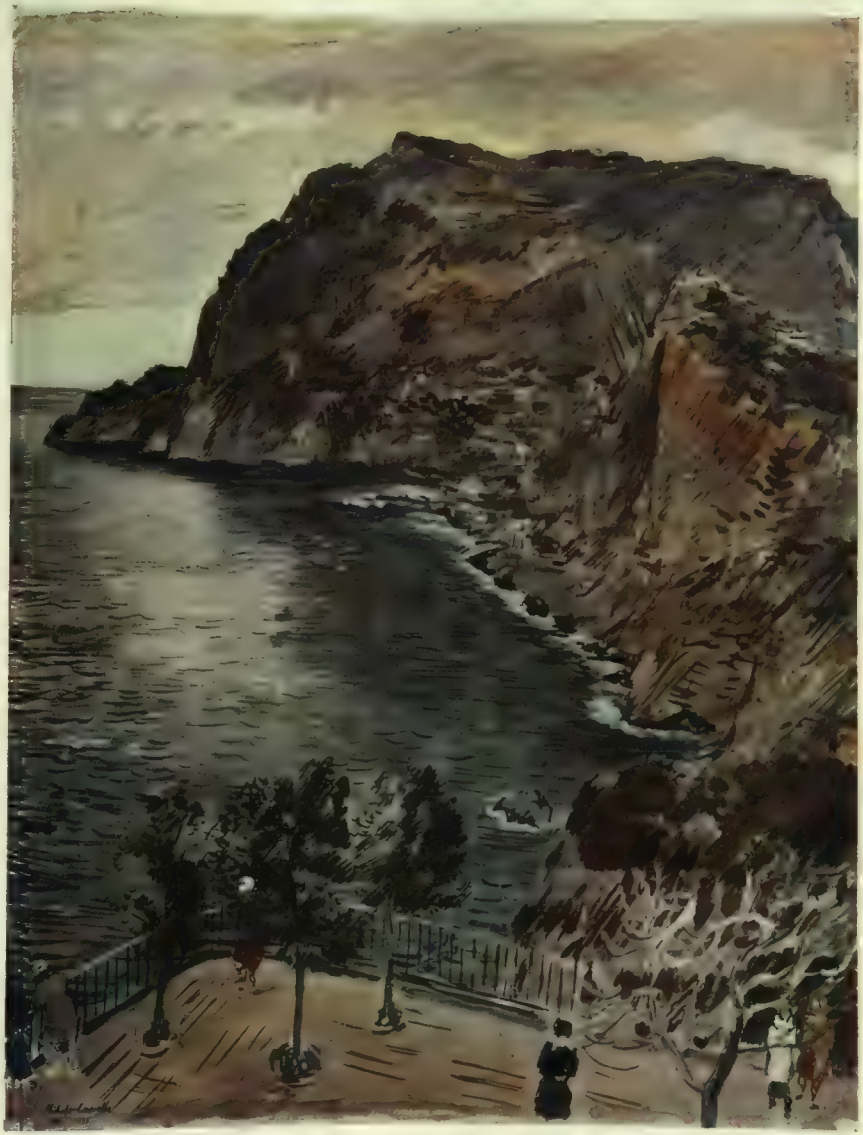
La cattiva fama che Omero le ha dato comincia a portare i suoi buoni frutti; la reputazione, ancora peggiore, che le ha conferito Tiberio. v'aggiunge un sapore piccante irresistibile. Capri ridiventa un «luogo di delizia», quale dovette essere per i coloni greci che la preferivano a Cuma, quale certamente fu per Augusto, per il suo successore, e, nella sua adolescenza e gioventù, per Caligola.

Per un breve periodo rifulge l'arte dei maggiori pittori napoletani; l'Isola attrae il Gigante, Carelli, Duclerc. Ma verso la metà del secolo essa diventa essenzialmente omerica, in pittura; e Federico Preller, nutrito del più puro ellenismo goethiano, si serve degli sfondi del paesaggio isolano per comporre la serie dei suoi celebri, ma oggi non più convincenti, *Paesaggi Odissei*, le famose *Odysseische Landschaften* ispirate dal *Viaggio d'Italia* di Goethe e raccolte nel Museo di Weimar.

Quasi contemporaneamente Ferdinando Gregorovius celebra l'Isola nei *Wanderjahre in Italien* e trova nel pittore Lindermann-Frommel un illustratore il quale, liberatosi da ogni concetto letterario, dà di Capri una serie di visioni d'una esattezza topografica quasi fotografica.

Dalla metà alla fine del Secolo XIX s'alternano a Capri gruppi di pittori di ogni paese, che hanno, volta a volta, una preminenza la quale dopo essere stata dei tedeschi, passa agli inglesi ed americani, ai francesi; molti pittori che verso la metà del secolo fanno le prime armi a Capri diventeranno poi celebri, come Henner, Sargent, lord Leighton.

*Capri: Isola solatia di leggenda di sogno d'amore. - Capri: Légende d'un rêve d'amour.*



CAPRI, UNO DEI PIÙ CELEBRATI LUOGHI DEL MONDO, APPARE IN QUESTI QUADRI DI MICHELE CASCELLA IN TUTTA LA SUA INCOMPARABILE BELLEZZA. IL CASCELLA, CHE POSSIEDE COME POCHI LA CAPACITÀ DI COGLIERE QUELLO CHE SI POTREBBE CHIAMARE IL CLIMA SPIRITUALE DEL PAESAGGIO, È RIUSCITO MIRABILMENTE A RENDERE QUELL'AURA MITICA CHE INCANTA I VISITATORI DELL'« ISOLA DELLE SIRENE ». IL QUADRO QUI RIPRODOTTO MOSTRA IL MONTE SOLARO VEDUTO DALLA PUNTA TRAGARA.

IL ROSAIO (ANACAPRI).

VEDUTA DI CAPRI.

LA CERTOSA DI SAN GIACOMO

LA REGIONE DI TRAGARA

VEGETAZIONE CAPRESE.

I FARAGLIONI

Fra la folla di artisti noti, molti oggi dimenticati, che si potrebbero e si dovrebbero rievocare come coloro ai quali Capri deve la sua fama nel mondo, sono i due Benner, padre e figlio, Eduard Sain, Dubufe, fra i francesi; e fra gl'inglesi: Waterhouse, Draper, Frampton, Speed, Talmage White il cui talento rivive nell'opera variamente artistica di Valentino White, fra i tedeschi il notissimo marinista Boehme, il ritrattista Sohn-Rethel che ancora vi risiede.

Quando degli italiani s'è nominato Rubens Santoro e l'Altamura, Pratella, Cascaro, Antonino Leto, il Lovatti ed il De Giuseppe, si resta perplessi di fronte agli altri nomi. Certo alcuni giovani pittori, come l'efficace e sincero colorista Sarno, il Gargiulo e qualche altro, riescono a liberarsi dalle preoccupazioni di bottega Ma pochi si salvano dal pantano di quella ignobile merce pittorica tesa in agguato, nei passaggi obbligati del forestiero a rendere un pessimo servizio all'arte italiana nel paese più pittoresco del mondo.

E perciò con gioia che si registrano, raramente nomi di artisti nostrani che hanno ancora il coraggio d'avventurarsi a Capri, di sfidarne la cattiva fama pittorica e di cimentarsi con la roccia, il cielo, il mare, — con la luce tremenda e divina di Capri posta a guardia della sua natura gelosissima ed aspra.

In un nuovo pellegrinaggio per le vie del Sud, Michele Cascella è stato ricondotto a Capri e, sostandovi molti mesi, ha fissato in una serie di immagini gli aspetti più pittoreschi dell'isola e, fra essi, quelli che gli furono additati da una augusta Signora che di Capri ha fatto il rifugio della propria, squisita sensibilità d'artista.

Il pittore abruzzese, pur così navigato e scaltrito dai paesaggi marini della nativa Ortona, ha cominciato per confessare il suo sbigottimento di fronte alla natura violenta, irrequieta di Capri, che impensatamente si risolve in idillio. Con molta semplicità Cascella dice: «Non è una natura facile, questa...».

Rotto a tutte le fatiche del pittore perennemente tormentato dai problemi di tecnica, par che a Capri egli abbia ritrovato la sua tecnica più efficace — di illustratore. Ma non solamente la tecnica lo preoccupa, lo tormenta la psicologia di questa maledetta, difficilissima e così complicata roccia; il suo animo di colorista vuol entrare in sintonia con la tavolozza d'una prodigalità paziesca, di Capri; ma per infrenare lo sciupio, moderarne la violenza. Egli spiega: «A Capri non può dipingere un pittore del tipo partenopeo; neppure il puro pittore resiste; fallisce, come tanto spesso, il letterato...».

Qui occorre sentirsi come in una strada di Parigi o di Londra, in qualche momento, in mezzo a un gran frastuono, con tanti rari colori e qualcosa urlante. Si sente una specie di concerto che è un frastuono, e si può ascoltare un usignuolo.

Di confessione in confessione Michele Cascella finisce per condensare il suo credo in pochi aforismi:

«Comunque è bene che un pittore rappresenti, con le proprie esperienze e facoltà, una Capri nota o ignota, che sia Capri».

«Il mestiere è qui necessario, ma legato all'istinto. Perciò la pura pittura qui divente un inganno: con le sue mutevoli luci e le sue lusinghe non è che belletto — mentre il chiaroscuro e l'architettura ossea del tutto è tremenda».

«Si sente la pace dell'Isola; ma la flora così ricca e colorita, gli uccelli canori tendono un tranello all'artista. Non tutti possono vedere Capri perchè Capri si vede, sopratutto, laddove non esiste...».

Michele Cascella non si è lasciato scoraggiare da un avvertimento che suol farsi a tutti i pittori; si dice sempre: — Badate, Capri è stata troppo dipinta completamente «sfruttata»... — Si dice anche: — Capri non si dipinge — essa stessa, ogni suo angolo è un quadro...

Basta aprire, in una camera, una finestra — e vi si trova, appiccicato alla parete, un paesaggio fantastico...

Quello che si dice di Capri si dovrebbe dire di Venezia, di tutti i paesi pittoreschi; cosicchè la sola pittura di paesaggio possibile sarebbe quella che ritrae i paesi brutti, monotoni, piatti...

Ma se è vero che un pittore si rivela dipingendo una natura morta, è più vero ch'egli debba sapersi rivelare dipingendo una cosa più nota e comune d'un cocomero o d'una caffettiera — un paesaggio arcinoto, un tipo arcidipinto

Un artista di genio dovrebbe essere capace di raffigurarci la laguna di Venezia senza darci la nausea, arrivare a rappresentarci il Vecchio Spadaro senza produrre la sensazione di schifo che dà, allo stato naturale, quel nauseabondo vecchio pescatore pittoresco.

Ci si deve perciò rallegrare che Cascella, superato il primo sbigottimento non abbia temuto di fare del pittorismo, di cadere nel bozzetto, di confondersi col «pompieri» del paesaggio caprese. Come ogni artista onesto, egli ha cercato, nelle opere maturate durante il suo soggiorno caprese, di esprimersi in termini della sua concezione e tecnica pittorica che è, essenzialmente, quella dell'illustratore, col risultato di un ragguardevole numero di opere che continuano degnamente la tradizione dei migliori artisti che han celebrato l'incanto di Capri.

Da questa recente produzione che fa parte del ciclo di paesaggi meridionali del Cascella, sono stati scelti e qui riprodotti i soggetti più rappresentativi della sua arte e più tipici del paesaggio caprese.

In *Il Solaro da Punta Tragara*, il pittore coglie e fissa sulla tela quello che si potrebbe chiamare uno «stato d'animo» di Capri, che per avere un'anima calcarea, assume atteggiamenti telluriei portentosi. Il Solaro stesso, che Michelangelo mai vide, deve essere quella montagna ch'ei sognò di scolpire e che non scolpì perchè l'aveva già scolpita la natura, con foga michelanziolesca. Fra il primo piano, la famosa solanata di Tragara, privilegiata terrazza per suicidi come disse od avrebbe potuto dire Marinetti, e lo sfondo massiccio del Solaro s'erge, con un superbo sforzo di perpendicolarità, il Castiglione coronato regalmente dai ruderi d'un castello che dagli Angioini ai Francesi di Gioacchino Murat conobbe ed imcorse all'Isola tutte le dominazioni che si sono succedute nel Reame di Napoli.

L'aspra scogliera ornata dalla trina spumosa del mare irrequieto è il lido delle Sirene, l'orrido prato fiorito d'ossa biancheggianti che vide Ulisse legato all'albero della sua nave. Oggi quel lido è fiorito di camerini da bagno dai vari colori vivacissimi, che stanno aggruppati sugli scogli come un mazzo di zinnie d'una sfacciatezza che, nell'orgia coloristica di Capri, acquista quasi un tono di castità; è abitato ancora da Sirene che passano ore ed ore a spalmarsi la pelle squamosa per le scottature del sole con l'olio di cocco.

Passa ancora Ulisse, la favola si perpetua. Il mito, ch'è sempre lo stesso, rinasce. Capri è il paese dell'eterno mito.

Nella successione delle vedute segue il rosso, un gruppo di casette che offre un sicuro rifugio a chi voglia sfuggire alla irrequietezza tellurica di tutta l'Isola. Di questo poemetto in colori di Michele Cascella esiste una precedente pittura in versi di Ada Negri.

*Nell'alta Anacapri, sorrian da lucenti vitiferi colli,*
*scoperti, fra boschi d'ulivi, una casa ch'è detta il Rosso.*
*Qual le dia il nome ignoro: mati intorno le sboccian rosati*
*candidi e gialli; ma forse è il porporeo, che il muro a levante*
*inghirlanda; e pur nell'inverno ha potenza di fronde e di fiori...*

Ma il piccolo idillio architettonico d'Anacapri è breve: Cascella non può indugiare nei labirinti fioriti, sotto i pergolati ingombri d'orci e d'anfore d'una umile casetta. Ha raccolto il respiro, per un istante, ed a pieni polmoni affronta un panorama: *Veduta di Capri*.

Ci vuole coraggio, a Capri, di fare un salto nel panorama e non cadere nella cartolina illustrata; Cascella ha raggiunto il panorama classico, in tutta la estensione del suo angolo visivo, dalle propaggini del Solaro alle falde del Monte San Michele, con il villaggio in mezzo: ossature di monti, decorazione festosa di case.

*La Certosa di San Giacomo* dà una veduta d'insieme comprensiva, calma, onesta, dell'antico monastero dei Certosini. L'antico edifizio, la cui costruzione rimonta alla fine del Trecento ed i cui avanzi costituiscono oggi ancora un maestoso complesso di fabbriche, sorge sul sito che dovette esser sede d'una delle più meravigliose ville augusto-tiberiane

Procedendo per via di contrasti, da questa calma, monastica visione di un angolo di Capri dedicato alla vita contemplativa, si passa alla *Regione di Tragara dove il tumulto delle rocce si fa più irruento* Segue un arruffio di rami, di foglie; *Vegetazione di Capri*; i lunghi steli delle agavi protendono i loro bracci come candelieri pronti ad accendersi per una festa che ricorre ogni giorno, a Capri: il [illegible] di Fi[illegible]ra. Nel primo piano una folla di fichidindia — la pianta più antica del mondo con la quale il Creatore fece il primo esperimento per modellare una foglia — una folla rissosa protende le braccia mostruose nell'atto di battere le palme carnose, ad un poeta futurista. Poi... Aprirti mare *I Faraglioni*...

Ma il mare non s'apre, per inghiottire i Faraglioni perchè, forse, ha paura del mal di mare

ENRICO CERI

*Capri: The legendary island of love's dream. - Capri, die Insel der Fabeln und der Liebesträume.*

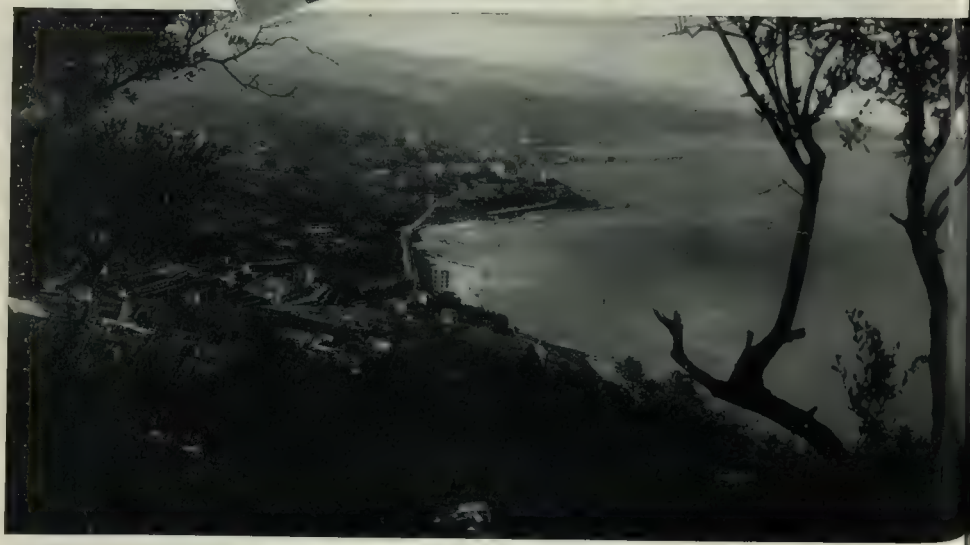
Temperatura invernale
Minima +5,3
Media +12°

# SAN

*SOLE - FI*

*MONDANITA*

*TUTTE LE ATTRAZIONI*



Da ponente.

Panorami di San Rem

PER INFORMAZIONI E PROSPETTI RIVOLGERSI ALL'UFFICIO PROPAGAN

# REMO

*I - MARE*
*RTE - SPORT*

Temperatura estiva
Media 20°
Massima 27°

*TUTTI I DIVERTIMENTI*

Sopra: Visione notturna del Casino Municipale.
EL CASINO MUNICIPALE OD ALL'AZIENDA UNICA DI SOGGIORNO.

Da levante.

*VERSILIANA*

# IL LIDO DELLE TRE PRINCIPESSE: VIAREGGIO

Mi piace immaginare — e l'idea non credo si discosti troppo, per certi aspetti, dalla verità storica — che Viareggio sia nata e sia pervenuta alla fortuna e al prestigio d'oggi per opera di tre Principesse che predilessero e tutte e tre amarono intensamente questo lido, quand'era ancora ignorato e quasi selvaggio: Paolina Borghese, Elisa Baciocchi e Maria Luisa Borbone.

Paolina Borghese fu legata alla spiaggia versiliana attraverso l'ultimo suo grande amore, quello pel maestro catanese Giovanni Pacini, che a Viareggio aveva preso stabile dimora nei primi anni dell'Ottocento. La irrequieta sorella di Napoleone non era più la vivacissima *Paulette* che il grande Corso aveva sposato, sedicenne, al più giovane ed apprezzato dei suoi generali, a quel Leclerc che essa aveva voluto seguire animosamente a San Domingo in piena rivolta, e del quale — morto egli di febbre gialla — aveva riportato in Europa il cuore in un'urna d'oro. E nemmeno era più la Paolina dai capelli corvini, dalla pelle diafana, dal profilo greco purissimo e dal corpo snello e flessuoso che Filippo Borghese aveva condotto all'altare in Roma e che il Canova aveva immortalato nel candore del marmo, in un'accademica posa di nuda e stanca Dea. S'avviava già al tramonto, e a Viareggio venne per inseguire e vigilare il musicista che aveva conosciuto qualche anno prima nel parco di Villa Borghese e da cui non voleva distaccarsi. E perciò a Viareggio anch'essa volle costruirsi una villa, lungi dall'abitato (l'idea parve allora temeraria), presso la riva del mare, tra le solitudini del lido e del bosco: villa che esiste ancora, ma trovasi oggi proprio nel cuore della nuova Viareggio, nella piazza dedicata a Shelley, perché ivi, nel 1822, fu arso, tra esalazioni di timo e d'incenso, il corpo del soavissimo e sventurato poeta, raccolto dai marinai del luogo in questo «mar navigato dalle prue dei Mille in eterno».

Elisa Baciocchi, Regina d'Etruria, detta anche la «Semiramide di Lucca», a Viareggio si compiaceque dimorare spesso, anch'essa quando Viareggio non era che un minuscolo villaggio di pescatori e di marinai sulla foce della Burlamacca, guardata dalla massiccia torre costruita dai lucchesi nel Cinquecento contro gli appetiti dei pisani e che ancora sovrasta il canale.

Ma è sopratutto a Maria Luisa di Borbone, Duchessa di Parma e di Lucca, che Viareggio deve riconoscenza. Questa principessa, affezionatasi fortemente alla spiaggia della Versilia, vi fece costruire, presso la Burlamacca, il palazzo della Cittadella (oggi palazzo del Comune), poi un'altra villa nel mezzo della pineta; e nel 1820 elevò il paese «al rango di città», fissandone il piano regolatore e concedendogli molti e notevoli privilegi, compreso quello della gratuita concessione di terreni sulla marina a chi volesse fabbricarvi. Punto di partenza, questo, del grande progressivo sviluppo dell'importante stazione balneare tirrena.

Se, dunque, Viareggio vanta storie più antiche e si compiace far risalire il suo nome a quella *via regia* che tagliava il litorale tra Pisa e Luni; di fatto la sua vita ha poco più d'un secolo, e i suoi caratteri sono di una così spiccata modernità che a volerne rintracciare un più lontano passato bisogna chiedere ausilio alla fantasia. Diciamo di più: Viareggio ha raggiunto il suo sviluppo soltanto negli ultimi 25 o 30 anni, perché durante tutto l'Ottocento rimase un modesto luogo di diporto e di soggiorno delle famiglie lucchesi che venivano qui a trascorrere, non già l'estate (ché ancora non era entrato nelle consuetudini e nel principio salutare far bagni di mare), ma in primavera e in autunno, e magari anche d'inverno, dato il tepore costante del suo clima.

Più che le tre principesse che ho ricordato e i patrizi lucchesi, a formare la rapidissima fortuna di Viareggio, ed il suo prodigioso accrescimento, è stata madre Natura. Nessun'altra spiaggia d'Italia, forse, possiede uno scenario così vario e suggestivo. A crearlo — direbbe Anatole France — fu di certo un Dio che era insieme anche un grandissimo artefice. Fa da corona al lido la superba montagna apuana, che D'Annunzio chiamò «marmorea catena — di minaccevoli punte», «cerula d'ombre, bianca di cave», che innalza nell'azzurro del cielo le sue vette come statue scolpite di recente. E tra il monte e il mare si distendono grandi dadi verdi, folti di altissimi pini che nell'ora del tramonto, quando «tutta la Versilia, ecco, s'indora — d'una soavità che in cor dilania», sembrano consumarsi nella luce, sotto un nembo di polvere d'oro sospeso e misteriosamente ondeggiante sulle loro vette. La secolare pineta segue, con brevi radure, per chilometri e chilometri, la magnifica spiaggia che da San Rossore arriva a Forte dei Marmi ed oltre, e spesso si specchia nelle acque di smeraldo del limpido Tirreno, qua e là inciso da grandi vele bianche.

Questo è l'incomparabile e sempre mutevole quadro che Natura ha donato, munificentemente, a Viareggio. Al resto hanno provveduto gli uomini con senso d'armonia e con opere intelligenti. Sul lidi della Versilia è avvenuto, negli ultimi anni, quello che si verifica a volte per certi fiumi in piena. A poco a poco l'onda — un'onda balneare — è cresciuta a dismisura; le rive non sono riuscite più a contenerla; la fiumana ha straripato ed invaso progressivamente con i suoi villini e nuove strade, altre pinete, folte ed ancora silenziose, e con i variopinti casotti, gli stabilimenti e i larghi ombrelli dai colori sgargianti, nuove estensioni di spiaggia, e così si è formata quella che — per quanto formata di Comuni diversi e con diverso assetto amministrativo — potremmo già chiamare la «grande Viareggio».

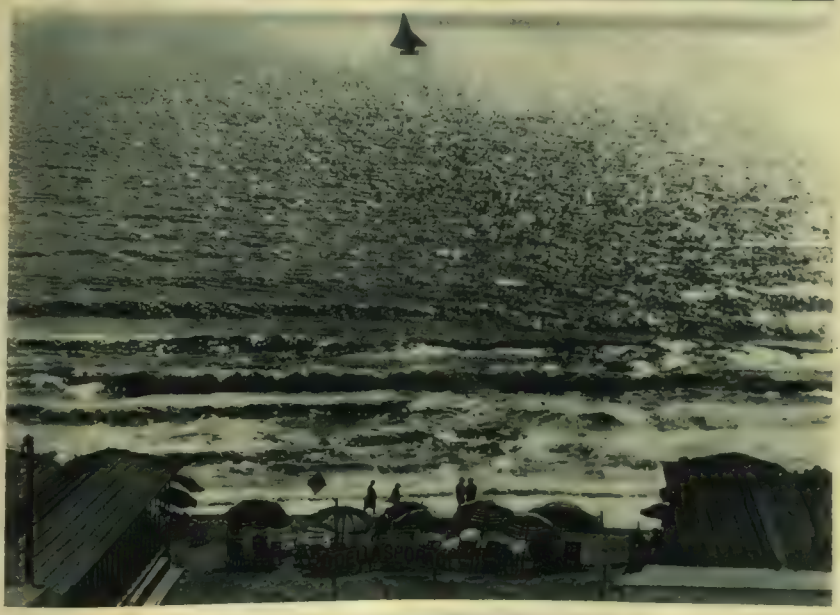
Dove un secolo addietro erano poche centinaia di poveri pescatori, e ai primi del Novecento sonnecchiava una modesta cittadina di meno che diecimila abitanti, oggi è un modernissimo centro con una popolazione permanente di circa 40.000 individui, che nei mesi estivi sale sopra i 150.000, ospitati in lussuosi villini, in case comode e moderne, in grandi alberghi, in confortevoli pensioni. La città si è radicalmente trasformata, in questi ultimi anni, per adattarsi al suo nuovo grande ruolo, per offrire ai suoi ospiti tutti i vantaggi di un vivere comodo e lieto; ed ha cambiato volto. Le bianche vie, larghe, linde, vibrano di luce, nella loro placida uniformità, ricche di giardini. Le ampie piazze si allargano ovunque come aperti polmoni, adorni di oleandri in fiore e di verde. Sull'interminabile viale lungomare — una delle più belle passeggiate marine del mondo — la lunga teoria di baracche, di negozi e di ingressi di stabilimenti, tutti quanti in legno, e che costituivano una cortina alla vista del mare, da due anni in qua è totalmente scomparsa, come se una provvidenziale tempesta marina l'avesse repentinamente spazzata via, ed al suo posto sono sorte costruzioni in cemento armato e muratura, dalle sagome snelle e leggere, tipicamente e razionalmente novecentiste, dalle tinte vivaci, chiassose di fiori e di tende, disposte in modo da lasciare ampie visioni della spiaggia e dell'acqua che sotto la brezza vespertina si ricama di spuma.

Viareggio, in somma, ha subito il miracolo di Faust: s'è prodigiosamente ringiovanita. Ma senza contrarre alcun patto con diaboliche potenze. S'è ringiovanita per virtù proprie ed attraverso la fede e la volontà di uomini tenaci.

A discoprire e a decantare per primi le ignorate bellezze delle spiagge della Versilia — non bisogna dimenticarlo — furono dei poeti. Qui Guido Cavalcanti levò il suo mesto canto di esule ammirato. Qui Dante, espulso anch'egli come quei di parte Bianca dalla sua Firenze, trovò un po' di pace nel suo lungo sconsolato andare. A questo mare di cobalto Shelley donò la vita. Presso questi lidi, nella generosa terra versiliana, Carducci ebbe i natali e trascorse la puerizia tra i «paterni monti»; e qui Pascoli creò i canti di Castelvecchio, ed un più modesto poeta, Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, andò vagando inquieto, tra l'Alpe Apuana e la marina, scandendo i suoi ritmi e perseguendo i suoi sogni, ora soavi ed ora eroici. E qui D'Annunzio compose il più e il meglio delle sue Laudi. Terra di poeti, dunque, e sulle loro orme è venuta di poi la folla.

MARIO CORSI

*La société cosmopolite la plus distinguée se réunit sur la plage veloutée de Viareggio, dans un climat excellent. - The best class of cosmopolitan society find a delightful resort with an excellent climate, in Viareggio's velvet-like beach. - Auf dem sammtartigen Strande Viareggios, in einer Landschaft herrlicher Schönheit kommt die Auslese der Gesellschaft aus aller Herren Länder zusammen*

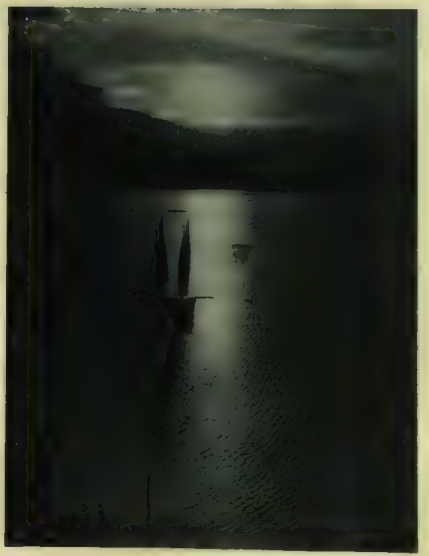


VISIONI DI TRAMONTO SULLA SPIAGGIA DI VIAREGGIO CAPRICCI DI NUVOLAGLIA NEL CIELO E TRINE DI SPUMA SUL MARE

(Foto Biagini)

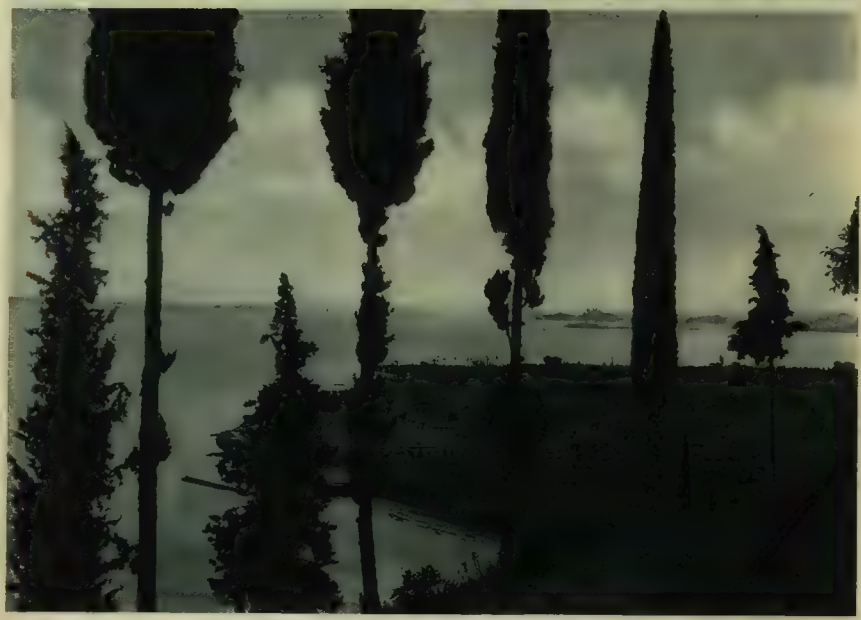
VIAREGGIO LA SPIAGGIA A PRIMO MATTINO; LA RACCOLTA DEI FRUTTI DI MARE, GIOVINEZZA FELICE

(Foto Biagini)



IL CASTELLO SCALIGERO DI SIRMIONE - IN VALTENESI L'ORA DELL'AVE
L'ULTIMO SALUTO DEL SOLE A SAN VIGILIO

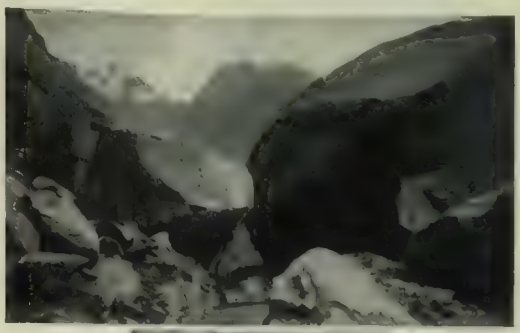
(Allegato a « L. Illustrazione Italiana » del 28 luglio 1935-XIII)



I CIPRESSI DI TOSCOLANO E LA CHIESETTA DI GAINO - SULLE RIVE DEL GARDA.
TIGNALE - UN ANGOLO ROMITO DEL LAGO

# LE SCINTILLANTI VETTE CANTATE DAL CARDUCCI NELL'ODE AL PIEMONTE

Quarantacinque anni fa. Ceresole non aveva l'aspetto attuale: v'era il «Grand Hôtel» da poco edificato come ritrovo estivo dei nobili torinesi, ma il lago, la diga colossale, le ville e gli alberghi non v'erano ancora. Quasi selvaggio era il luogo, e l'aquila spaziava solenne «in tarde ruote digradanti» proprio come nell'ode carducciana.



Al posto del bacino lacuale v'era una conca piena di fiori. Tutto è ora invece sommerso; e sommerse son le *bajte* che allora fumavano dai camini e dalle quali un muggito talora usciva a ripercuotersi georgicamente contro le pareti dei monti vicini. E una eco si smorzava laggiù... lontan lontano.

Doveva arrivare il prof. Carducci, quel giorno. Ogni cavalcatura che affiorava dal basso, di sul ciglio della strada, era fatta segno a curiosità.

— È lui! — si annunziava dai pressi dell'albergo dove lo si attendeva.

Non era lui. Lui, il poeta maremmano, era lungi ancora. Aveva attraversato il Canavese, e, indubbiamente, da quello storico che era, rasentandola, si sarà interessato dell'Abbazia di Fruttuaria, ricordandosi di Re Arduino, il nume indigete della regione, sepolto senza pace e senza pace dissepolto in quel piccolo cimitero di San Benigno

Quali fantasmi, allora, occupassero la mente del Poeta, nessuno sa dire: tanto meno quali immagini, quali riavvicinamenti, quali deduzioni storiche, quali congetture gli sorgessero nella visione caotica dell'Italia medioevale contesa e quindi vincitrice!

Così attento eccolo a Cuorgné. Una vettura è fuori della stazione che attende. Egli vi sale. La strada è polverosa, e la sonagliera ritma il trotterellare del cavallo che corre già e suda sotto il sole estivo.

Passano — così — ponti, borghi, ruderi e gualchiere; si profilano innanzi, la *Tellaria* e la *Ferranda*. Le due torri sembrano addensare attorno a loro l'ombra del più arcigno Arduino; e a Sparone l'uniche vere e più sicure vestigia del grande condottiero — il castello, cioè, i cui ruderi ancora testimoniano dell'assedio in oste alle soldataglie del secondo Enrico d'Alemagna, lo zoppo — gli imprimono altre figurazioni e visioni di lotta e di ferocia, nella foschia del medio evo incerto e baluginante di ferro e fuoco.

La salita continua e costeggia le pittoresche e rumorose rive dell'Orco. Apparirà Locana e quindi Noasca umilmente in disparte, timida quasi, con le sue poche casupole tenute densa cascata iridescente al sole.

Qui occorre una sosta: sotto il margine bianco della sta d'obbligo. Il cavallo finalmente riposerà nella stalla, e un asino che nel prato accosto rosicchierà un cardo rosso e turchino, pago del suo poco, sarà tosto chiamato e bardato per portare in alto sempre più in alto, per il ripido sentiero, il barbuto [illegible]

La strada ora qui diventa impervia, orribile. Non era la strada ch'è adesso, pericolosa fin che si vuole dura, erta e a gomiti repentini ma tuttavia praticabile: era un sentiero una mulattiera sassosa ruinante

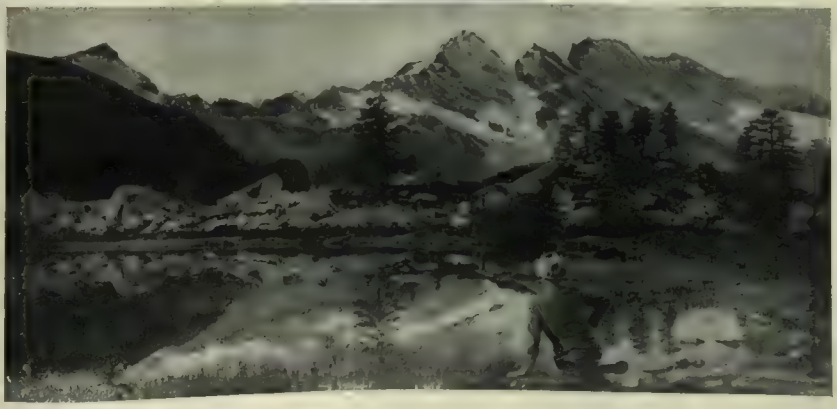
Ceresole Reale è vicina, e tosto è ripreso il passo. Barcollante sull'asinello, eccolo ormai, oltre la galleria. Prosegue e sale, e la scorta è ignara di certo, come la sua bestia, di accompagnarsi col massimo poeta della terza Italia, col poeta cioè che tutto il mondo onora. L'altipiano è raggiunto, e la massa cinerea del «Grand Hôtel» si profila prima dai tetti e poi appare in tutta la sua mole. Il poeta vi è accolto con giubilo ed ossequiato. Scende. Sbuffa. Entra. Riposa. È il 21 luglio del 1890. Subito gli è assegnata una camera (la camera numero 10) piccola e modesta come si conveniva a un professore, ma dalla finestra aperta il «Bellagarda» è lì eretto maestosamente innanzi, e l'Orco poco più basso canta la millenaria sua canzone su la sassaia pulita che frangia di spume l'acque che vi si avventano sopra «piene, rapide, gagliarde» come gli ormai famosi cento battaglioni del «Piemonte» che scendono a valle a cercar «le deste e a ragionar di gloria ville e cittadi»

## SOGGIORNO ED ELEMENTI ISPIRATIVI

Quale sia stato poi il soggiorno è facile immaginarlo. Lo scenario aperto, grandioso, il bacino verricante, i fiori a profusione e il cielo azzurro d'un azzurro di stoviglia, e l'Orco rumoreggiante via con impazienza verso la sua gran foce: il tutto, insomma, suscitatore di emozioni e suggestività, non avrà avuto l'animo e il pensiero di un poeta [illegible] bene lo avrà naturalmente acceso di fantasia e d'ispirazione suggerendogli motivi, immagini e concetti In Carducci poi, permeato di storia, lassù sugli estremi spalti del Piemonte sabaudo, il pensiero si sarà acuito così da portarlo ai fantasimi poetici rievo-

Sopra. Uno scorcio della strada di Ceresole Reale a cui una frana dà l'aspetto di un paesaggio dantesco. - A destra: Una visione pittoresca delle rumorose rive entro cui spumeggiano le limpide acque dell'Orco

Sotto Visione delle Levanne che col candore delle loro nevi e l'imponenza dei loro dossi furono ispiratrici del «Piemonte» carducciano Ecco come si presentano a chi le osserva dal lago di Bellagarda sopra Ceresole Reale



canti — nella visione panoramica delle città — l'austera figura di Carlo Alberto, e con esso Novara, la disfatta e «ai tristi errori mèta ultima Oporto».

Già dal Canavese trent'anni prima, e cioè nel 1861, si era elevato un volo di nobile poesia: la «Rassegna di Novara» di Costantino Nigra.

Torniamo al Carducci; seguiamolo nelle sue passeggiate cerasoline, e cerchiamo d'indovinare quali pensieri sorgessero in lui rievocando la figura autoctona e la poesia del Nigra e del Piemonte con le sue città; e allora, nel carme nigriano, i battaglioni che da Superga scendono alle brume del piano novarese e che han nome appunto della vecchia Aosta, e «quei che mandan difensor dell'Alpi dalle sponde di Gesso e della Dora Cuneo fedele e la turrita Ivrea», nell'ode carducciana ecco che si trasmutano invece nelle città gloriose enumerate nell'elencazione incisiva e ormai definitiva: «Ivrea la bella, la regal Torino, Cuneo possente e paziente. Biella tra il monte e il verdeggiar dei piani, e l'esultante di castelli e vigne suol d'Aleramo.

Il gagliardo verso saffico trae cornice dapprincipio dalle Alpi che Ceresole schiude ad anfiteatro attorno all'altipiano, e la «Levanne» il addosso dànno l'esordio figurativo: «Su le dentate scintillanti vette salta il camoscio, tuona la valanga dai ghiacci immani rotolando per le selve crosciantì». Seguono le città d'attorno che si asserragliano con le falangi accorrenti de «La Rassegna», per rallacciarsi ad Asti col pensiero e l'opera scuotitrice dell'Alfieri nell'alto segno della Patria, e rievocare poscia la figura dell'italo Amleto, di Re Carlo Alberto.

*Calma, severa, tacita, compatta,*
*forma in arcione, gravemente incede*
*la prima squadra, e dietro al Re s'accampa*
*in chiuse file,*

canta il diplomatico di Castelnuovo, collaboratore di Cavour. Nel «Piemonte»

*Pallido,* dritto su l'arcione, *immoto,*
*gli occhi fissava il Re: vedeva l'ombra*
*del Trocadero.*

Una concomitanza chiara qui corre, anche se le immagini cambiano di luogo; e là dove il Nigra dice che degli animosi petti

*tutti del sangue lor son caldi i solchi*
*della* fatal penisola.

e là dove

*i foschi cavalcator divorano la via*
tra fumo e polve,

e quando

*al Re profonda*
*stringe il seno pietà, delle sue case*
*or qui mirando il più bel fior recisso*
*anzi tempo, e una lagrima segreta*
*lentamente nel fisso occhio gli trema,*

ben inducono a ripensare ai martiri

*sé ricercanti lungo il cimitero*
*de la* fatal penisola *e vestiva*
*d'ira e di ferro.*

Ben inducono gli sciolti endecasillabi del quasi oblato poemetto dell'ambasciatore-poeta a declamare gli esultanti celebri versi dell'ode, quando il Re, morendo il tuono de l'ultimo cannone dietro la fuga austriaca.

*a gli accorrenti cavalieri in mezzo,*
*di fumo e polve e di vittoria allegri,*
*trasse, ed, un foglio dispiegato, disse*
*resa Peschiera;*

né ancòra non si può dire che qui non siano debitori i versi che apoteòsano la triste dipartita:

*Su gli occhi spenti scese al Re una stilla,*
*lenta errò l'ombra d'un sorriso. Allora*
*venne da l'alto un vol di spirti, e cinse*
*del Re la morte.*

## CERESOLE D'ADESSO E IL BRONZEO RICORDO

Per quest'ode, Giosue Carducci ha oggi una sua lapide e un tondo in bronzo che lo ricorda in effigie con un'epigrafe.

Era arrivato costassù il 21 luglio del 1890, e al 27 dello stesso mese apponeva la data d'inizio al suo canto. Vi rimase fino al 6 di agosto con una retta di cento e ottantatré lire complessive; ma l'ode doveva essere poi continuata a Madesimo e finita a Bologna l'11 settembre dello stesso.

Dall'alto in basso Il lago artificiale che si apre a Ceresole Reale nel luogo che ai tempi del Carducci era una tazza smeraldina costellata di fiori. - La villa Chiesa. - Il Grand Hôtel che ospitò Giosuè Carducci dal 21 luglio al 6 agosto 1890 - La diga e gli scaricatori che nel fervore di opere della rinnovata Italia sono stati costruiti a Ceresole Reale

Ora qualche passante si sofferma, legge il nome e ammira l'effige leonina del Poeta, ripete forse a fior di labbra un verso e pensa che i monti circostanti, e precisamente le «Levanne» lì di fronte, sono le dentate scintillanti vette del Carducci: dell'ode, cioè, imparata a memoria sui banchi della scuola, e poi magari dimenticata, e il cui principio tante volte si sarà sentito declamare enfaticamente da chiunque si sentisse improvvisamente, con velleità, dicitore.

L'ode è restata e resterà; ma i luoghi hanno mutato aspetto e da selvaggi che erano — si può dire — oggi si sono agghindati ed aggiornati vestendo essi nuove attrattive: create dall'uomo che tutto a sé riduce per i propri conforti e per le proprie necessità.

La Ceresole di allora è inutile cercarla: la grande tazza smeraldina costellata di fiori è adesso un lago, e l'acque quete di tre fanno sei punte alle «Levanne» maestose che si specchiano dentro così... fra cielo e terra. Una latente forza è costretta, e una diga ne fascia la fronte come se fosse un'infula di potenza aggiogatrice. I prati sparsi sui declivi e lungo i piani accolgono in grembo i bei villini candidi come eburnei dadi, e gli abeti, coi loro verdi accenti circonflessi, si piegano dolcemente a carezzarli imbalsamando l'aria di aromi saluberrimi. A sera, nelle notti estive, dagli aperti davanzali — come da tante bocche — gli altoparlanti squarciano il silenzio gettando stelle di note che fioriscono e si perdono con quelle vere che tremulano lassù nel firmamento...

Passano, a quando a quando, gli innamorati. A coppie vanno, leggere come ombre, lungo le rive del lago, E l'«Orco» lambisce loro i piedi e in alto è il «Paradiso».

Altri alberghi si sono aggiunti: recano i nomi delle cime e delle località che son prossime, e accolgono le faticate macchine che rombando si sono annunziate da lungi su per la gola dei monti, mordicchiando rabbiosamente quella strada di giacosiana memoria che rammemora — per dirla con lui — la favolosa Roncisvalle dove cadde Orlando, se non che la conca biscaglina, in realtà mite e ridente, fu ingrandita e inasprita dalla leggenda mentre di questa nostra tacciono e leggenda e storia.

Certo che alla rinomanza del sito concorse il Re con le sue cacce al camoscio, l'istituzione del Parco del «Gran Paradiso» per la riserva della fauna e della flora rarissima, Carducci stesso per la sua breve ed inspirata permanenza. Poi l'amore delle Alpi per gli ardimentosi scalatori ne fece vieppiù un posto di convegno e di sosta; ed anche il Duca degli Abruzzi qui convenuto da giovane, tentava e superava il suo primo ardimento alpinistico scalando a 3619 metri la più elevata delle punte delle Levanne; quella centrale.

In quel giorno, Luigi Amedeo di Savoia stupì valligiani e villeggianti; ma di quale tempra fosse quel suo corpo magro ed agile e di quale forza la sua volontà, doveva dare più tardi prove nelle regioni polari e nelle scalate delle più alte vette del mondo.

Insomma: l'ultimo Comune dell'Alto Canavese, l'antica *Grisoles* dell'età di mezzo, per le sue sorgenti ferruginose, per le sue bellezze tipiche e per gli usi e i suoi costumi dove persin l'incremento demografico ha dato la percentuale massima del Piemonte, e per la notorietà che le venne, aduna in sé oramai tanti e tali fasti quanti non altri comuni della regione possono vantare. Così che ora giustamente va ricordata, Ceresole: va ricordata avvicinandosi di mezzo secolo l'anniversario di una delle più bell'odi carducciane nel centenario della nascita del Poeta, e perché l'ode stessa, che di quassù trasse l'ali per il suo volo magnifico, è un frammento di una grande epopea nazionale nella forma che l'età nostra sembra consentire più volentieri: la forma lirica. E perché anche, come concezione d'arte e per originalità, il canto appresta un mirabile saggio della trasfigurazione ideale che l'immagine augusta e gli avvenimenti gloriosi della Patria assumono nella coscienza eroica del Poeta.

CELESTE FERDINANDO SCAVINI

*Il Sestriere si è conquistata in pochissimi anni una fama mondiale. Attira gente di ogni nazione. Le attrezzature turistiche e sportive dovute all'iniziativa dei sen. Agnelli ne hanno fatta la più moderna creazione sciistica delle Alpi. Ma il Sestriere è anche una magnifica ridente stazione di villeggiatura estiva. Le funivie, gli alberghi turistici, i grandi alberghi, il golf. A 2030 e a 2600 metri sul livello del mare!*

# SESTRIERE: meraviglia d'estate e d'inverno

*VERBANO CONTRO LUCE*

# ITINERARIO LACUSTRE

Da sinistra a destra: Una fiorita terrazza del palazzo Borromeo all'Isola Bella - Il Mausoleo di Cadorna a Pallanza - Un angolo del «giardino della letizia» nella villa San Remigio a Pallanza - Sotto L'Isola dei Pescatori sul Lago Maggiore

Or è qualche anno le case rivierasche di Baveno sono state ridipinte a nuovo. Colori delicati ma tenaci, diversissimi uno dall'altro e tuttavia armonizzanti fra loro, si sono distesi sulle facciate, sui frontoni, sotto i portici. La borgata, il paese vero e proprio, ha assunto un aspetto festoso, è divenuto il luogo di una favola scenografica. E chi vi arrivi dal largo ed abbia qualche conoscenza del paese, adesso col sussidio del colore distingue da lontano la trattoria dalla casa del farmacista, la casa comunale e l'albergo.

Dicono che i colori di Baveno siano stati scelti da un uomo espertissimo di teatro; e la notizia è di quelle che provocano qualche smorfia sul volto degli innamorati a oltranza della natura. Ma quando le virtù naturali sono vive, ample e resistenti come quelle del Lago Maggiore nel bacino delle Isole, tutto vien da esse ridotto e assimilato. Nel volgere di poche stagioni la pioggia, il sole e i venti lacustri hanno velato con una patina uniforme i colori differenti.

L'origine dell'artificio intelligente è cancellata, sommersa, rinnovata dalla vita stessa del paese; e allorché il lago è tranquillo e limpido il cielo, a guardar Baveno tutta iridescente riflessa nell'acqua, l'artificio è già divenuto esso pure natura.

Del resto intorno alla scenografia naturale di questo paesaggio, che è il più celebre del Verbano e fra i più rinomati del mondo, si è scritto e parlato per qualche secolo. Ed è ben vero che riferirsi alli scenari di carta dipinta dinanzi a un paesaggio autentico è segno di comprensione e di sensibilità limitate. Però è anche innegabile che qui la dolcezza delle linee, la grazia della disposizione, l'armonia dei contorni e i rapporti fra elemento ed elemento sono così perfetti da far pensare, più che altrove, a un pezzo di mondo voluto, calcolato, creato tutto dall'intelligenza. Il termine di paragone deve risalire al tempo in cui gli scenarî assurgevano al mito e gli scenografi si studiavano di rappresentare in pochi metri un paesaggio che, per essere mitico, si valeva appunto degli elementi più diversi e di maggior significato.

Incantevole paradiso, sempre nuovo e sorprendente non ostante la lunga conoscenza. Chiunque vi sosti qualcosa ne toglie, qualcosa vi lascia dell'animo suo; e se ne ricorda nei momenti di nostalgia. Da qualunque parte si arrivi, da Belgirate, da Laveno e da Intra, sempre si ha l'impressione di varcare il limite di un regno promesso. Ecco la conca di luce che si distende fra Stresa, Baveno e Pallanza. E tu non sai se sia la massa grandissima dell'acqua a rendere più luminoso il cielo, o non piuttosto l'azzurro dell'atmosfera a ravvivare il lago che dall'alba al tramonto vive la sua giornata: al mattino con la lucentezza di uno smalto, a mezzogiorno con la festosità di un gioiello, al tramonto con la morbidezza di una seta e a sera con la trasparenza di un vetro. Ecco le Isole, queste navi sempre verdi il nome delle quali è legato a grandi avvenimenti storici lontani e recenti. Sopra, la vita si svolge intorno all'umile, laboriosa vicenda quotidiana: il palazzo principe-

*Una sosta sul Lago Maggiore vuol dire, ritemprarsi, ispirarsi, vivere*
*Un séjour sur le Lac Majeur signifie: se retremper, s'inspirer, vivre*

In alto: Laveno, dove la bellezza del lago si fa più austera, e Intra vista dal lago. - Qui sopra: La strada verso Lesa, uno dei più caratteristici punti del Verbano. - Ai piedi della pagina: l'isola Bella, la perla del Lago Maggiore nella cui quiete si riposò Napoleone, in un'artistica fotografia di Achille Bologna

sco si innalza vicino alle casupole dei pescatori, attorno alle mura del Borromeo custodi di tante storiche meraviglie si distendono le reti a rasciugare al sole; e non v'è ospite il quale, dopo essersi attardato a contemplare i quadri, gli arazzi, le stoffe, i mobili illustri, poi non si compiaccia di scendere nella trattoria pittoresca a gustare un piatto di pesce esso pure non indegnamente, se non ugualmente, famoso.

Quanti visitatori ormai, oscuri e illustri, sono passati da queste parti? Quanti vi hanno soggiornato? Forse proprio perché il paesaggio attorno a Stresa sembra opera mirabile dell'intelligenza, i maggiori ingegni di tutte le epoche non hanno resistito al richiamo e, una volta arrivati ne hanno subito il fascino. Musicisti, pittori, scultori, scrittori, uomini politici, artisti di tutte le arti, principi di tutti gli Stati, qui sono venuti a ritemprarsi, a ispirarsi, a vivere fra riva e riva. Oggi il passeggero, contemplando gli stessi luoghi, sente quanta parte della sua comprensione derivi dalla comprensione di tanti e così grandi predecessori. Pensa a quella degli altri che verranno, e d'esserci nel mezzo si consola.

Ritemprarsi, ispirarsi, vivere. Al paesaggio lacustre son consentite la vaghezza, la grazia, la seduzione; ma sempre è rispettato un ritmo ampio e solenne tutto particolare, cui l'essenza della natura umana si accorda così bene che niente potrà mai distoglierla. Il viaggiatore che vi transita o vi si ferma, dopo essersi smarrito fra le bellezze più diverse, attratto ora dalla disposizione di un paese, ora dal profilo di un monte, ora dalla rigogliosità di un eucalipto, c'è un momento del giorno che si trova di fronte a se stesso e sente il bisogno di misurare l'animo, i sentimenti, la sua più intima esistenza su quel ritmo di ondata lunga.

È un ritmo già sentito attorno alle Isole, che abbiamo presagito fra Arona e Lesa, che sentiamo palpitare più fortemente dopo Intra nel tratto compreso fra Laveno e Luino. In quella parte il Lago Maggiore si spoglia delle sue grazie più appariscenti, e attraverso un aspetto più austero, talvolta quasi desolato, rivela una virtù simile a quella delle genti che popolano le sue rive, che son miti e resistenti, poco loquaci e di carattere fermo, e quando debbono dire qualcosa si servono della loro parlata, lenta come lo sciacquio dell'acqua contro le barche che si dondolano sulla spiaggia.

Ghiffa, Porto Valtravaglia, Oggebbio, Cannero, Cannobio. Qui il lago vuole essere amato e capito senza il richiamo dei grandi alberghi, dei giardini illustri e dei ritrovi eleganti. Offre mercati cui partecipano tutti i contadini delle convalli, i quali una volta alla settimana scendono al borgo per i loro commerci; vecchie ville ottocentesche, trattorie semplici e pulite, con la pergola e la terrazza che si spingono sull'acqua; e un silenzio che sta tutto fra l'acqua e il cielo, mosso ogni poco da un rumor di remi, dalla voce di un pescatore, dal fischio rauco del battello che si avvicina. Silenzio solcato, non mai rotto da nessuna voce, sommergente come l'acqua dalla quale nasce. Il grido rauco del battello, appena uscito dalla ciminiera, subito si spegne.

Poi, oltre Cannobio, oltre Brissago e Ranzo, il lago si riaccende di altre differenti ma non meno godibili grazie. Coi monti bellissimi che lo circondano, il verde acquatico e intenso delle piante, nel punto opposto a Stresa il Verbano si adorna di un'altra città lacustre dalle case belle e dalle strade bellissime, che ogni sera accende le collane argentee del lungolago e si arrampica sul monte tutta scintillante di luci multicolori. È Locarno, una delle gemme del Canton Ticino, città elvetica lambita dalla stessa acqua che vedemmo a Stresa, che a Stresa e a Pallanza si ricongiunge attraverso un vastissimo arco ideale. Al due capi dell'arco non si parla che una sola lingua

RAUL RADICE

*A stay at Lake Maggiore means to acquire new strength, revive your spirits, and to live. - Ein Aufenthalt am Lago Maggiore bedeutet: Erholung, Anregung, Leben.*

*INCANTI DI TERRA LOMBARDA*

# FANTASIA DEL LARIO

Lèvati alto, tanto alto quanto solamente coll'aliante della fantasia è possibile. Mille, duemila, diecimila... Guarda giù: quella figura di efebo danzante, snello il corpo, lunghissime le gambe e il capo riverso è uno scherzo, un capriccio di due giganti, forse Damastore e Briareo che, in giro pel mondo, dai boschi della Valtellina calarono una notte in vena di burle e di spassi. Di due cipressi appuntiti si servirono per tracciare quella figura: per gioco, così come fanno i ragazzi sulla sabbia o sui muri coi loro sgorbi ilari e spaventosi.

Poi perché il vento di lassù, dai monti, non cancellasse quel gran disegno scavato nella terra aprirono uno sbocco all'Adda e alla Mera che v'irruppero, tutta spuma, portando profumi di piante alpine, di timo, di menta e di ginepro E il segno dei giganti fu colmo d'acqua trasparente e prese il colore del cielo e fu il lago di Como.

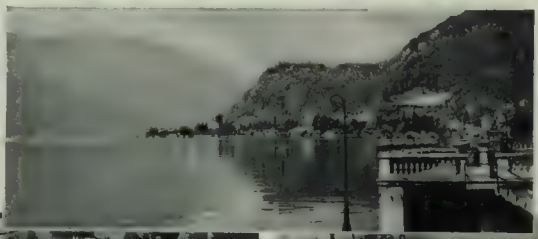
Guarda: è così ancora Raccoglie dai pendii di Brunate, di Camerlata, del Baradello e dell'Olimpino gli echi della terra lombarda, li immerge nel suo seno azzurro, ne ha brividi e sorrisi. Li accoglie e ne fa una sola canzone che ogni uomo intende e traduce nel suo spirito per delizia sua. Sul ritmo di questa canzone l'efebo danzante dei giganti regola il suo passo. Scendiamo: c'è una realtà da vedere che vale il sogno, ch'è il sogno stesso.

~

Qui Como, al centro Bellagio, su in capo come un fiore nelle chiome turchine della fata. Colico. Poi Varenna, Lierna. Fiumelatte. All'altra punta Garlate. E lungo i bordi nidiate di paesi, paesini e ville a pigolare. Qui c'è Blevio. Torno. Cernobbio. Moltrasio. Tremezzo e Cadenabbia, Menaggio e Dongo. Di là Olcio e Bellano. Dorio, Peglio, Pescallo. Non serve nominarli tutti: si può dire che ognuno è un gran fascio di rose e di gigli coi gambi immersi e i fiori posati sul bordo di un cristallo finissimo. Ma il miracolo non è questo, l'arcano da svelare è un altro: è il colore di questo lago che non si spiega. Vi sono riflessi nell'insenatura di Bellagio quando il sole investe la Grigna e sembra in un furore di possesso voglia strapparle il suo niveo velo di vergine, vi hanno riflessi in quell'acqua che non sono l'iride della perla, non il verde dello smeraldo, non il rosa del corallo, non il blu dello zaffiro ma tutti questi colori e queste trasparenze luminose insieme sciolte e mescolate per farne un liquido prezioso. Qui si posò a lungo lo sguardo dei maestri comacini: di quelli che mettevano il colore sulla tela per dipingere manti alle madonne, e di quegli altri che davano colore alle sete per adornarne profane bellezze muliebri. Qui sostò, dice l'aneddoto, una grande attrice tragica: gli occhi, già stanchi di luci false, subito furono imbevuti di questo lago, l'anima di cento figure subito fu sgombra di ogni altra immagine e l'attrice volle il suo celebre sarto di Parigi qui a veder questa tinta perché esatta la riproducesse in una veste da prestare a Francesca o a Hedda o alla Donna del mare. Ma l'uomo non vi riesci. Gli scienziati hanno detto la loro parola esatta: il colore del lago è rispondente al quinto e settimo della scala Forel. Non bisogna ridere, gli scienziati son gente seria e sempre, sempre in buona fede.

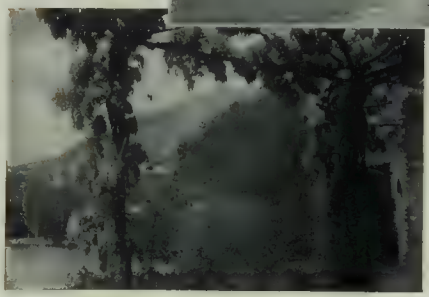
~

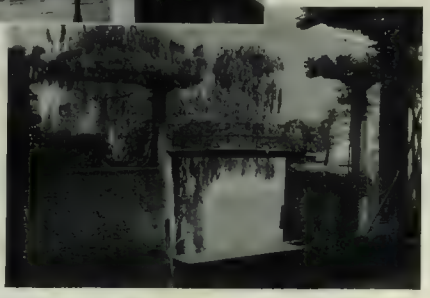
Non vi sono qui delizie soltanto per lo spirito. Certamente i poeti son gli amici più cari del lago, ad essi il lago confida segreti e ansie che gli altri ignorano, ad essi fa dono di sue bellezze più recondite perché le leghino col filo d'oro del verso e le adornino di rime armoniose. Disse a Rupano Euplilino come:



In alto: Un romito e pittoresco angolo del lago, patetico rifugio per i poeti e per gl'innamorati.

A sinistra: Veduta di Varenna. - Sotto: Due suggestive inquadrature di Villa d'Este a Cernobbio





*Lago di Como, miracolo azzurro sotto gli occhi meravigliati dei monti. - Le Lac de Côme miroir d'azur où se reflètent les montagnes étonnées.*

Sorge il mattino in compagnia [dell'albe
dinanzi al sol, che di poi grande [appare
sull'estremo orizzonte a render [lieti
gli animali e le piante e i campi [e l'onde

Suggerì, a tanti e tanti altri, accenti che furono poi canzoni e salirono al cielo come un messaggio del lago per le stelle che ogni sera lo riguardano amorose. Stendhal trovò quiete a Griante e il «signor Alessandro» al Caleotto immaginò la sorte di Lucia e di Renzo. Ma pure chi non ebbe da natura quel premio ad ogni pena ch'è poesia, qui viene, sul lago di Como, ne trae conforto e vive ore liete. Chi anche non trova nel suo vivere la dovizia di beni, le ricchezze che ad altri toccano qui può aver gioia distribuita senza privilegio. Ci son ville sì che accolgono i ricchi, ma vi son angoli reconditi dove in semplicità di vita ognuno può star beato. Osteriole linde, un vinello che fa festa a guardarlo prima che a berlo, e certi intingoletti tutt'odore e sapore: vitelline di latte e ancor vivi gli agoni della Comacina, le carpe di Colico e di Piona che Giovio fece gravi di un nome latino, *bulburi pisces*; grasse e saporose di ginepro le starne del Bisbino. Non vi son qui delizie soltanto per lo spirito, ma anche per lo stomaco che sta a mezzo del corpo e, se ben tenuto, è il saccoccino della salute e del buonumore.

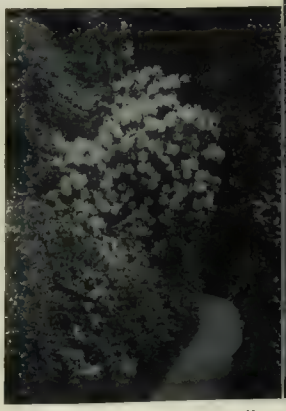
~

Il lago non è sempre lo stendardo azzurro trapunto d'oro su cui fa stemma un vaporino bianco. Quando il Monjiatto e la Croce d'Ardona s'imbuscherano di nubi e incomincia a soffiar forte il vento ecco il lago smaniare e farsi livido e tirar schiaffoni d'acqua contro le coste, far mulinelli rabbiosi ai piedi della roccia, gonfiarsi d'onde e sputar bava sulle terrazze e sui muri delle sue ville fiorite. Sgomento. Gli alberi piegati dal vento si dicono l'un l'altro la loro paura, dai pendii le vecchie torri dei castelli guardano sdegnose e i campanili, come quello di Loppia, vigilano muti e stupefatti. È la tempesta. Anche così il lago è bello: la sua furia passeggera è quella di un mitico guerriero vestito di acciaio che turbato nel suo riposo si leva dal fondo sì libera della serica coltre turchina che lo copriva, sfoga la sua ira tra il brontolare dei tuoni e lo sbisciare delle saette poi torna a distendersi e riprende il suo sonno. Il lago si rifà quieto, le sue spume si ricompongono, le casette sulle rive ancora umide sorridono rasicurate, ecco laggiù da uno squarcio di nubi colare un ultimo raggio di sole. Il campanile di Loppia leva al cielo un ringraziamento sonoro. È l'*Ave Maria*. Poi viene la notte, si adornano le sponde con collane di lumi fino a quando si accende la grande lampada lunare. Comincia il mistero, vaganti ombre si allungano sull'acqua: son quelle di Lodovico e di Beatrice, di Plinio, di Giovio, di Foscolo innamorato, di Carlotta e Meiningen. Vecchi amici devoti, tornano a rivedere il loro lago, a risentire il profumo dei suoi giardini, sfiorano con una carezza lieve come un sospiro il suo corpo disteso, placido, sotto il lino di mamma Febea. Vagano così fino a quando le stelle impalliduccono e sul fianco delle colline si ripetono i primi rumori della città che si risveglia. Non sono più i centocinquantacinque telai che voi sentivate battere, madonna Beatrice! Son voci nuove, più affannose, ma più potenti che Como lancia come una parola d'ordine ai paesi delle rive. Le ombre sono svanite in lattiginosi vapori. Sopra un nastro d'argento quella parola passa da campanile a campanile. Sugli alberi di villa Geno e di villa Serbelloni è un rissare, un cinguettare, un garrire, l'acqua del lago s'increspa sotto la brezza, ha brividi, ha fremiti. Il Lario si desta.

A. M. ZUCCARI

Sopra: L'incantevole quiete del Lago di Como nella luce di un velato vespero autunnale

Sotto I vialetti fioriti di azalee e l'artistico cancello in ferro battuto di villa Carlotta



*Lake Como, a blue wonder under the mountains' astonished eyes. - Der Comersee vor den leuchtenden Augen der Berge* *Ein blaues Wunder*

# IL GARDA ESTIVO E BALNEARE

A sinistra. La bellissima strada tagliata con sicura perizia tecnica nella roccia verso Campione permette al turista di ammirare la grandiosa distesa del lago. - A destra: ardimento di strade sull'aspra costiera di Gargnano. - Sotto: Meraviglie di cielo e di paesaggio. Visioni indimenticabili del Garda' nuvole bianche sul Baldo.

In mezzo al lago, a poco più di un miglio dallo scoglio di San Vigilio, sorge dall'acqua azzurra la punta di un grosso palo infisso alla sommità d'un monte subacqueo, che per poco non affiora anch'essa alla superficie. È il «Pal del Yo's», punto di convegno dei pescatori di sardine che, in queste placide sere estive, partono con le ampie barche nere di pece e con le enormi reti dai paesi della riviera veronese e bresciana, e tutta la notte stanno fuori a far bottino, traendo dall'acqua al chiarore della luna o al lume di lanterne e di fiaccole, masse argentee e guizzanti di pesce che vien rovesciato sul fondo della barca ed ivi accumulato fino all'alba, quando i lenti cortei delle imbarcazioni rientrano a Bardolino, a Garda, a Torri, a Desenzano o a Portese, col carico prelibato che farà la gioia di tante mense.

Vedono quei lumi, pallidi e lontani in mezzo al lago, gli abitanti e gli ospiti dei paesi sparsi lungo le rive; e vedono queste rive a loro volta tutte punteggiate di lumi, a denotare che anche di notte il lago ha la sua vita, e molta gente c'è che non dorme. Se al largo, in misterioso e quasi religioso silenzio tra acqua e cielo, il pescatore trova dovizia di sardine e di trote, di tinche e di carpioni, chi girasse invece lungo le rive troverebbe che il Garda s'è ripopolato, in questi mesi estivi, di sirene e di ninfe. Non di quelle mitiche, che la fantasia carducciana pose nelle profonde grotte di Sirmione e chiamavano l'angustiato Catullo ai silenzi ed all'oblio del loro magico regno. Ma di creature vive e vere, in carne ed ossa, illuminate dal sorriso della giovinezza, illeggiadrite dal fascino della venustà.

E le vedrebbe di giorno guizzar agili nelle onde, o dondolarsi mollemente su un pattino in succinto costume variopinto, o rosolarsi al sole distese sulla liscia ghiaia o su la morbida sabbia d'una spiaggia, davanti ad un elegante stabilimento balneare o ad una fila di ben ordinate capanne; e di sera tutte abbigliate e festose danzare nella sala di un albergo o d'un ritrovo, o meglio sopra un'aperta terrazza protesa sul lago, al suono or languido ed or sincopato di un'orchestrina.

Gli è che il Garda, al pari degli altri maggiori laghi nostri, ha iniziata da qualche anno una vita nuova, aggiungendo, anzi intercalando, a quelle che gli erano caratteristiche, primavera ed autunno, una terza stagione: l'estate. Visto che di ospiti sedentari e contemplativi, da aula di albergo o da panchina di lungolago, capaci di restare per ore ad ammirare un panorama od a sfogliar un volume di versi, ormai ne vengon pochi, e che il turismo è diventato una cosa dinamica, e che anche il villeggiante è per lo più sportivo, e non s'accontenta già della barchetta a remi o a vela, ma vuol fare il bagno, e giocare al tennis ed al golf, e correre in automobile ed in motoscafo; viste e considerate tutte queste cose, ed altre ancora, il Garda ha pensato bene di evolversi a sua volta, e di attrezzarsi in modo da soddisfare le esigenze nuove ed i mutati gusti dei suoi fedeli ed innamorati frequentatori.

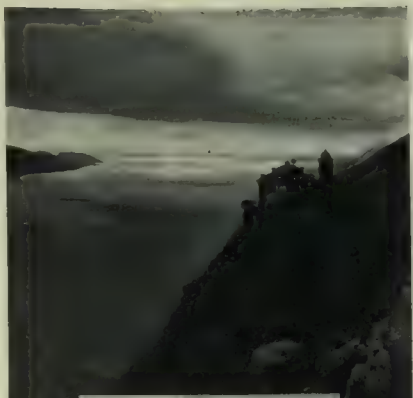
Perché di innamorati l'azzurro Benaco ne ha falangi in ogni paese d'Europa e del mondo, dovunque è arrivata l'eco della sua stupenda bellezza, dei suoi incantevoli panorami, dei suoi purpurei tramonti, dei suoi giardini profumati di lauro e di cedro, degli oliveti immensi che vestono di glauco argento le rive tra lo svettar dei neri snellissimi cipressi; dovunque sono risuonati i versi dei cento poeti che tanto splendore hanno cantato con animo esaltato e commosso. Certi nomi e certe località hanno rinomanza veramente universale: San Vigilio, Sirmione, Gardone, Val di Sogno, Malcesine, Riva, Tremosine brillano di luce viva nel firmamento del turismo internazionale. E non si pronuncia il nome del Garda se all'immagine del vasto luminoso specchio intensamente turchino, con la cornice imponente dei monti frastagliati e delle ondulate colline, non si so-

vi oppone quella di qualche località delle più suggestive.

Ma a questi fascini naturali a questi elementi senza dubbio potenti di richiamo, il Garda ha voluto aggiungerne altri, d'indole meno spirituale e più pratica, ma non meno importanti agli effetti del turismo. Il gusto e la moda moderni portano a preferenza al mare o in montagna. Il lago, trascurato dai più, volle ed ha la sua rivincita. Esso riunisce infatti le principali caratteristiche del mare e del monte, e le une e le altre insieme può offrire al suo ospite; ed il Garda ancor più ed ancor meglio di ogni lago, per la sua vastità e varietà, per la dolcezza delle sue riviere, per la clemenza del suo clima, per l'immediata vicinanza di monti altissimi percorsi da strade ed adatti ai cimenti alpinistici, per l'attrezzatura alberghiera ch'è cospicua e ben disciplinata

Alla rinascita turistica gardesana, oltre l'iniziativa locale, ha contribuito potentemente il Regime Fascista, provvedendo dapprima a migliorare le vie di accesso e di comunicazione ed a crearne di nuove dove mancavano, e poi ad unificare l'organizzazione turistica e l'azione propagandistica, eliminando inutili e dannose dispersioni di forze, residui di campanilismo e spiriti di rivalità che non hanno motivo d'esistere in una zona ch'è tutta ugualmente bella e che il turista non può esimersi dal visitare in ogni parte. La costruzione delle due Strade Gardesane, una sulla sponda occidentale e l'altra sull'orientale, e specialmente il collegamento ottenuto da Riva con Gardone da una parte e con Malcesine dall'altra, hanno segnato una tappa decisiva nella storia e nella vita del lago. Entrambe queste strade, aprendosi il varco a forza di mine, di gallerie e di audaci opere di sostegno nelle pareti rocciose e perpendicolari del Baldo e dei monti di Tignale e di Tremosine sono non soltanto capolavori di tecnica e d'ingegneria, ma allacciate alle strade già prima esistenti ed a lor volta ampliate, migliorate, pavimentate, formano intorno al lago l'itinerario d'una delle più incantevoli gite automobilistiche del mondo.

Sia che, partendo da Desenzano o da Peschiera, prendiamo una di queste strade, sia che preferiamo invece solcare le onde turchine a bordo del battello che lento costeggia fino a Riva le opposte riviere sostando ad ogni porto, possiamo ugualmente passare in pittoresca rassegna ogni paese ed ogni località, ed osservare con compiacenza dovunque i segni del rinnovamento del progresso e dell'evoluzione che anche i più piccoli centri rivelano, ed ostentano quasi con una punta di civetteria. Non più la veste dimessa e l'aspetto d'abbandonata povertà, ma un senso di nuovo e di fresco, pur rispettando e valorizzando, dove ci sono, le memorie storiche, i monumenti d'arte antica e medievale, quei tratti di paesaggio suggestivo e tipico che sarebbe imperdonabile sacrilegio cancellare. E se anche qualche errore, purtroppo, fu commesso in questo campo, esso è compensato dal fervore delle nuove iniziative e realizzazioni per cui vediamo, oltre le strade, rinnovare i porti e gli approdi, creare viali, passeggiate e giardini, migliorare l'illuminazione, sorgere nuovi alberghi e pensioni, moltiplicarsi le ville, impiantare stabilimenti balneari e campi da giuoco, abbellire la fisonomia d'ogni paese, organizzare manifestazioni e festeggiamenti per rendere più gradito e dilettoso all'ospite il soggiorno sul lago. Compito, quest'ultimo, affidato ad un ente di nuova creazione, il Comitato Interprovinciale per i Cicli del Garda, a cura del quale si è avuta l'anno scorso, e si ha pure quest'anno, dalla primavera all'autunno, una serie di avvenimenti sportivi, artistici, mondani e folcloristici che distribuiti in tutti i centri del lago, danno ad essi vita, movimento e colore

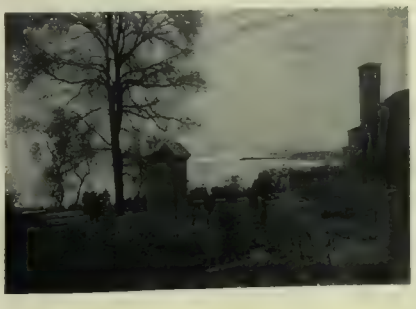


Il Garda visto dalla terrazza fiorita della Spiaggia degli Olivi, a Riva - In alto: Ombre temporalesche sul lago visto dal Santuario della Madonna di Castello - Sotto, a sinistra e a destra: Panorama dai giardini del Vittoriale - Luce mattutina su Sirmione

Un'attrezzatura balneare adeguata alle loro capacità ricettive hanno ogni Bardolino, Garda, Torri, Malcesine, Torbole, Gargnano, Salò, Maderno, Desenzano e qualche altra località minore. Anche Gardone, stazione climatica tra le nostre più rinomate, s'è attrezzata per la vita balneare, ché non solo i principali alberghi si fanno sistemati lembi di spiaggia proprie con cabine e trampolini per tuffi, ma anche presso il Casino di Cura ed a Fasano si vede l'ombrosa e fiorita riva popolata di bagnanti Sirmione ha la sua riserva e la sua specializzazione nella fonte termale della Boiola la cui acqua solforata-cloruro-sodica, utilizzata in un moderno stabilimento di cura, si è da tempo imposta alla considerazione della scienza medica come rimedio efficacissimo contro parecchie malattie. Ma la località che s'è messa all'avanguardia della vita balneare gardesana è Riva la graziosa cittadina redenta che annidata nell'angolo più settentrionale del lago, per prima accoglie la copiosa corrente turistica che al Garda affluisce dai paesi della media Europa. La Spiaggia degli Olivi, che Riva ha inaugurato l'anno scorso, è non solo una bella opera d'arte dovuta al genio ed al gusto architettonico di Gian Carlo Maroni, rivano e creatore con la guida di Gabriele d'Annunzio, del Vittoriale degli Italiani, ma è una coraggiosa realizzazione che valorizza tutto il Garda, alla cui corona di bellezze aggiunge una nuova perla.

Ma v'è un altro lato della vita estiva del Garda che ha il suo valore e che va messo in rilievo. Si tratta dell'immediata vicinanza della montagna al lago; vicinanza cui si è già accennato e che consente al turista ed al villeggiante di scegliere tra molti itinerari di escursioni e di gite, sia in automobile lungo strade comode e sicure, sia a piedi per mulattiere e sentieri che dalla sponda bresciana salgono per le valli delle Giudicarie fino a ritrovare cime e località consacrate dalle gesta dei nostri soldati nell'ultima guerra, e dalla sponda veronese per boschi e pascoli, tra una flora delle più ricche e delle più interessanti portano sù alle vette del Baldo, belvedere naturale stupendo e superbo che si estolle ad oltre duemila metri a dominio dell'intero bacino benacense, che di lassù appare veramente come una «raggiante coppa». E chi, dopo aver gustato la gioia della spiaggia ed il refrigerio dell'onde, vuol procurarsi anche quella d'un soggiorno montano, trova la zona del Garda, con le sue infinite risorse, pronta a soddisfarlo anche in ciò. Gli altipiani di Tignale di Tremosine da una parte, le pendici del Baldo dall'altra hanno delizione località di villeggiatura estiva, mentre quando si avanza l'autunno nulla è più dolce della dimora tra le colline dell'anfiteatro morenico, che da Garda si stendono verso Bardolino. Lazise e Peschiera e per San Martino e Desenzano si collegano a quelle bresciane della Valtenesi e tutto circondano l'ampio bacino meridionale del lago. In questa stagione i floridi vigneti ed i rigogliosi frutteti donano a piene mani i loro squisiti prodotti, nel «roccoli» della riviera si fa buona preda di fringuelli e di tordi, i giardini s'ammantano di colori più intensi e festosi, i tramonti si fan più rossi. Ed il lago celebra il trionfo del colore prima che l'inverno ne attenui i toni e le tinte, che restan però sempre delicate e vive come i volto della bellezza e la voce della poesia.

GIUSEPPE SILVESTRI



# SICILIA: ISOLA

Vista dalla costa calabra la Sicilia emerge, all'improvviso, sul mare, col gruppo cretaceo dei Peloritani. Messina, distesa sulla spiaggia, guarda l'arrivo dei velieri e dei piroscafi e si gode il sole, tutta accesa e inerte. Sembra inerte. Ma, via via che ci si avvicina alla terra, ecco il formicolio delle strade e il movimento e il frastuono della vita. Sentiamo voci maschie e roche, vediamo uomini bruni e tarchiati, occhi neri e cupi, sguardi indagatori e spavaldi. Le donne, dietro i vetri, curioseggiano sulla via. Altre sulle terrazze stendono il bucato. Altre sfaccendano, tra gli scuri semichiusi, nell'ombra delle stanze. Comincia il caratteristico interno siciliano: un interno esposto alla indiscrezione dei viaggiatori e dei passanti, là dove il treno rade i paesi e costeggia i sobborghi. Dai muricciolì bassi, ove fioriscono i vasi o sporge il ramoscello dell'arancio, s'intravvedono, aperte al sole, le camere con le masserizie in ordine e certi sfondi, sul cielo opposto, dalle porte schiuse, ché tutto pare tinto di azzurro e l'aria traluce quasi sugli specchi.

**Sopra:** Veduta del Castello di Monte San Giuliano. - A destra, in alto. Una superba visione dell'Etna coperta di neve, goduta dai dintorni di Taormina. - Sotto Lo storico castello Euriale a Siracusa

Cominciano i piccoli chiusi attigui alle case, gli orti ove borbottano le galline e mugolano i cani alla catena.

Ecco uno dei pochi colori rimasti di tutta la leggenda fantasiosa che ha popolato di briganti e di strane usanze folcloristiche la nostra isola. Questa Sicilia ci veniva dai libri, dal teatro e dal gusto, tutto nostro, del favoleggiare.

Chi immagina questa terra assolata, attraverso il Pitrè o il Verga o il Capuana e il Grasso, vede una Sicilia coreografica, primitiva, festosa, tragica, solenne, elementare, che non è più la Sicilia di oggi né — crediamo — sia stata tutta la Sicilia d'ieri.

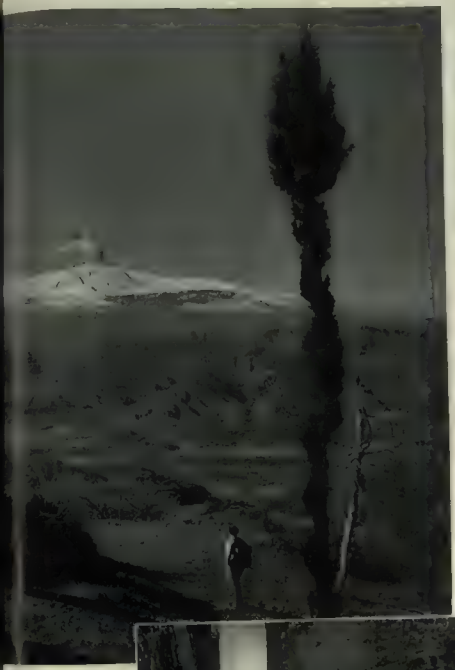
Il Verga, il Capuana, il De Roberto ci dettero — è vero — molti quadri esatti: ma soltanto di alcuni ambienti e di alcuni casi isolati. Voler guardar oggi tutti i siciliani attraverso la *Cavalleria rusticana* o i *Malavoglia*, i *Viceré* o il *Marchese di Roccaverdina*, è un errore.

Verga — è risaputo — limitò il suo mondo creativo della sua ultima attività al popolo siciliano, o per meglio dire — a quelle classi del basso stato sociale che davano allo scrittore una più chiara e facile materia di osservazione e di introspezione. Egli, infatti, quando doveva passare dalla zona degli umili alla zona complicata e complessa dell'aristocrazia si fermò improvvisamente e spezzò il ciclo dei vinti. Egli stesso confessava che la così detta casta della nobiltà presentava lati oscuri e inesplicabili. Il De Roberto ci dette, invece, una Sicilia spagnolesca e conventuale che fu storicamente vera in alcuni angoli sociali e domestici.

Ma — astrazione fatta del valore creativo e artistico che è tutt'altra cosa rispetto alla verità della vita e del carattere dell'isola — siamo sempre di fronte al quadro speciale e manca lo sguardo di insieme.

Oleografica e stereotipata è anche la Sicilia folcloristica. Il Pitrè raccolse, da studioso, usi e costumi delle varie località nostre, usi e costumi che letterariamente adorni parvero, e paiono ancora, singolari e strani. Ma del folclore del Pitrè resistono — se mai — pochi segni nell'interno dell'isola e nei luoghi meno battuti dal traffico, meno raggiunti dalle vie di comunicazione e meno abitati e popolosi

# ARSA E FIORENTE



Sopra: Taormina, fulgida gemma della Sicilia, vista dal Teatro Greco. - A sinistra: La Torre di Monte San Giuliano e un mulino a vento che conferisce un curioso aspetto fiammingo alle saline di Trapani

Il carattere dei siciliani, che appare così torbido rude e spesso violento ad una prima e superficiale impressione, è sostanzialmente timido e chiuso. Il siciliano è sensibilissimo; quindi portato naturalmente agli affetti, ai sentimentalismi, agli entusiasmi e, per logica conseguenza, alle delusioni improvvise e alle improvvise reazioni. Non per nulla passano su questa razza, battuta dalle invasioni e dalle più opposte civiltà, secoli e secoli di storia e di incroci diversi. Non è, quindi, facile rendere con definizioni generiche la psicologia e il temperamento dei siciliani, psicologia e temperamento che, pur avendo un comune fondo di fusione, variano da città a città e da provincia a provincia. Certamente, com'è sempre avvenuto, un paese vede i difetti dell'altro e non i propri. Da ciò sono sorti, nel passato, gare, astii e contrasti che hanno fornito materia d'ispirazione e magari di leggenda alla letteratura verista e alla poesia dialettale, ed hanno fatto sorgere curiosi e spesso ingiustificati apprezzamenti ora a carico dell'una ora dell'altra città. In ogni borgo, in ogni villaggio noi troviamo ancora, tramandati di generazione in generazione, massime e proverbi che mettono in evidenza — con un sapore di sottile burla — le imperfezioni degli altri borghi e degli altri villaggi. Ma non c'è da prestar fede a queste voci.

Il fare proverbioso e sentenzioso è già nella natura stessa del popolo che si tramanda da padre in figlio la saggezza degli avi. Questo costume fu colto assai accortamente dal Verga che inzeppò i *Malavoglia* dell'esperienza spicciola dei molti detti popolari. Il temperamento Siciliano ha un fondo naturale di generosità e di bontà che si può scoprire solo sulle grandi contingenze e nel campo del puro sentimento. Da ciò i suoi slanci nobili e cavallereschi, i suoi impeti, i suoi ardori, le sue passioni. Ma così com'è pronto a credere e ad aver fede è altrettanto facile alla ribellione e alla diffidenza quando ha provato il morso della delusione e dell'inganno. In ciò è ancora istintivo e poco levigato dalla lunga esperienza diplomatica di una civiltà smaliziata. Oggi una nuova concezione di vita è entrata nell'isola attraverso lo stretto; ma essa viene assorbita lentamente e trova tuttavia urti e resistenze nei vecchi sistemi delle famiglie patriarcali dei piccoli centri.

Nelle grandi città, invece, si respira già un clima continentale. La donna non è più costretta nella tanto deprecata clausura di cinquant'anni or sono; esce sola per le vie, traffica, commercia, lavora negli uffici. Le signorine frequentano i clubs, i teatri, le spiaggie, i campi sportivi; le signore si riuniscono nel tè del pomeriggio, viaggiano, si muovono liberamente. La moda arriva anche da noi subito con i suoi eccessi e le sue stranezze; e gli uomini non si lasciano più assillare, come una volta, dal tormento illogico di una gelosia inconsistente. Ma... C'è una *ma*. Tutta questa libertà è sorvegliata. Mille occhi vedono, osservano, controllano, mille voci indagano, commentano, riferiscono. La donna sa che ogni suo gesto, ogni suo passo, ogni suo incontro, ogni suo sguardo è misteriosamente avvertito nella folla, nelle strade, nei caffè, nei teatri. Tale fenomeno curioso di televisione la impaccia nei suoi movimenti e nei suoi modi anche più spassionati e innocenti. Forse perciò la Sicilia è fra le regioni più sane d'Italia. Il rispetto della famiglia e i legami della parentela sono fortemente sentiti. Il padre

Da sinistra a destra. Baida, presso Palermo, ov'è la famosa « grotta delle Quattro Arie » - Acicastello e Acitrezza, i luoghi celebrati da Giovanni Verga, visti dall'Uliveto. - Agrigento, il famoso tempio detto di Era Lacinia - Ai piedi della pagina Ragusa, miniere di asfalto

e il marito siciliani hanno ancora una grande autorità sui figli e sulla moglie. L'educazione della donna è assai vigilata e vòlta principalmente ai lavori femminili e alle cure domestiche. L'istituto del matrimonio è tenuto in gran pregio e in gran pregio la parsimonia.

La vita dei siciliani si svolge quasi monotona e regolare, senza improvvisazioni e azzardi e nel campo degli affari e dell'attività commerciale procede con molta circospezione e previdenza. Si tende generalmente al risparmio e si è assai cauti dinanzi alle iniziative rischiose.

Tutto ciò, se da un canto stabilizza un certo equilibrio nell'economia complessiva del paese, d'altro canto dà poco sviluppo all'impresa privata.

La terra che avrebbe richiamato, per le sue straordinarie bellezze naturali e per il suo vasto interesse archeologico, migliaia e migliaia di forestieri, è rimasta invece, per molti anni — e nelle zone più belle — priva di grandi strade e di alberghi modernissimi. Tranne Palermo, Catania, Messina, Siracusa, Taormina e qualche altra città, il resto della Sicilia aveva mezzi di comunicazione scomodi e primitivi. Il Regime Fascista ci ha compensati dandoci le strade provinciali e automobilistiche più belle e moderne del nostro tempo.

Restano altri problemi di pubblica utilità che potrebbero essere risolti dalla iniziativa privata se i capitalisti siciliani e i ricchi possidenti non preferissero tenere ammortizzato il loro denaro nelle banche e avessero maggior fiducia nelle risorse locali. La Sicilia ha zone deliziose e incomparabili nelle sue montagne e nelle sue riviere, che dovrebbero essere razionalmente sfruttate per luoghi di cura o di villeggiatura. Sull'Etna, ricca di boschi e di vedute incantevoli, non c'erano sino a pochi anni addietro, strade camionabili. Il Duce ha fatto aprire un'autostrada che da Catania porta quasi sino alla vetta del vulcano e sorgono già molti campi di sci e pattinaggio.

Vi sono nella nostra isola pinete immense che saranno aperte al pubblico, vi sono località favolose e saluberrime ove arrivano soltanto i muli o gli scalatori delle montagne, e che avranno presto le loro teleferiche e i loro incantevoli alberghi.

È già significativo il risveglio e l'amore per l'incremento turistico dell'isola e se ne avvertono i segni sotto la guida e l'esempio del Fascismo che ha svecchiato molti sistemi e molte abitudini ed ha rifatto la mentalità politica di una popolazione abituata alle piccole contese personali e partitarie.

~

I due più importanti centri culturali della Sicilia sono Palermo e Catania. Per quanto Catania abbia dato un maggior numero di scrittori e di artisti alla letteratura italiana, Palermo resta sempre un focolaio vivissimo di intellettualità. Ma non si può fare una classificazione precisa ed esatta. I grandi ingegni insorgono improvvisamente ora in un luogo ora in un altro nell'isola dove l'amore per la dottrina e per l'arte dalla Corte di Federico ai nostri giorni è stato tramandato di gente in gente.

Non vorremmo far vanti inutili, ma nessuno può negare alla Sicilia l'orgoglio di aver dato i natali alla letteratura italiana e di avere avuto nell'Ottocento i più grandi scrittori della scuola verista. Anche oggi, da Pirandello a Rosso di San Secondo a Cesareo, da Giovanni Gentile ad Orestano abbiamo una schiera di talenti che ci consente di non crederci secondi alle altre regioni d'Italia nella cultura, nel teatro, nella filosofia, nel romanzo e nella critica. Né ci sono mancati, in altri tempi, anche nel campo politico uomini di forte tempra e di larga visione. Basta ricordare per tutti: Francesco Crispi.

~

Tuttavia c'è una Sicilia intellettuale e spirituale che ha una sua fisionomia caratteristica e che ha contrassegnato alcuni periodi fortunati nella storia della musica e della letteratura italiana. Vale a dire: Bellini, Verga e Pirandello. Il medio Ottocento musicale e l'ultimo Ottocento letterario. Queste tre figure assumono i caratteri prevalenti della stirpe: armonia, essenzialità, senso profondo e tragico della vita. Il Siciliano è un popolo esteriormente allegro e festoso, interiormente cupo e malinconico.

Questa natura, forse, è stata lentamente plasmata dalla necessità quotidiana di una gente costretta dalle secolari invasioni a rinchiudere nella profondità dell'anima la propria doglia. Il popolo siciliano è portato alla meditazione e alla dispersa analisi dei problemi umani e del mistero dell'esistenza.

In questo tormento anche il Rapisardi, che parve così privo di colore locale, tutto ligio alle ideologie sociali di quel tempo, aderì nelle sue *Poesie religiose* al carattere della gente di Sicilia. Noi non abbiamo, infatti un grande scrittore comico. Il nostro umorismo si ripiega e si accartoccia sempre sul dramma reale e spirituale della vita. Ed ecco l'umorismo di Pirandello, ironico, analitico, introspettivo, tragico. Guardiamo anche gli altri: Bellini malinconico e accorato, Verga cupo e lapidario, De Roberto acciigliato e grave. Solo Capuana è più sereno; ma la sua serenità non è spensierata e lieta; è la serenità apparente di chi osserva con arguzia la vita che gli pesa e lo attrista.

Ma è strano osservare che, mentre nella letteratura e nella musica la Sicilia ha attinto le più alte cime, nella pittura — tolto Antonello da Messina — non troviamo figure di vigoroso e geniale rilievo. Viceversa il paesaggio è stato realizzato dai poeti e in modo più vivo e felice dai poeti dialettali.

Ma allora ricaschiamo un po' nel folclore. Tuttavia è un folclore che perde a poco a poco le tinte. Oggi la Sicilia partecipa intensamente della vita nazionale, e muta le sue vecchie caratteristiche o le conserva soltanto pei piccoli centri e nelle campagne.

Le città avrebbero oggi un aspetto moderno e, diremo quasi europeo, se non restassero, in alcuni rioni popolari, gli angoli pittoreschi. È la poesia dell'antica Sicilia che se ne va.

Ma c'è una Sicilia che resta sempre e che sempre più vive non solo nella tradizione classica profondamente e spiritualmente nostra, ma anche nella fantasia e nel desiderio dei poeti: la Sicilia della mitologia e dei monumenti; la Sicilia della civiltà greca e latina, la Sicilia operosa e splendente nei suoi porti e nelle sue acque, la Sicilia che strappò a Goethe il verso immortale: *Conosci tu la terra* ecc., la Sicilia coi suoi aspri e solenni contorni, col suo vulcano terribile e paterno che caliga dantescamente e raccoglie attorno al suo nero e rugoso dorso le cittadine, i paesi, le valli, i giardini, i torrenti, le costiere più incantevoli e più luminosi del mediterraneo. Resta la Sicilia di Ulisse con i suoi scogli favolosi, la Sicilia di Polifemo con le sue grotte cupe e sonore, la Sicilia di Galatea con le sue ginestre e i suoi pastori, la Sicilia di Proserpina con le sue passioni e i suoi ardimenti, la Sicilia di Cerere con i suoi prati e le sue messi, la Sicilia di Alfeo coi suoi fiumi e le sue tenacie, la Sicilia di Lampezie con i suoi buoi e i suoi aratri, la Sicilia di Enea con i suoi dolori e le sue fedi, la Sicilia di Glauco con i suoi sogni e i suoi eroismi, la Sicilia di Scilla e di Cariddi con i suoi gorghi e le sue tempeste, la Sicilia di Vulcano con le sue faville e le sue possenti incudi. Questa Sicilia resta attraverso il tempo e gli uomini, resta radicata nella storia e nel mare. Sono passate le generazioni e i popoli più disparati su questa isola arsa e fiorente, sono passati regni ed imperi lasciando anfiteatri e castelli e rocche e chiese e colonne e chiostri e idiomi; ma la terra ancorata sulle acque è rimasta con tutti i segni della tradizione e del mito, fedele custoditrice d'ogni poesia e d'ogni saggezza, saldamente e fortemente latina, italianissima sempre, anche quando l'Italia era soltanto un sogno del nostri eroi oggi più che mai, che è la realtà grandiosa e mirabile di Mussolini.

GIUSEPPE VILLAROEL

# Arriva la vettura di domani

**prossimamente**

# IL GOLF

Il *formarsi e l'estendersi nell'Italia fascista di una nuova coscienza sportiva, ha conferito al golf un magnifico sviluppo. - La formation et l'extension dans l'Italie fasciste d'une nouvelle mentalité sportive a donné au golf un magnifique développement.*

C'è chi sulla fede di uno sbiadito dipinto veronese anteriore al III secolo nel quale un uomo armato di mazza sta colpendo qualcosa che giace ai suoi piedi, attribuisce all'Italia l'invenzione del golf, e chi, armato di spirito sottilmente maligno, non vede in quel primo giocatore di golf che un macellaio in atto di abbattere una pecora.

Malignità a parte, è certo che un giuoco che presenta qualche affinità col golf praticavasi in Roma imperiale con certe palle imbottite di piume che si lanciavano con sottili mazze di legno. La leggenda — scavalcando il parere degli etimologisti che hanno dichiarato il *Kolf* (bastone) di schietta origine olandese — ne attribuisce invece la paternità a un pastorello scozzese che, per ingannare la noia mentre il gregge pascolava, si divertiva col suo bastone a far superare a un grosso ciottolo rotondo ruscelli, siepi e macerie.

In ogni modo se la Scozia non fu l'inventrice del golf, fu certo il primo paese a metterlo in onore come giuoco nazionale e a fissarne le regole attraverso il *Royal and Ancient Club of St. Andrewes* fondato nel 1754, regole oggi accettate in tutto il mondo.

Nelle sue linee generali il giuoco è noto: su un percorso che misura intorno a cinque chilometri di sviluppo in un'estensione di terreno che può variare da 60 a 300 ettari, sono sparse, irregolarmente distanziate da 150 a 500 metri l'una dall'altra e inframezzate da ostacoli di natura varia, 18 buche per i campi regolari, 9 per quelli ridotti. Munito d'uno degli appositi bastoni con l'estremità foggiata a spatola ricurva, il giocatore deve fare successivamente entrare nelle buche disseminate lungo il percorso una palla di filo elastico compresso e rivestita di guttaperca. Quando la palla è entrata, si posa sulla piazzola vicina ad ogni buca e si riprende il lancio verso la buca seguente. Vincente è il giocatore che ha compiuto il percorso col minor numero di colpi.

Visto da lontano pare un giuoco da ragazzi; anzi il profano vi si accosta con la commovente baldanza dell'incoscienza. I suggerimenti degli esperti sembrano ridicole pedanterie. È possibile prendere sul serio chi vi consiglia, prima di scendere in campo, di esercitarvi quattro mesi coi bastoni a vuoto?

Poi, quando vi ha preso non vi lascia più: amor proprio e rabbioso puntiglio sono in giuoco sotto gli sguardi attenti degli spettatori.

Dall'alto in basso, il campo di golf di Sanremo che vede giocatori di ogni parte del mondo, e i campi di Roma, di Brioni, di Como. - A destra, il campo di Madonna di Campiglio al Passo Carlomagno.

# IN ITALIA

*Golf has received wonderful development from a new sporting impulse following the formation and extension of Fascist Italy. - Da sich in Italien ein neuer Sinn für Sport gebildet und entwickelt hat, hat das Golfspiel ungeheuer zugenommen*

Dall'alto in basso, il campo di Merano, il campo al Lido di Venezia, i campi di Pallanza e di Montorfano - A sinistra in alto, il campo di Palermo, vicino alla bellissima spiaggia di Mondello

La prima sorpresa capita quando ci si accorge che il bastone a spatola celava in realtà un'intera famiglia di sedici bastoni, con sedici nomi diversi, appartenenti ad altrettanti individui da scegliersi giudiziosamente caso per caso

Imparati i colpi lunghi, si comincia già a sospettare quale bagaglio di scienza ermetica occorra per indurre la palla alla docilità necessaria per superare un ostacolo o schivarne un altro balzando e rimbalzando in un complesso giuoco di traiettorie curve o radenti secondo i casi

Quando avremo finalmente imparato a farla entrare nella prima buca la vedremo regolarmente sorpassare la seconda che è per solito maliziosamente vicina alla prima; sicché nei viaggi di andata e ritorno che dovremo compiere, mentre i compagni di giuoco arrivano tranquillamente in fondo al percorso, ci persuaderemo che bisogna imparare anche i colpi corti che, contrariamente a quanto pensavamo, sono forse più difficili di quelli lunghi

Nessuno, tuttavia, durante questo tirocinio che bisogna intraprendere con spirito, è tentato di consegnare il bastone al maestro o al compagno di giuoco più vicino con le rituali parole: *à vous l'honneur*. Ci si accanisce. Non si smette più. Per questo il numero dei fedeli di questo sport, tanto salutare, è andato aumentando in quest'ultimi anni anche in Italia fino a raggungere quasi un migliaio di giuocatori d'ambo i

I primi campi di golf istituiti nel nostro Paese furono quello di Roma con 27 buche distribuite su un campo regolare di 18 e un altro d'allenamento di 9 buche per i principianti, e quelli di Menaggio e di Bogliacco sul lago di Garda.

Ma in quest'ultimo decennio i campi di golf in Italia si sono moltiplicati. Oggi abbiamo campi di golf modernissimamente organizzati a Bordighera, San Remo, Torino, Claviéres, Brioni Lido di Venezia, Carezza del Lago, Madonna di Campiglio, Mendola, Merano, Stresa, Pallanza, Montorfano, Parco di Monza, Firenze, Napoli, Palermo, Rodi.

Il formarsi e l'estendersi in Italia di una nuova coscienza sportiva, fenomeno proprio dell'Italia fascista, ha maturato tempi migliori anche per questo nobile sport che si sta mettendo in armonia col gagliardo impulso che anima ogni branca dello sport nazionale.

# GENTE SIMPATICA

romanzo di VIRGILIO BROCCHI

(2 - *Continuazione*)

*Vito Viotti, pittore di grande fama, si desta svegliato e nervoso da un sonno inquieto, nella sua bella casa di Venezia. Si ricorda che proprio quel giorno compie cinquant'anni. Rivà con la memoria al suo passato, alle tappe vittoriose del suo cammino artistico ma l'improvviso ricordo di una donna amata in gioventù gli stringe il cuore. Lydia, giovane russa blasonata, bellissima e ricchissima, sparì dalla sua vita, ferita da una sua infedeltà, decisa a non fargli conoscere la sua creatura che portava in seno. Invano egli la cercò in tutta Europa. Poi la grande guerra, la rivoluzione in Russia...*

Fu come se gli si frangesse il cuore. Lydia! Che cosa era accaduto di Lydia? Uccisa? In carcere? Braccata dai bolscevichi? Deportata in Siberia? Torturata? Fuggiasca pel mondo, con pochi gioielli; o costretta a battersi con la fame, col suo stupendo coraggio da gran dama? E sua figlia? Sua figlia! Per la prima volta sua figlia diventava una realtà, una creatura spasimante per colpa sua. E dolore e rimorso gli avevano dato la vertigine fisica della disperazione.

Quell'orrore, radicava in lui la certezza che sua figlia — e non un figlio — esisteva: bellissima, alta di spirito, pura di cuore, come sua madre raminga per il mondo, insidiata da mille pericoli, assillata dalla miseria; ignara di suo padre; o se sapeva di avere un padre — il vero — doppiamente infelice, perché doveva torturarla il pensiero che egli la aveva abbandonata, o se l'era lasciata portar via, e non aveva saputo e non sapeva ritrovarla e salvarla.

Ricordi che ritornavano realtà presenti, affanni non sopiti mai ora gli dolevano così acutamente nel cuore, che si serrò sul petto la chitarra per calmarne lo spasimo.

« Ecco — pensò — di che cosa è fatta questa mia oscura desolazione; e perché sento che la mia vita è... « mancata ».

Si confidò sommessamente, con una dolcezza che somigliava allo strazio:

— Se non mi fosse stata tolta mia figlia, la vita sarebbe un giardino.

Le guardò: la vide: le sorrise con gli occhi improvvisamente umidi di pianto:

— Come si chiamerà? Poterla chiamare col nome della mia mamma!... Per poco non gli sfuggì un singhiozzo:

— Averla qui; prenderle tra le mani quel suo bel volto liscio senza sorriso... che felicità diventerebbero i tuoi cinquant'anni, vicino a lei che ne ha venticinque; sapete che tutto quello che hai fatto, lo hai fatto per lei; e che quando sarai morto...

— No, — bisbigliò — è troppa malinconia compiere cinquant'anni, senza che nessuno se ne ricordi: ed essere qui solo come un cane impagliato.

Posò dolcemente la chitarra sulla tavola e le confidò:

— Sai che cosa faccio? Vado a cercare Zebrù. Ma è grossa, sai, che oggi compio cinquant'anni e che Zebrù se ne sia scordato, e se ne sia scordata la zia Clementina.

Udì lontano lontano squillare il campanello; pensò con improvviso fastidio:

— Che sia Paoletta?

No, ora non voleva vedere nemmeno lei; a gran passi corse all'uscio e chiamò: chiamò per avvisare il cameriere che non era in casa e non voleva vedere nessuno.

Ma il cameriere, prima di lui, aveva udito il campanello, ed era accorso alla porta; Vito udiva le sue esclamazioni di gioia; gli brillò l'anima:

— Chi sarà? È Zebrù.

Gli corse incontro:

— Sei tu, caro il mio Zebrù?

Sì, era Zebrù; entrava reggendo con la destra una lepre penzoloni, con la sinistra un fascio di tuberose; disse giocondamente:

— Bon dì, Vito.

Lo abbracciò d'impeto, senza liberarsi le mani, così che il Viotti si sentì sbattere sui polpacci il muso della lepre, e serrare la nuca tra i fiori; lo baciò su l'una e l'altra guancia:

— E se non ti posso augurare nulla, perché hai già tutto quello che si può desiderare, auguriamoci di volerci bene ancora per cento anni.

Consegnò al cameriere la lepre:

— Questa alla cuoca.

Gli consegnò anche il fascio di tuberose:

— Queste, metà in sala da pranzo e metà nello studio. Te le manda la zia Clementina, con una bella lettera e dodici fazzoletti ricamati dalle monache di Asolo.

E poiché il cameriere non aveva altre mani, gli infilò al collo la carniera gonfia e il fucile, e cingendo con un braccio le spalle del suo amico, lo ricondus-

se verso lo studio. Ma all'uscio si volse per richiamare il domestico:

— Ció, Nane, me desmentegavo el megio!

E frugandosi, dietro le reni, dentro la gran tasca della cacciatora di velluto, ne trasse un fascetto di salvia e uno di rosmarino, li porse, e nello stesso tempo domandò a Vito:

— Chi invidemo stassera?

Era di giusta statura, tarchiato ma asciutto; gli modellava il torso d'atleta la cacciatora di velluto verde, abbottonata fino al collo; di sotto la nerissima barba fitta e corta svolazzava la cravatta floscia; e, tra la barba, la bella faccia bruna e vermiglia era come rischiarata dallo schietto riso della bocca carnosa e dei limpidi occhi affettuosi. Parlava veneziano come un gondoliere di Castello, con una saporosa proprietà di riboboli e costrutti così gustosi, che si taceva sorridendo per ascoltarlo; ma veneziano non era.

Era del Trentino; quando era calato giù dalle sue montagne per studiare pittura all'Accademia, parlava un dialetto misto di veneto e di lombardo con certi costrutti e inflessioni tedesche che a Venezia parevano nuove; e aveva già quelle poderose spalle di lottatore, e tra il barbone fosco, quella bella faccione bruno-vermiglia, in cui gli occhi ridevano limpidi come laghetti alpini.

Era di forza eccezionale: poteva sfondare una porta con una sola spallata, sollevare contemporaneamente, uno per braccio, due compagni come un atleta due manubri di pietra.

Di più aveva imparato da un giapponese, al quale in compenso insegnava il disegno, certi fulminei colpi di *yu-jitsu* che lo rendevano formidabile.

Ma non abusava mai della sua forza; anzi ne aveva paura, perciò evitava l'occasione di farne uso e non si mescolava alle baruffe degli studenti e dei gondolieri, se non per difendere un compagno in pericolo; ma anche in questo caso non picchiava, si accontentava di dividere i contendenti con fulminee mosse alle quali mai nessuno aveva il coraggio di reagire.

Avveniva talvolta — ed era il suo colpo maestro — che, gettandosi nella mischia, si chinasse, e afferrando il più forte dei baruffanti lo staccasse di colpo da terra e, sollevatolo alto, a braccia tese, sul capo, se lo portasse via di corsa come per scagliarlo nel rio più vicino.

E la risata che gli scoppiava intorno placava la baruffa.

Vito Viotti gli aveva subito preso affetto, per l'ingenua semplicità pronta all'ammirazione fanatica dei suoi maestri e dei suoi compagni; e lo proteggeva beffandolo un poco, ma con tenerezza. Gli aveva detto:

— Eppure non ti ga' el muso da ebreo.

— Perché doveria aver el muso da ebreo? — domandò sbalordito Folco Cevedale.

— No ti ga nome Cevedale? E Cevedale non xe un nome de città?

— Quella l'è Cividale... Cevedale l'è un'altra cosa...

— Cossa xela sta roba?

— Una montagna da le nostre parti: de qua ghe el Pasquale de là el Zebrù... e in mezo ghé el Cevedal.

Come si è scemi talvolta a diciotto anni; e che delizia essere scemi al punto da fare gioia di ogni insulsaggine che frulla nel cervello!

— E Zebrù cosa xelo? — aveva domandato ancora Vito Viotti.

— Una montagna.

— E allora perché non te te ciami Zebrù invece de Cevedale?

— E ti ciàmime Zebrù!

Ed ecco che da trentadue anni, quando Vito Viotti voleva più bene al suo caro Cevedale, invece di chiamarlo Folco, lo chiamava Zebrù. Gli pareva che quel nome gli somigliasse, e desse la sensazione della sua forza primordiale e della sua generosità. Non era un grande pittore: gli mancava la fantasia e lo stile; non avrebbe mai saputo comporre un grande quadro, e rimaneva sbalordito dinanzi alla meravigliosa immaginazione di Vito, a cui volte e pareti e vastità di tele non bastavano mai a contenere le ardite figure in movimento e l'audacia impetuosa di certi scorci per cui, dinanzi alle sue vaste composizioni, il pensiero correva ora a Velasquez ora al Tiepolo, sebbene egli non somigliasse né all'uno né all'altro.

In compenso Folco Cevedale aveva il gusto, e si sarebbe detto l'istinto del colore; si sarebbe detto che quando egli guardava una figura o un paesaggio, i suoi chiari occhi lo penetrassero per scomporlo nei suoi elementi cromatici, per ricomporlo immediatamente in certe ghiotte sintesi d'impasti, ora densi, ora limpidi, ora smaglianti come smalti, che erano per se stessi una delizia pittorica e quasi musicale.

Zebrù vedendo l'aria svagata di Vito che pareva non aver compreso ciò che gli aveva detto sulla soglia dello studio, ripeté la sua domanda:

— Chi invitiamo a cena per fare allegria?

Vito ebbe una lieve smorfia che pareva di ribrezzo, e rispose sommessamente:

— È una brutta giornata per cenare in più di due!

— Una brutta giornata il giorno in cui sei nato! Che patùrnie sono queste?

— Sai, non è allegro svegliarsi e accorgersi di avere cinquant'anni.

— Io me ne consolo — disse filosoficamente Zebrù — perché quelli che hai spesi son spesi, e nessuno ce li ruba più.

— Tutto sta nell'averli spesi bene!

— Ah, senti!... Hai lavorato come Tiziano e come Rubens; in tutte le gallerie d'Europa c'è un tuo quadro; e un quadro ti frutta più d'una campagna; e ti pare d'averli spesi male i tuoi anni!... Ah, senti: direi questa è una cattiveria contro Dio che ti ha dato la salute, il talento, la gloria, la fortuna e l'eterna gioventù. Cinquant'anni, ció, bella roba, con le done che te corre drio come la fortuna. No ciamar disgrazie, fio mio. Ti lo sa che la malinconia senza rason, la porta scalogna!...

Fece le corna con tutte e due le mani e rise:

— Se se podesse invidar a cena tutte le to morose, che tavolada!

Anche Vito rise e scherzando domandò:

— E se si potesse scegliere, delle tue chi inviteresti?

Folco si strinse al petto la chitarra, e arpeggiando cantò:

*La mia bella se ciama Sofia,*
*La ga el naso che pare un'arpia,*
*La ga el muso che pare un limon.*
*Oh che passion, oh che passion!*
*De un tal mostro me so' inamorà.*

Vito non sorrideva più: guardava accigliato, come se si specchiasse dentro la sua cornice d'oro il ragazzaccio spavaldo che egli era stato, il Vito Viotti di ventiquattro anni con quel suo cappellaccio bianco e i baffetti all'insù. Disse sommesso, ma con accento d'inesprimibile rancore:

— La sola che io vorrei invitare non verrebbe, per colpa di quella carogna!

Zebrù sapeva; tentò di deviarne la malinconia, sulla corrente di una musica sentimentale, ma... non troppo, e così sommessa che per udire, Vito fosse costretto a prestare attenzione:

*Drio la riva del mar*
*ghe xe 'na fontanela*
*de aqua s'ceta e bela,*
*per rinfrescar le rose,*
*per rinfrescar le tose,*
*quele da maridar!*

Ma Vito non si lasciò svagare, sussurrò:

— Ció, Folco...

— Fio mio...

— Se a sena se podesse aver, in mezo tra mi e ti... mia fia!

D'improvviso anche Zebrù si sentì intenerire, e capì quanto dovesse essere profonda la commozione di Vito che gli si comunicava così; capì anche che bisognava reagire, ma non bruscamente, perché Vito non avesse la sensazione d'essere sopraffatto:

— Sistu sicuro che la fosse una fia? E se el ghera un mas'cio? E se non è neppure venuto al mondo questo figlio benedetto, ed era semplicemente il modo di piantarti un chiodo in mezzo al cuore? Ti sa cosa che le xe bone d'inventar le done...

Riprese ad arpeggiare sommessamente, poi meno sommessamente, punteggiando con gli accordi le parole che si facevano più chiare a mano a mano che si accostavano ai pensieri e ai ricordi che egli voleva suscitare:

— La fantasia è la gloria degli artisti, ma è anche il loro demonio: guai se ghe abbandonemo le rédini sul collo... Ci sono al mondo tanti crucci, e ce ne fabbrichiamo de novi che non esistono. Ghe xe tante cose alegre de ricordar, e se ricorda quele che ne sbusa el cor... Ghe xe anche le brute che, quando le xe passade, le ciapa un color che te incanta, e le par bele e clare più de l'alegria dei putei. Sai perché stamattina non ero qui a svegliarti, fradelo mio, nel giorno benedeto che ti ha visto nascere? Prima di tutto perché la zia Clementina mi ha trattenuto con la speranza che, non vedendomi arrivare a Venezia, venissi tu in Asolo; e poi perché stanote me son perso sul Grapa, e solo questa mattina alle cinque mi sono ritrovato a Crespano. Tutti i paeseti intorno alla montagna adesso hanno nome e cognome: Bassano del Grappa, Romano del Grappa, Angarano del Grappa, Possagno del Grappa. Anche noi avremmo diritto de ciamarse Folco Cevedale del Grappa, Vito Viotti del Grappa.

Era giunto dove voleva: riprese a scandire sulla chitarra il suo canto sommesso.

*Sul cappello, sul cappello che noi portiamo*
*c'è una lunga, c'è una lunga penna nera*
*che ci serve, che ci serve da bandiera*
. . . . . .

E guardava di sottecchi Vito che, senza abbandonarsi, quasi a malincuore, si lasciava trascinare dal ritmo, e armonizzava un'ottava sotto, quasi in sordina:

*che ci serve, che ci serve da bandiera*
*su pei monti, su pei monti a guerreggiar.*
*Olà là!*

Per il finestrone spalancato il sole invadeva lo studio. Sopra il verde luminoso del frondame, nell'azzurrità trasparente dell'aria, si scioglievano le nuvole soffici e le squille delle campane. A poco a poco Vito si accostò a Folco, si chinò appena per appoggiarsi a lui, spalla contro spalla, e la sua bella voce maschia armonizzandosi alla voce tenorile di Zebrù si fuse con essa sul ronzare cupo della chitarra.

D'un tratto s'udì, con uno strillo di donna, uno scampanellio lungo, e subito dopo alla porta, l'urto del battente contro il muro; e una voce straziata ripeté:

— La mia signora, la mia signora!

Zebrù fece un salto verso l'uscio e lo spinse; Vito era alle sue spalle: una ragazza veniva correndo incontro a loro, e implorava:

— Presto, presto, per carità...

— Che succede?

— La mia signora muore! Per carità... aiuto!

Correndo verso la porta, Zebrù le strappò poche parole: capì: senza fermarsi ordinò a Vito:

— Telefona subito a un dottore, anzi telefona all'Ospedale. E tu, Nane, fa vegner el motoscafo a la riva da la parte del rio, e bùteghe zoso, uno stramasso dal balcon.

Il Viotti capì senza un attimo di esitazione; telefonò a due medici, telefonò al direttore dell'Ospitale di San Giovanni e Paolo, perché li lasciassero passare senza indugio, e ci fosse un medico ad aspettare la morente.

*(Continua)*

VIRGILIO BROCCHI

*SCENARI DEL GIAPPONE*

# I MERAVIGLIOSI TEMPLI DI NIKKO

Sacerdote in preghiera. Si notino le finissime decorazioni dell'altare. - Ai lati: Divinità, scolpite in legno, che montano la guardia al piccolo Mausoleo stracarico di fregi e di ornamenti e strabocchevolmente pieno d'intagli e di sculture. Sotto: L'Yomei-Mon, la Porta Magna del Mausoleo.

Il treno vi lascia in una piccola stazione della linea del Nord, a cento cinquanta chilometri circa da Tokio. In un paesaggio montagnoso ed un po' selvaggio. È una zona di grandi boschi, ricca di acque e di alture, abitata da gente montanara di fisonomia rude e di costumi patriarcali. Fuori della stazione sta il borgo, allineato ordinatamente ai lati dell'ampia strada asfaltata, lunga vari chilometri, che conduce ai Templi attraverso i boschi e la montagna. Il Giappone ha la specialità di queste grandi strade in foresta. La montagna è accidentata ed opulenta, folta d'alberi, venata da numerosi torrenti, ingioiellata da piccole cascate fragorose e schiumeggianti. Scenario nordico. Aria fresca e frizzante, anche d'estate. Durante l'inverno la neve copre i monti ed i boschi coi suoi tappeti bianchi. Allora i pellegrinaggi s'interrompono ed il movimento turistico cessa. Le autocorriere si ritirano in pianura. L'abitato si spopola. Nikko si sprofonda nel letargo invernale.

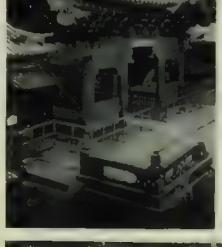
Il borgo ha il solito aspetto di tutti i luoghi sacri del Giappone frequentati dai pellegrini: grandi locande di legno; grandi trattorie popolari; grandi fondachi di cianfrusaglie casalinghe fregiate dalle immagini e dagli emblemi dei Templi. Queste agglomerazioni giapponesi intorno ai monumenti religiosi e civili dell'Impero hanno sempre l'aria di baraccamenti per truppe accampate, pronte a partire appena squilli il segnale di levare le tende. Fatti pochi passi si è subito dominati dai due sovrani del luogo: il bosco ed il vento. L'abitato sparisce nella grandiosità del bosco che drizza le sue alte quinte sui costoni della montagna e schiaccia le piccole case con la maestà dei suoi tronchi ciclopici. Bosco di pini secolari, di cedri centenari, di *criptomerias* giganti, ha un verde intenso e cupo. Le pioggie frequenti lo mantengono sempre umido e lucente. La sua formidabile respirazione empie l'atmosfera di sentori di foglie, di radici, di corteccie. I licheni e le muffe patinano di verde tutte le roccie, tutte le pietre, tutto il legno, tutto ciò che la mano dell'uomo non abbia pitturato e non sorvegli incessantemente. Il vento che agita la massa delle foglie crea un gran murmure sonante il quale s'impossessa immediatamente del vostro spirito. La selva romba, canta, fischia, sussurra. La gola nella quale è incassata Nikko dà al rumore una sonorità straordinaria. L'eco moltiplica le risonanze. Vi muovete in una specie di grande rombo che vi avvolge e vi penetra tutto ma è un rombo ampio, placido, solenne che non irrita il vostro sistema nervoso, che anzi quasi si direbbe lo culli, che lo acqueti, che pian piano vada diluendo la vostra individualità nell'immenso.

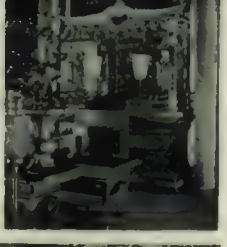
Lo scenario è così maestoso nella semplicità dei suoi elementi vegetali che istintivamente vi preparate ad essere disillusi dai Templi. Si tratterà delle solite costruzioni tipiche del Giappone in legno grezzo ed incupito dagli anni nelle quali il senso estetico della razza ha stilizzato il nesso armonico fra il bosco dominatore e le costruzioni sacre che lo adornano. Vi vengono in mente i Templi di Nara e di Kioto, scuri, grandiosi, austeri o quelli misteriosi di Ise che quasi non esistono tanto sono immedesimati con la selva. Ma qui la montagna è troppo pomposa, il bosco è troppo turgido, lo sfondo naturale troppo carico di vitalità esuberante per incorniciare la solita tempera nipponica di tetti, di chioschi e di pagode. I costruttori dei Mausolei di Nikko debbono aver avuto la stessa sensazione ed invece di ricercare come altrove una spianata per scenegiarvi il consueto chiaroscuro di tettoie drappeggiate e di pagode poliplane si sono addentrati nella montagna fin dov'essa è più cupa, più chiusa, più folta di alberi e'li hanno deposto come gioielli dentro uno scrigno, una serie di costruzioni basse e sontuosissime nelle quali la preziosità delle materie adoperate, la ricchezza degli ornamenti, la fantasmagoria dei colori, l'opulenza della decorazione, la raffinatezza dei particolari, la lezìosità della finitura formano un contrasto impressionante con la semplicità della Natura.

A Nikko siamo in pieno barocco ma è un barocco d'Estremo Oriente, tutto armonia, raffinato, elaborato, sfumato, orientato più verso la ricchezza del damasco e del raso che verso il brutale lampeggiamento dell'oro. È inoltre un barocco che obbedisce come tutte le altre espressioni d'arte del Giappone al concetto fondamentale di intonarsi allo scenario naturale in mezzo al quale si trova. I giapponesi sono in proposito maestri senza rivali. A Nikko gli artisti hanno profuso tutti i colori ma la tinta dominante è il verde vegetale ed esso si presenta in tutte le sue sfumature, dalle più cupe alle più dolci così come esistono nella grande selva che circonda e rinserra i Mausolei. Egualmente la mano degli intagliatori, degli scultori, degli incisori, dei pittori, dei laccatori si è abbandonata a tutti i capricci della figurazione ma prevalgono gli elementi figurativi tratti dal bosco: le foglie, i rami, i fiori, i frutti, le radici, le canne di bambù, le bacche dei cipressi, le contorsioni delle liane, gli ombrelletti dei funghi, le capocchie dei porri e dei tuberi. Dense muffe vegetali rivestono come tessuti i muri dei terrapieni, le rampe delle gradinate, gli zoccoli delle balaustre, le pietre delle lampade funerarie, i gra-

niti dei basamenti e dei cippi votivi. Il bosco s'abbassa sui tetti e lambirli col suo fogliame, impennacchia le creste decorative, confonde i suoi tronchi col colonname dei porticati, incornicia gli sfondi, riempie le prospettive, incalza le pareti, stringe da presso gli spigoli, s'insinua nei loggiati, ombreggia le porte, penetra con un ramo o con un riflesso nelle finestre, riverbera la sua luce verdosa sulle lacche opulente degli altari, proietta la sua ombra sugli intagli e sulle dorature, drappeggia i frontoni panneggia gli archi, forma la volta dei passaggi scoperti, innalza su quelli coperti pomposi baldacchini di frasche e di fiori, erge su tutto una gigantesca cupola di foglie dorata dal sole.

Un torrente sassoso e profondo, spumeggiante d'acqua in corsa, separa lo scenario di Nikko dal folto della montagna nel mistero della quale sono affondati i Mausolei. A cavaliere del torrente sono buttati due ponti: uno ordinario, di legno scuro, adoperato dai pellegrini; l'altro architettonico, sulico, laccato di rosso, listato di filetti metallici, riservato, riservato al Mikado ed ai Messaggeri Imperiali. È il famoso «Ponte Sacro» di Nikko. Ed è come una nota preparatoria alla sontuosità degli edifizi che sono incastonati nella foresta





In alto: Il primo ingresso del Grande Mausoleo - Un angolo del ricchissimo santuario - La vasca per la purificazione delle mani nell'interno del Mausoleo. Sotto Il Ponte Sacro di lacca rossa ad incrostazioni metalliche

Via via che il pellegrino si avvicina ai Mausolei appaiono fra gli alberi chioschi, padiglioni, templetti, tabernacoli, altari, lanterne funerarie, archi ornamentali, pietre votive e via via si vedono diventare più lussuosi, più densi di colore, più ricchi di fregi e di ornati, più ricercati per forma e per fattura finché fra gli alberi e le foglie incominciano ad intravedersi, indistinte, le linee policrome del Mausoleo. Allo svolto di un viale si presentano i primi edifizi multicolori che strappano un grido di ammirazione. Splendido! Ma non è che l'ingresso. Il semplice ingresso! Gli alberi diventano altissimi. I rami s'infoltiscono. I colossi vegetali si moltiplicano su tutti i lati. La foresta si condensa e si innalza per proteggere il suo tesoro. Una prima gradinata. Una prima porta asiatica di straordinaria ricchezza decorativa. Una piazzetta cintata di edifizi deliziosi che pare uno scenario di teatro. Poi una seconda gradinata che si svolge tra chioschi e pagode vi conduce all'*Yomei-Mon* che è la porta monumentale del Mausoleo ed una delle più famose opere d'arte del Giappone. La meravigliosa costruzione lunga otto metri, alta dodici, è formata da un basso porticato egizio di lacche bianche e di lacche oro che sorregge un ciclopico frontone di legno intagliato e scolpito sul quale s'erge una specie di loggiato nano di lacche verdi, bianche e turchine, sormontato da una opulenta tettoia drappeggiata di maioliche brune. Una meraviglia! Dodici cariatidi e due piani formano la magnifica costruzione sulla quale centinaia di artefici hanno profuso fregi, disegni, intagli e colori con una ricchezza di tinte e di lavoro superiore a qualsiasi immaginazione. È stato calcolato che ogni metro quadrato dell'*Yomei-Mon* è costato mezzo milione di lire senza calcolare il valore dell'opera artistica. Impalliidiscono di fronte a questo spettacoloso esemplare del barocco asiatico le più complicate e pompose costruzioni del barocco andaluso o del *chiguerresco* della *Nuova Espana*. Ciò che in certe basiliche della Spagna, del Messico e del Perù è condensato in una porta, in un altare, in un frontone, al massimo in una parete, a Nikko è profuso con eguale e forse maggiore intensità in una dozzina di grandi edifizi. Per di più il Giappone ha la lacca — la meravigliosa lacca — che dà al barocco una sontuosità ed un fulgore senza confronti. In mezzo a migliaia di crisantemi intagliati, di fiori di loto scolpiti, di peonie dipinte, i pazienti artefici nipponici hanno trovato il modo di ammassare pavoni, leoni, draghi, chimere, principi, guerrieri, soldati, sacerdoti, dame, sacre ambascerie reali, cortei imperiali, sottoponendo ogni particola del legno alla punta dello scalpello o del bulino, stendendovi su lacche e vernici, profondendovi colori, aggiungendovi intarsii e miniature, spolverizzandovi a piene mani l'oro ed il cinabro, incrostandovi la madreperla e la tartaruga. Il complesso è una pesantezza augusta, una sontuosità solenne, una opulenza densa e traboccante. In questo fantastico processo decorativo il legno perde le caratteristiche peculiari della sua materia per assumere la morbidezza del broccati, il gonfiore del raso, la soffice vaporosità d'un vecchio pizzo a fili di seta e d'oro.

Due fastosi porticati di lacca vermiglia che paiono tappezzati di velluto fine, lunghi 130 metri, affrescati da pannelli e da medaglioni, decorati da grandi intagli ad altorilievo e sormontati da una spargiante tettoia a baldacchino, conducono in mezzo ad uno scenario di fiabe dinanzi ad un'altra sontuosissima porta, chiamata «La Porta della Cina». In questo terzo ingresso d'una raffinatezza esacerbata gli artisti si sono sbizzarriti a rappresentare il Dragone in tutte le sue forme in tutte le sue contorsioni, in tutti i suoi attorcigliamenti, in tutto lo splendore delle sue scaglie, delle sue squame, dei suoi anelli, mescolando prodigalmente il legno dipinto alla lacca, il bronzo all'oro, il cedro intagliato al sandalo inciso ed al ciliegio intarsiato. Il centro del portale è di una lacca color crema, grassa, ricca, pastosa che par trasudi latte e burro e che contrasta bizzarramente con la grande tettoia di coppi scuri che la sovrasta e che si accende sulla cresta per il lampeggiamento di larghe lamiere dorate.

Si arriva così all'Oratorio, edifizio dovizioso e fastosissimo, suddiviso in tre sale, sormontato da una stupenda tettoia di legno laccato con incrostazioni di metallo e decorazioni di maiolica. Grandi colonne di lacca cremisi e di lacca dorata sorreggono l'opulento soffitto centrale a cassoni profondi di legno di cedro. Intagliatori, scultori e pittori vi hanno accavallato pazzamente i loro lavori risultandone un effetto scenico sorprendente. Bambù, peonie, pini, pruni e ciliegi in fiore, pavoni, fagiani, uccelli paradiso, uccelli lira, intagliati, scolpiti, miniati, dipinti, incisi, coprono le pareti sopra un fondo di lacche granate, di lacche turchine e di lacche d'oro. Le figure dipinte di trentasei poeti con frammenti dei loro poemi incisi sul legno a caratteri d'oro formano il gigantesco fregio circolare che sorregge il soffitto. I tendaggi, le stuoie, le cortine, i mobili, gli sgabelli, i vasi ed i bronzi ornamentali, tutti gli oggetti esistenti nell'Oratorio sono qualitativamente in rapporto con la straordinaria ricchezza dell'ambiente.

Dall'Oratorio si passa al Santuario che è un altro magnifico esemplare di oreficeria architettonica. Lungo diciotto metri, largo dodici, alto diciotto ha la forma di un forziere per gioielli. Circondato da una balconata a pizzo poggia con palafitte sopra un grande zoccolo di pietra bianca a gradini. Le pareti esterne sono di lacca policroma con intagli in altorilievo. L'interno, ricchissimo, impellicciato interamente di legni preziosi, rutilante di lacche opime, decorato da fastosi soffitti a cassoni intagliati e dipinti, arricchito da meravigliosi pannelli di crisantemi e di peonie dipinte su fondi di lacche d'oro, schiaccia addirittura l'anima con la opulenza. Un pomposo tetto di tegole bigie a festoni di rame ed a coppi di maiolica dorata completa il mirabile insieme. Tutt'intorno pompeggia la foresta, smagliano fiori, svettano alti tronchi

Ancora una scalinata fiancheggiata da portici e da padiglioni, da chioschi e da lanterne. Ancora un Oratorio impellicciato di lacche sugose con incrostazioni policrome ed intarsii. Ancora un portale di lacca crema, incassato tra due muri patinati dai licheni. Poi centoventi gradini, ognuno d'un sol blocco di pietra, conducono attraverso un imponente colonname di cedri secolari fino alla Cappella Mortuaria. Sul tetto a panneggiamenti morbidi folgorano grandi placche di rame. L'interno è austero e cupo, tutto a lacche nere, brune e nocciuola. L'opulenza diventa funebre. E si arriva finalmente alla tomba del grande *Shogùn*. Al cospetto del cadavere lo sfarzo cortigiano cede il posto alla semplicità guerriera. Un rozzo basamento di granito sorregge un tem-

pietto di bronzo massiccio, alto tre metri. Una balaustra a rampa di otto gradini cinge il sepolcro. Due animali mitologici montano la guardia al loculo. Lo stemma della casata fregia il bronzo tombale. Una urna di bronzo, una lanterna di bronzo ed un bruciaprofumi di bronzo ornano il luogo. Dietro c'è il bosco. La rappresentazione è finita! Sotto quel bronzo dorme l'eterno sonno Togukáwa Yeyásu, il ferreo fondatore della dinastia degli *Shogún* Togukáwa la quale parallelamente alla Dinastia imperiale governò l'Impero durante duecentosessant'anni. dal 1600 alla rivoluzione modernista del 1868. La costruzione dal Mausoleo richiese venti anni di lavoro. costò cento milioni di lire e vi furono impiegate quindicimila persone. Queste cifre documentano la mole e la ricchezza del sacrario.

Nel recinto dei varii templi e nelle adiacenze immediate del bosco sono sparpagliati i doni che i grandi dell'epoca offrirono durante la costruzione del Mausoleo alla strapotente famiglia feudale per aggraziarsela o per pagarne i favori: qui una lanterna di bronzo di pregevole fattura mandata dal re di Corea. Il un superbo torciere regalato dal re dell'arcipelago di Riu-Kiu, più in là un massiccio candelabro offerto dal re d'Olanda (gli olandesi avevano allora il monopolio del commercio estero del Giappone) o una deliziosa pagoda di lacca color cinabro che ricorda la devozione di un potente *Daymio* (signore feudale) od una lanterna votiva che commemora il sacrifizio di un *samurái* (cavaliere) od un grande Budda di pietra che qualcuno ha messo lì fra i pini ed i cedri, più che altro per soddisfare il suo bisogno personale di aggiungere un elemento di bellezza al meraviglioso quadro di Nikko. Sul frontone d'uno dei templetti che fanno corona al mausoleo è scolpito in un morbido legno di cedro a grana pastosa il popolare motivo ornamentale delle tre scimmie: una si nasconde con la mano gli occhi, l'altra si tura gli orecchi, la terza si tappa la bocca. Spesso conviene saper non *vedere, non sentire, non parlare!* Accanto alla tomba del potente il trittico è pieno di sapore. In un tempio speciale è ospitato in permanenza un cavallo bianco, in ricordo del fedele compagno di armi e di battaglie che portò Togukáwa Yeyásu fino ai fastigi del potere assoluto ed all'anticamera del Trono.

A poca distanza dal grande mausoleo, bene affondato nel folto della foresta, v'è un secondo Mausoleo nel quale dorme un altro dei Togukáwa, Iemitsu. Esso è di proporzioni minori ma egualmente pomposo, composto di varii edifizi, minuziosamente lavorato in tutte le sue parti, stracarico di fregi e di ornati, strabocchevolmente pieno d'intagli e di sculture, laccato, dorato, miniato, incrostato, intarsiato, dipinto e per di più tenuto in modo meraviglioso. Tutto vi è lucido, terso, fiammante. Celeberrimi artisti dell'epoca hanno condensato il loro virtuosismo nella grazia di un pannello, nella perfezione di un intaglio, nella squisitezza di un colore. A volte un cupo altare di lacca nera lucidissima ha per fondo un pannello d'oro opaco sul quale sono dipinti con ammirabile grazia tralci di glicini spioventi o rami di ciliegi in fiore. Sull'altare scintilla un gran Budda d'oro dal basamento d'avorio fra due cicogne di bronzo dorato e due sontuosi vasi Satsuma.

Splendore di forma. Ricchezza di decorazione. Orgia di ornati. Magnificenza di colori. Squisita armonia di tinte. Tesori d'arte. Opulenza di materie fini.

L'ultima porta di bronzo artisticamente lavorata che si trova nel Mausoleo dove il grande Shogún Togukáwa Yeyásu dorme l'eterno sonno. - Sotto. Grande Mausoleo: la Koka-Mon, una delle porte monumentali che con le sue figure scolpite, i suoi ori e le sue lacche è oggetto di meraviglia per i visitatori.

Raffinatezza estrema. Ricerca minuziosa della perfezione nel particolare. Manutenzione impeccabile. Ma tutto ciò, in fondo, finisce per rappresentare solamente un dettaglio. Ciò che sopratutto colpisce è l'assoluta armonia esistente fra il bosco e le cose, fra la Natura e le opere degli artisti. La magnificenza dei due Mausolei è incastonata nella magnificenza della foresta. Quasi si direbbe che i templi ed i chioschi sono, come i fiori e le foglie del bosco, un prodotto sontuoso del suolo umido e grasso. Tra le foglie vere che tremolano sui rami — nel pulviscolo dorato della luce solare filtrata dai cedri centenarii — e le foglie di legno laccato o dipinto che gli artisti hanno ammassato a migliaia sui frontoni e sulle cariatidi vi è un rapporto di fraternità essenziale. Sono assolutamente le medesime foglie! Fra il rintocco ovattato dei *gong* che vibrano dolcemente all'ombra degli altari ed il rombo vellutato del vento che scapiglia la foresta v'è il medesimo rapporto di fraternità essenziale. Sono suoni di natura identica! Lo splendore delle lacche è eguale allo splendore che hanno nel riflesso del sole le pietre muschiate e le acque correnti. Le peonie ed i crisantemi che smagliano sulle pareti dorate o scariatte dei tempi hanno i medesimi colori, la stessa turgida pienezza, le stesse forme doviziose delle peonie e dei crisantemi che ingioiellano la foresta. Il Mausoleo di Nikko non è formato solamente dai preziosi edifizi costruiti dagli uomini in una orgia voluttuosa e quasi sadica di opulenza decorativa ma anche dalla pompa della foresta, dalla maestà della montagna, dai giuochi di luce del sole nelle foglie e nelle acque, dalle roccie, dai torrenti, dagli alberi magnifici, dai muschi spessi e sontuosi, da tutta la formidabile germinazione della terra. La foresta non è una cornice. È l'elemento fondamentale del quadro!

Dopo aver visitato durante un'ora o due i templi non vien fatto d'andarsene via ma, istintivamente, si continua la visita attraverso i viali del bosco. E si seguita ad andare, per un'altra ora o due, fra i cedri ed i pini, sotto il grande tetto di foglie, nella musica del vento, varcando su graziosi ponticelli vermigli o turchini i ruscelletti gioiosi che venano la selva, fermandosi ora a contemplare un tronco ciclopico patinato di verde dalle sue muffe centenarie ora una lanterna funeraria di pietra inverdita dalla medesima patina od un chiosco di legno grezzo che dal continuo ed immediato contatto con la selva ha tratto il suo colore. Nell'interno di quel chioschetto vi sarà un altare di lacca verdosa la quale pare impregnata di clorofilla e vi sarà un Budda beato e panciuto che evoca nello spirito il concetto della beatitudine, l'idea della siesta sotto un albero, il fascino della vita serena e contemplativa in mezzo alla Natura.

Quando si è vagabondato così lungamente nell'augusta magnificenza della foresta secolare una delle tante scalinate tappezzate di licheni che sbisciano su per la selva vi ricondurrà, tra le roccie ed i Budda, tra le cascatelle ed i tabernacoli, fino ai Templi maggiori nei quali le lacche e gli ori confondono la loro opulenza con gli avorii e con gli smalti. Magari si rifanno allora i centoventi gradini dell'ultima scalinata che conduce alla tomba dello *Shogún*. E ci si ferma un po' accanto al suo bronzo tombale a contemplare il meraviglioso giuoco dei tetti e delle pagode sondate nel fogliame, a diluire nell'anima tutti i colori che si hanno negli occhi.

MARIO APPELIUS

*ORIZZONTI ARTISTICI*

# PROGRAMMA DELLA VI TRIENNALE

È un'esperienza di tutti: laddove ferve la vita col suo traffico dinamico le iniziative trovano sempre un terreno favorevole ad un fecondo sviluppo. Ricordate le vecchie Mostre di Monza? Essa, benché fossero organizzate in un'industriosa, ricca ed importante città, minacciavano di inaridire e morire. I mezzi di locomozione non erano sufficenti a trasportare le grandi folle dalla capitale lombarda alla città della «corona ferrea»; e la vecchia neoclassica Villa Reale, esteticamente ed anche tecnicamente, come Mostra d'arte industriale, mal si adattava alle provvisorie trasformazioni degli allestimenti moderni.

Trasferita invece a Milano, a contatto dei grandi comandi dell'industria, organizzata in un centro cittadino verso il quale più facilmente e più volentieri affluiscono le folle di ogni regione, ecco ad un tratto rifiorire, in tutti i settori dell'arte e quindi del lavoro e del commercio, quelle manifestazioni che, come abbiamo detto, minacciavano di isterilire. Infatti da precise ed inconfutabili statistiche si è accertato che l'ultima Triennale — la prima organizzata a Milano — nella completa trasformazione delle forme moderne, non diciamo delle case private, degli uffici ed in genere degli interni che sfuggono ad un diretto controllo, ma solo dei negozi del centro, è stata motivo di un forte movimento industriale e commerciale oltre che di rinnovamento ed educazione del gusto pubblico ormai dunque al corrente con i tempi. In quanto all'afflusso dei visitatori si deve osservare che al ventunesimo giorno di apertura della Mostra a Milano gli ingressi già avevano superato quelli ottenuti in sei mesi di gestione monzese.

A conti fatti si deve riconoscere che fu veramente provvidenziale l'iniziativa del dott. Giulio Barella, Presidente dell'istituzione, quando propose ed ottenne dal Capo del Governo il trasferimento delle periodiche manifestazioni di Monza a Milano. È indispensabile questa premessa perché essa serve a spingere lo spirito della prossima VI Triennale. Infatti in virtù della nuova situazione dirò così topografica, essa può senz'altro rinunciare ai soliti allestimenti teorici che rendono le mostre quasi un catalogo ed un campionario. Ora, al contrario, le manifestazioni milanesi, seguitando a svolgere quel programma che già fu attuato nell'ultima Esposizione possono andare sempre più a fondo alla vita le cui molteplici necessità cercano nel Palazzo dell'Arte e nel Parco legittima soddisfazione.

Ed ecco la ragione della «Mostra dell'Abitazione» nella quale, come è stato annunciato, la persona agiata, l'impiegato e l'operaio, incontreranno quanto occorre ai bisogni della loro giornata: dalle ore di lavoro a quelle di riposo. Le grandi folle dunque troveranno nella VI Triennale un'istituzione che va in aiuto alla vita utilitaria collettiva.

Certa che l'arte del costruire è strettamente legata alle necessità della vita sociale e che, dal punto di vista strettamente tecnico, il buon impiego dei materiali comporta notevoli vantaggi pratici ed economici al pubblico, questa speciale Mostra che riguarda, come ben fu detto, anche «l'uomo qualunque» sarà completata da un'altra sezione che esaminerà i «materiali di architettura» e si indirizzerà, oltre che ai professionisti costruttori, anche al pubblico il quale deve conoscere i materiali e le loro proprietà per saper chiedere, a chi fabbrica la sua casa, ciò che occorre alle sue private necessità.

Ed i «materiali» naturali e più quelli artificiali, hanno tale importanza che, verso la fine del secolo scorso, col ferro e col cemento armato, hanno addirittura rivoluzionato, insieme al modo di costruire, anche lo stile architettonico. La trasformazione fu relativamente lenta ma al pubblico parve che d'un tratto, come al comando di una bacchetta magica, l'architettura cambiasse volto. Le nuove forme erano appunto scattate dai nuovi calcoli, dalle nuove materie, delle nuove necessità.

Grande è l'importanza dei «materiali» perché essi passano la buona tecnica nelle mani della buona economia. Ecco la ragione per la quale la VI Triennale non farà conoscere le nuove materie soltanto nella serie di una sterile catalogazione, ma le presenterà viceversa nella loro applicazione ai singoli elementi dell'edificio. Dimostrazione, anzi volgarizzazione importante questa perché il distinguere dette materie nelle loro proprietà e caratteristiche, nei sistemi di costruzione e nei loro vantaggi e svantaggi, si traduce, in solido, non soltanto nella migliore tecnica della costruzione ma anche in economia; il che vuole dire meno costo negli acquisti dei fabbricati ed anche riduzione del canone di affitto...

La grande collettività organizzata e la massa del pubblico hanno anche necessità di altra indole. L'«onorare» le divinità o gli uomini, le istituzioni od i ricordi patri; il riposo e lo svago psicologico rientrano nella sfera di quel sentimento, di quella vita morale, interna, della quale l'uomo non può fare a meno. Per questa ragione la VI Triennale, in un'altra sezione, svilupperà e perfezionerà i primi tentativi della Mostra precedente. Gli artisti nella «pittura murale», ormai ripresa una nostra tradizione da lungo tempo abbandonata dalla maggioranza, dal piccolo quadretto da cavalletto riportati alle difficoltà tecniche del muro ed ai rigori figurativi della grande parete, debbono ora continuare e perfezionare le prime prove d'insieme. Ma la scelta, dopo il primo esperimento in massa, diremo così, dovrà essere conseguenza di una rigorosa selezione che permetta una graduazione dei valori e la subordinazione dell'artista nell'organismo architettonico.

Questo secondo esperimento è incoraggiato dal fatto che la «pittura murale» ha aperto in Italia una nuova corrente e nuove possibilità agli artisti. Dalla stazione di Firenze alle aule universitarie di Roma o di Palermo fino agli innumerevoli saggi presentati da tutte le scuole d'arte, si è ormai esperimentato che la Triennale ha destato l'interesse anche della critica — che oggi infatti inneggia all'affresco — per questa importante forma d'arte. Sono stati così banditi due concorsi: per la decorazione del salone d'onore del Palazzo dell'Arte e per l'ornamento di una sala da pranzo per famiglia agiata. Il terzo concorso bandito per una scrivania e relativa seggiola o poltrona, aggiunto alle gare pittoriche alle quali abbiamo accennato, dimostra la vastità del programma della Triennale che dunque dal mobile più comune di uso più diffuso, risale alle grandi prove delle applicazioni dell'arte propriamente detta.

Nella VI Triennale sarà rappresentata tutta l'architettura moderna nelle sue infinite applicazioni. Ad esempio importante è oggi anche l'edificio per le grandi masse le quali con un crescendo incessante vengono continuamente alla ribalta. «Andare sempre più verso il popolo» ha detto il Duce e si ripete ormai in tutti i settori della vita. La Triennale nell'esporre i vari tipi di architettura per teatri, cinema ed edifici sportivi cerca provvedere a quelle costruzioni collettive che curano l'educazione morale, intellettiva e fisica delle grandi folle.

La «Mostra dell'Architettura minore del Mediterraneo» oltre che contribuire a quegli studi che oggi riportano l'attenzione su quelle grandi civiltà che specchiarono la loro gloria nelle acque che bagnano anche la nostra terra, avrà il pregio di dar risalto all'intima poesia di quelle forme che sono semplici e modeste perché generate dall'ingenuità, dalle virtù morali. Nelle case dimesse rurali delle piccole antiche costruzioni mediterranee create dalla nostra gente obbligata a sopperire alla scarsezza di mezzi con la genialità, forse l'architettura moderna troverà validi esempi di stile.

Un tentativo del tutto moderno sarà realizzato dai giovani. Nella prossima Triennale i vari Istituti d'arte non presenteranno più in maniera inorganica e particolaristica i «saggi» delle singole scuole e dei singoli allievi. I vari centri d'insegnamento disseminati nelle più lontane regioni d'Italia e specializzati nel legno o nel mosaico, nella tarsia o nel ferro, nello stucco o nella ceramica, nella terracotta ed anche nella pittura o nella scultura, saranno chiamati a decorare un unico ed organico ambiente. Un rappresentante del Ministero dell'Educazione Nazionale, nella persona del professor Ferruccio Pasqui, collaborerà con la Presidenza ed il Direttorio nell'attuazione di questo primo esperimento che invita i giovani a scendere sul terreno pratico e funzionare collettivamente come in una piccola, unitaria, tecnica corporazione.

Insomma, dai massimi organismi la Mostra scenderà al minuto oggetto d'arte decorativa raccolto dall'artigianato, prodotto dal laboratorio, della «piccola industria» fino all'oreficeria. I dirigenti della Triennale — il Presidente gr. uff. Giulio Barella ed il Direttorio composto dal comm. Carlo A. Felice, arch. Giuseppe Pagano e pittore comm. Mario Sironi — sono in piena attività.

Come nelle passate Mostre anche alla VI Triennale figureranno le sezioni estere. A questo proposito siamo anzi in grado di assicurare che gli artisti stranieri attendono con grande interesse l'apertura delle Triennali non soltanto perché esse costituiscono le uniche mostre che, con sicura periodicità, permettono di esporre le loro opere, ma anche perché queste manifestazioni consentono una completa revisione di tutte le arti industriali delle più importanti Nazioni.

VINCENZO COSTANTINI

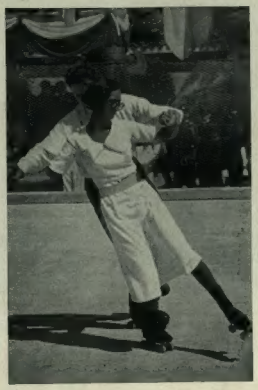
Il Gr. Uff. dott. Giulio Barella presidente della Triennale di Milano.

# AVVENIMENTI

A sinistra, dall'alto in basso: L'VIII tappa del Giro di Francia (Grenoble-Gap chilometri 162): Speicher, Archambaud e Camusso inseguono a tutta velocità il belga Aerts, vincitore della tappa. - La IX fatica del Tour (Gap-Digne Km. 227): il plotone, dopo parecchi tentativi di fuga, in un momento di tregua lungo le rive della Durance. - Un altro episodio della Gap-Digne: passano i corridori a Embrun. - La XV tappa del Giro di Francia (Montpellier - Narbonne Km. 168): signorine spagnole che acclamano al passaggio i corridori loro connazionali. - Svaghi durante la giornata di riposo a Nizza: Lapébie, Morelli, Camusso e Fontenay all'aerodromo.

Con un magnifico successo tecnico e sportivo si è svolto il Primo Circuito automobilistico di Varese: il pubblico numerosissimo è rimasto avvinto dallo svolgimento delle combattutissime gare. Ecco la partenza delle macchine della classe 2000 cc.

A sinistra e sotto: Due momenti della giornata di atletica allo Stadio di Milano tra gli studenti milanesi e francesi. - L'arrivo di Cerati vincitore nei 1500 m. e l'arrivo di Legrand e Saint-Auber nei 100 metri.



Nel bel Parco della Villa Reale a Monza è stato inaugurato il nuovo campo di hockey a rotelle. L'avvenimento ha richiamato numeroso pubblico che ha assistito anche ad esercizi di pattinaggio con accompagnamento di musica. Ecco qui, a sinistra, un pattinatore e una pattinatrice durante la loro esibizione.

Al centro, dall'alto in basso: Vittorio Belmondo che, su Alfa-Romeo 2600, è risultato vincitore assoluto del I Circuito Automobilistico di Varese coprendo il percorso di km. 99,330 in ore 1,10'.24" e due quinti alla media oraria di km. 84.862. - Al I Circuito di Varese:

# S P O R T I V I

La gara delle grosse cilindrate (oltre i 2000 cc.) è stata la più emozionante nella giornata del Primo Circuito Automobilistico di Varese. Diamo qui una fotografia che ci mostra i possenti bolidi colti in linea serrata al momento della partenza.

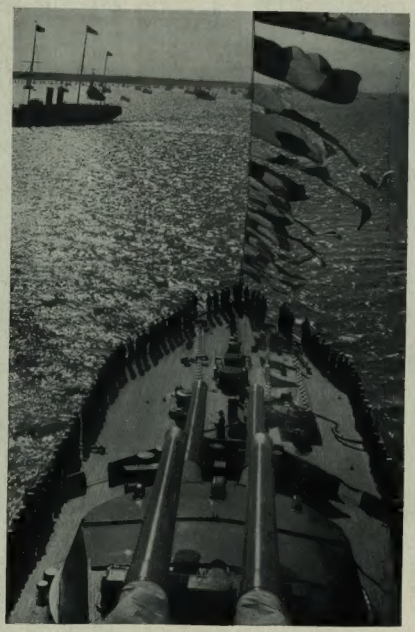
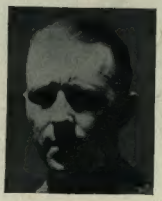
A destra e sotto: Gli studenti francesi del Paris Université Club nell'incontro di Atletica leggera svoltosi allo Stadio Civico di Milano contro il GUF milanese. Il salto in alto di Masera (m. 1,70). Un passaggio degli 800 metri piani.

All' inaugurazione del nuovo campo di Hockey a rotelle nel Parco della Villa Reale di Monza hanno presenziato le autorità locali e i membri della Federazione hockeystica. Dopo la cerimonia si sono iniziate le gare per il Campionato di Prima Divisione. Ecco qui, a destra, una fase dell'incontro Monza-Bologna.

Il Duca di Bergamo dà il via ai concorrenti della classe fino a 2000 cc. - Allo Stadio Civico di Milano: la squadra del Paris Université Club vincitrice della staffetta olimpionica. - L'inaugurazione del nuovo campo di Hockey a rotelle nel Parco di Monza: parla il Podestà.

A destra, dall'alto in basso: Un momento della tappa Nizza-Cannes (Km. 126): i corridori sulla vetta del Col de Braus. - La partenza dei partecipanti al Giro di Francia per la tappa Cannes-Marsiglia (chilometri 195) vinta con forte distacco da Carlo Pélissier. - La XIII tappa (Marsiglia-Nimes Km. 122 e Nimes-Montpellier Km. 56 a cronometro): un passaggio di Teani e Bergamaschi vincitore della tappa a Nimes. - La giornata di sosta che i corridori del Giro di Francia hanno trascorso a Nizza: Di Paco si riposa sulla spiaggia. - Un episodio della tappa Nizza-Cannes (Km. 126): un rinfresco volante offerto a Renato Vietto a sommo del Col de Braus.

# ROSA DEI VENTI



Da bordo del *Victoria and Albert* Re Giorgio passa in rivista la flotta inglese. - In alto ai lati: il serg. magg. Amedeo Suriano e il cap. Casimiro Babbi, compagni di Mario Stoppani nel volo Monfalcone-Berbera che ha ridato all'Italia il primato mondiale di distanza. - A sinistra, Laval parla ai giornalisti sugli ultimi decreti-legge emessi dal Governo francese. - A destra, Walt Disney, il creatore di «Topolino», fotografato a Villa d'Este. - Sotto, da sinistra: Lo scrittore americano Richard Halliburton che ha rifatto il percorso alpino di Annibale in groppa ad un elefante. - La processione per la festa veneziana del Redentore attraversa il ponte votivo provvisorio costruito con barche sul Canale della Giudecca. - Il conte Helldorff, nuovo capo della polizia di Berlino. - Ai piedi della pagina, i grandi transatlantici italiani *Rex* e *Roma* ormeggiati alla nuova stazione marittima di Napoli.